I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO

esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

AVVENTURA SU MARTE

di JOHN WYNDHAM

LIRE 130

N. 49 - 10 LUGLIO 1954

Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

John Wyndham
Avventura su Marte

Stowaway to Mars, 1936

Urania n. 49 - 10 luglio 1954

Jeanne Shirning, figlia di uno scienziato, è scoperta a bordo dell'astronave GLORIA MUNDI, in viaggio dalla Terra a Marte. Dale Curtance, pilota e inventore dell'astronave, insieme col tecnico Burns, il giornalista Froud, il dottor Grayson e Geoffrey Dugan, tentano il viaggio su Marte per vincere il premio di un milione di sterline offerto da una società aerea. Jeanne racconta che suo padre è da tempo in contatto telepatico con esseri intelligenti su Marte, ma non è creduta. Settantaquattro giorni dopo essersi staccata dalla Terra l'astronave tocca il rosso suolo di Marte, dove cominciano le più incredibili avventure che mente umana possa concepire. Tra l'altro, la situazione è complicata da una forma di vita marziana semi-meccanica e dall'arrivo di due altre astronavi: una russa e l'altra americana...
John Wyndham, dopo ORRENDA INVASIONE e RISVEGLIO DELL'ABISSO, offre al vasto pubblico dei suoi ammiratori un'altra occasione... di battere i denti.

Traduzione dall'inglese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Ximenes

I ROMANZI DI URANIA

JOHN WYNDHAM

AVVENTURA SU MARTE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

“ I ROMANZI DI URANIA ”

A cura di Giorgio Monicelli

AVVENTURA SU MARTE

10 LUGLIO 1954 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
STOWAWAY TO MARS

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
PATRIZIO DALLORO

Jeanne Shirning, figlia di uno scienziato, è scoperta a bordo dell'astronave GLORIA MUNDI, in viaggio dalla Terra a Marte. Dale Curtance, pilota e inventore dell'astronave, insieme col tecnico Burns, il giornalista Froud, il dottor Grayson e Geoffrey Dugan tentano il viaggio su Marte per vincere il premio di un milione di sterline offerto da una società aerea. Jeanne racconta che suo padre è da tempo in contatto telepatico con esseri intelligenti su Marte, ma non è creduta. Settantaquattro giorni dopo essersi staccata dalla Terra l'astronave tocca il rosso suolo di Marte, dove cominciano le più incredibili avventure che mente umana possa concepire. Tra l'altro, la situazione è complicata da una forma di vita marziana semi-meccanica e dall'arrivo di due altre astronavi: una russa e l'altra americana... John Wyndham, dopo ORRENDA INVASIONE e RISVEGLIO DELL'ABISSO, offre al vasto pubblico dei suoi ammiratori un'altra occasione... di battere i denti.

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata Milano n. 2827
Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore
Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania n. 49 - 10 luglio 1954

Avventura su Marte

I

Jake Reilly, il guardiano notturno, stava facendo la solita ronda senza alcuna preoccupazione, soffocando ogni tanto uno sbadiglio. Attraversò il cantiere e si diresse verso il capannone principale. Sulla soglia si fermò un attimo a contemplare la macchina in costruzione. Era un'impresa davvero formidabile, pensò il guardiano, ma così a occhio e croce non pareva che la costruzione avesse fatto molti progressi. È vero che la macchina era nascosta quasi interamente dalle incastellature e se ne scorgeva soltanto, qui e là, qualche pezzo di metallo lucente.

Jake Reilly proiettò il fascio luminoso della sua lampada elettrica sulla macchina, dall'alto in basso, da destra a sinistra. La macchina posava su uno zoccolo circolare e lì accanto v'erano delle perforatrici e altri attrezzi, ben divisi in gruppi. Egli ne fece il giro, coscienzioso come sempre. Il fascio di luce della sua lampada ispezionò la stretta balconata che contornava le pareti della stanza. Tutte le porte che vi davano erano chiuse. Diresse la luce al

disopra delle lampade notturne, che gettavano intorno un fievole chiarore e ancora più in alto, fino al soffitto dell'hangar, dove una quantità di robuste pulegge s'aggrovigliavano a una quantità di cavi metallici e di catene, fissate a grossi uncini infissi nei muri. "Chi sa che cosa costerà, una macchina simile!" pensò il guardiano. "Sembra un gasometro... e chi sa se funzionerà!"

S'irrigidì udendo un vago rumore, un lieve rumore simile allo sfregamento di un metallo contro un altro. Passò la lampada nella mano sinistra e impugnò con la destra una pistola automatica di grosso calibro. Con un rapido movimento del polso fece girare il fascio di luce in tutti gli angoli del capannone.

«Chi è là? Venite fuori!» gridò. Nessuno rispose.

La voce del guardiano divenne minacciosa:

«Sbrigatevi! Venite fuori. Sono armato!»

Cominciò a indietreggiare verso la porta dove c'era il segnale d'allarme. L'hangar era troppo vasto per poterlo difendere da solo.

Pur continuando a indietreggiare verso la porta, con l'arma puntata davanti a sé, Jake Reilly continuò a parlare: «Fareste meglio a mostrarvi, se non volete che vi faccia fuori!»

Ancora silenzio. Adesso il guardiano era vicino al segnale d'allarme. Ma rapidamente pensò che potesse trattarsi soltanto di un topo. Che figura ci avrebbe fatto? Be'! Meglio esser prudenti. Alzò la mano cercando a tastoni, di lato, il bottone del campanello d'allarme, continuando a tenere occhi e arma fissi davanti a sé.

S'udì, nell'ombra, un lieve rumore, un clic! soffocato. Jake fu colto da un tremito convulso. Per qualche frazione di secondo rimase lì, diritto, scosso da quel brivido, poi pistola e lampada caddero tinnendo sul pavimento, mentre il corpo di Jake s'afflosciava.

Una sagoma nera si delineò, staccandosi da un angolo oscuro, un uomo corse con passo leggiero verso il guardiano, si chinò, lo afferrò per la collottola e lo trascinò dietro un pilastro. Poi diede un calcio alla lampada che andò a finire in un angolo, raccolse la pistola e se la fece scivolare in tasca. Dopo di che rimase immobile per qualche secondo, ascoltando. Soltanto quando ebbe la certezza che Jake non aveva fatto in tempo a dare l'allarme alzò il braccio e mirò con la sua pistola munita di silenziatore, a una a una, le quattro lampade da notte. Ogni volta il lieve schiocco, simile a quello di un giunco su un cuscino, fu seguito da un rumore di vetri rotti. Poi l'intruso si diresse verso la macchina, proiettando davanti a sé, a tratti, i prudenti raggi di

una lampada tascabile.

Una porta s'aprì nella balaustrata che contornava il capannone. La voce autoritaria di Dale Curtance disse:

«Ma che succede, perché le luci sono spente? Reilly!... Dove sarà quell'idiota di Reilly? Che il diavolo vi porti, dove vi siete cacciato?» L'uomo, in basso, esitò un secondo, poi mirò Dale Curtance che si era fermato nell'inquadratura della porta. Il clic sordo si ripeté. Dale disparve e la porta gli sbatté dietro.

L'intruso corse verso l'impalcatura della macchina, ma vi si era appena accostato quando l'hangar fu illuminato di colpo, violentemente. Abbagliato, per un attimo l'uomo chiuse gli occhi, ma li riaprì subito, mirò rapidamente uno dei grandi globi elettrici. Clic! Ne mirò un altro... ma non fece in tempo a sparare. Le pareti metalliche ripercossero una detonazione: l'uomo girò su se stesso. S'udì una seconda detonazione. L'uomo cadde.

«L'ho preso!» disse la voce di Dale Curtance.

La porta sulla balaustrata si spalancò.

«È una vera fortuna che vi abbia mancato!» disse alle spalle di Dale la voce di Fuller, il suo segretario.

«Il proiettile ha colpito la balaustra» rispose, calmo, Dale.

Un gruppo di uomini entrò dalla parte opposta dell'hangar: avevano gli occhi ancor gonfi di sonno ed erano sommariamente vestiti. I due scesero dalla balaustra, si fermarono accanto agli uomini che avevano circondato quello disteso vicino alla macchina. Uno di essi, il dottor Grayson lo auscultò, poi alzò la testa.

«È morto!» disse, rivolgendosi a Dale.

Questi aggrottò le sopracciglia.

«È un peccato. Avrei preferito interrogarlo. Non mi pareva di averlo colpito in pieno».

«Infatti» disse il medico, «è stato colpito soltanto a una spalla, ma nella caduta si è fracassato il cranio contro il basamento».

«Guardate se lo si può identificare» disse Dale agli uomini. «Ma dov'è Reilly?»

Lo cercarono e lo trovarono dietro il pilastro. Il dottore ne esaminò il corpo immobile.

«Povero vecchio Jake! È stato preso in pieno cuore» disse.

Dale, Fuller e il dottor Grayson rimasero soli nell'hangar, mentre gli uomini portavano via il corpo di Reilly.

«Ma insomma, che cosa è successo?» domando il medico.

«Ne sappiamo quanto voi, dottore. Ero su a lavorare con Fuller. Non abbiamo sentito niente. Quando ho aperto la porta per scendere ho visto che le luci di notte erano spente e mi sono sentito sparare addosso con una pistola col silenziatore. Naturalmente ho battuto in ritirata, e ho acceso tutte le luci. Ho visto quell'uomo e gli ho sparato».

«Ma non sapete chi sia?»

«Mai visto. E voi, Fuller?»

«Neanch'io!»

«Dal modo di vestire direi che è uno straniero» osservò il medico, che si era rimesso a esaminare attentamente il cadavere. Si rialzò: «È certo a ogni modo che i suoi abiti non sono stati fatti in Inghilterra, anche se non portano nessuna etichetta».

Ci fu qualche secondo di silenzio. Il dottore riprese: «Bisognerà chiamare la polizia».

«Uhm!... Non si potrebbe...?»

«Impossibile!» disse il medico. «A quest'ora tutto il personale è al corrente. E scommetto che qualcuno, dopo questo fatto, avrà paura e si licenzierà... È meglio fare le cose legalmente».

Dale continuava a tenere le sopracciglia aggrottate.

«È una vera e propria scalogna! Non si potrà più mantenere il segreto sulla macchina... I giornali ci si butteranno sopra come lupi affamati. E io che volevo continuare la costruzione in segreto per qualche mese almeno!... Perdio!»

Fuller disse, esitando: «Forse che la cosa si sappia non è poi tanto grave... I lavori sono in piena attività e per quanto altri possa fare non riuscirà mai a guadagnare il nostro anticipo sulla costruzione. L'unico fastidio sarà quello di avere addosso i giornalisti e di perdere la pace».

«Sì. Avete ragione. Tanto più che non c'è null'altro da fare... Addio segreto! Ad ogni modo la concorrenza non potrà portarci serio danno». Il dottore accese la sua pipa.

«Uhm... ho l'impressione che il nostro segreto non sia tale del tutto, se quell'uomo...» indicò il cadavere con un gesto «è venuto qui a curiosare. Non può essere un volgare ladro, questo è certo! Pistola col silenziatore, nessun documento addosso, nemmeno la minima traccia per identificarlo... e pareva che fosse anche piuttosto pratico dell'hangar. Ci deve essere già qualcuno sulla nostra pista, ragazzo mio. Probabilmente quest'uomo aveva il compito

di sabotare il nostro apparecchio».

«Già. Ad ogni modo per settembre avremo finito».

«A meno che...» riprese lentamente il medico, «a meno che coloro che hanno mandato costui, non abbiano già cominciato da tempo, come noi, la costruzione di un apparecchio simile...»

Il viso di Dale s'oscurò e il dottore sorrise.

«Voi uomini d'azione siete tutti uguali!», disse scuotendo la testa. «Avete sempre la convinzione d'essere i soli ad avere un'idea!»

«Chiamate la polizia, Fuller», lo interruppe bruscamente Dale.

II

Nessun uomo, per quanto forte sia, per minima che possa essere la sua immaginazione, è esente dalla paura. Tuttavia, quando si guardava Dale Curtance, il suo corpo atletico, le sue mani potenti, i suoi azzurri occhi gelidi, s'aveva l'impressione di vedere un eroe delle leggende nordiche reincarnato, uno di quegli antichi, rudi e valorosi guerrieri che non temevano nulla in questo mondo e pochissime cose dell'altro.

Eppure c'era un punto debole in Dale, a voler proprio spezzare un capello in quattro: il suo coraggio fisico corrispondeva a una specie di timore mentale di perdere la propria reputazione di uomo senza paura. Dale non era fatto per il matrimonio, per lo meno non avrebbe dovuto sposare una donna come Mary. Il guaio era che Mary l'aveva capito soltanto dopo. Per Dale ci sarebbe voluta una di quelle donnine dolci e minute, dai morbidi capelli dorati e gli occhi di gazzella, sempre in adorazione del suo eroe, felice d'essere stata l'eletta e costantemente nutrita dall'invidia delle centinaia d'altre donne deluse dalla scelta di Dale.

Mary, invece, non aveva mai sentito per Dale questo senso di passiva adorazione, benché nei primi tempi fosse rimasta tutt'altro che insensibile all'alone di gloria che lo circondava. Forse la sua ammirazione sarebbe durata per tutta la vita se Dale stesso non l'avesse distrutta. In fondo, si diceva Mary, forse Dale l'aveva sposata proprio perché non gli aveva mai dimostrato la passiva ammirazione che tutte le altre donne gli tributavano, o forse perché era stanco della sua popolarità e delle sue troppo facili conquiste femminili.

Quella mattina, seduta nel suo letto con un giornale dispiegato sul vassoio della colazione, Mary stava pensando a tutto questo: alla corte rapida, quasi

brusca, di Dale, al loro matrimonio lampo. Il loro breve fidanzamento era stato guastato dalla persecuzione dei giornalisti, dei fotografi, delle agenzie di pubblicità. Il matrimonio l'aveva trasportata bruscamente da un calmo ambiente familiare a una specie di vortice folle di vita pubblica. La cerimonia nuziale era stata una specie di gloriosa cavalcata, fra ali di fotografi, di giornalisti, di personalità d'ogni genere. E il peggio era che Dale non era stato affatto seccato di quella invasione, mentre lei aveva contenuto a stento il suo fastidio e la sua irritazione. In fondo Mary non glielo aveva mai perdonato, sebbene si fosse sforzata di farlo.

Mary proveniva da una famiglia che aveva in orrore ogni esibizione e ogni intrusione nella propria vita intima. Dale, invece, era venuto al mondo annunciato dalla prima pagina dei giornali. Era il primo figlio – ed era rimasto l'unico figlio – del famoso David Curtance, a tutti noto col soprannome di "Il Ford dell'Aeronautica", soprannome che a David Curtance dispiaceva moltissimo. David Curtance era il creatore degli autogiri perfezionati, i *gyrocurt*, i più piccoli, perfetti aerei del mondo, e questa invenzione lo aveva reso multimilionario. Era logico, quindi, che la nascita di Dale fosse annunciata a tutta la Terra con una tromba d'argento. Ed era anche logico che Dale si fosse abituato alla pubblicità intorno al proprio nome.

Dopo una luna di miele tormentata da intrusioni d'ogni specie, i giornali, per fortuna, avevano smesso un poco di occuparsi dei due giovani sposi. Per due anni Mary aveva avuto un po' di pace; il nome di Dale era citato di rado in prima pagina e l'indiscreta domanda se "si aspettasse un erede", veniva rivolta loro un po' meno sovente.

Ma ecco, improvvisamente, scoppiare la bomba: quel giorno, il 10 marzo 1981.

Mary fissava sconsolata la prima pagina del giornale che portava una notizia a grossi titoli:

DUE MORTI NELL'HANGAR CURTANCE

Dramma nelle officine del re della Velocità.

Lesse l'articolo, con le sopracciglia aggrottate. Si comunicava che una spia fosse stata uccisa da Dale in persona, dopo un accanito corpo a corpo, durante la notte. Il redattore dell'articolo si diceva certo che tutto il popolo inglese avrebbe ringraziato Iddio d'aver salvato il re della velocità, l'eroe dell'aria, dalla mano assassina di una spia. Il paragrafo finale dell'articolo diceva:

"Uno dei risultati di questo dramma è stata la rivelazione di una lunga serie di

esperimenti segreti che si susseguono, da qualche tempo, nelle officine Curtance. Sappiamo da fonte sicura che un modello di aereo completamente nuovo è già a un buon punto di costruzione, sebbene per ora non si conoscano i dettagli tecnici di questo apparecchio. La domanda che ci si pone è questa: quali sono le intenzioni di Curty per il prossimo avvenire? Sebbene Dale Curtance mantenga al riguardo il più stretto riserbo, non è difficile immaginare che questo nuovo razzo che sta costruendo sia destinato a battere un nuovo record. Ad ogni modo noi sappiamo che i voti dell'intero popolo inglese si uniscono ai nostri: Dale Curtance, il nostro Curty, che ha già dato all'Inghilterra il primato nei cieli, mantenga alta la sua bandiera nel tempio delle Glorie nazionali. Buona fortuna, Curty!"

Mary alzò gli occhi dal giornale e guardò fuori, attraverso la finestra. Lo spiazzo davanti alla villa, il prato e persino le aiuole erano, fin dalle prime ore di quel mattino, gremite di piccoli *gyrocurt* monoposti e d'altri piccoli aerei del tipo corrente delle officine Curtance. Giornalisti... Si ricominciava!

Mary si lasciò cadere sui cuscini, con gli occhi fissi al soffitto. Inutile far dire a Dale che voleva parlargli. Lo conosceva bene: il pubblico prima di tutto, lei veniva in seconda linea.

Dieci anni prima, Dale aveva fatto, per la prima volta nella storia dell'aviazione, il giro dell'equatore senza scalo e da allora migliaia di ammiratori avevano incominciato a idolatrarlo. Quello era stato il primo dei suoi trionfi, al quale numerosi altri erano succeduti: per tre volte aveva battuto il proprio record equatoriale di volo senza scalo ed era stato finora l'unico a eseguire, sempre senza scalo, il volo Greenwich-Greenwich, seguendo il meridiano, con un apparecchio disegnato da Dale e costruito nelle sue officine. Un po' perché la fortuna lo aveva aiutato e forse e soprattutto per la sua tenacia di accanito lavoratore, egli era diventato per l'Inghilterra un eroe nazionale, una specie di favoloso superuomo.

Sempre con gli occhi assorti fissi fuori della finestra, Mary si stava ora dicendo amaramente che le sue peggiori rivali, in fondo, non erano le donne o gli esseri umani, ma le "macchine", queste creature fredde, immense, insaziabili che Dale creava, che assorbivano il suo tempo, le sue cure, il suo stesso amore. Mary le odiava più di quanto avesse mai odiato una creatura in carne e ossa. Ed ora Dale si era messo a costruire dei razzi! Un giorno era riuscita a strappare a Dale la promessa che non solo non avrebbe mai costruito astronavi o razzi, ma che non avrebbe mai partecipato a voli su apparecchi del genere. E Dale aveva giurato...

Un rumore di passi interruppe i suoi amari pensieri. Qualche minuto dopo Dale entrò nella stanza. Si chinò ad abbracciare la moglie e sedette sulla sponda del letto, scusandosi d'averla fatta aspettare.

"Com'è ancora bello e come sembra giovane!" pensava Mary, guardandolo, senza ascoltare le sue parole. Irradiava salute, forza, gioventù ed energia. Le pareva d'essere vecchia, accanto a lui. Il bambino che portava in seno le toglieva le forze, la sfiniva. Dale, invece, aveva negli occhi una luce che non gli vedeva da anni.

«Che cosa volevano da te, tutti quei giornalisti?» gli chiese.

Egli esitò un attimo.

«Abbiamo avuto un incidente in officina, la notte scorsa. Volevano dei particolari sul fatto».

Ella scosse la testa.

«Perché non sei sincero, Dale? Non era per l'incidente, era per sapere qualcosa sulla macchina che stai costruendo!»

L'espressione di Dale cambiò:

«Sì, è così».

«Stai costruendo un razzo?»

Egli strinse le labbra e non rispose, ma il suo silenzio era una conferma. Per qualche secondo nessuno dei due parlò, poi Mary prese una mano del marito, la strinse nervosamente.

«Dale, mi avevi promesso...»

Egli si svincolò, il suo viso s'accigliò. Si mise le mani in tasca, andò verso la finestra e parlò guardando fuori.

«Non potevo più resistere a disegnare e costruire soltanto apparecchi utilitari, Mary! Ne avevo fin sopra i capelli, capisci? Non sapevo quello che mi dicevo, quando ti ho fatto quella promessa. La mia vita in questi due anni era diventata monotona. E sono giovane, non posso mettermi da parte come un vecchio rudere!»

Continuò a parlare, cercando di convincerla, di farle capire che per lui costruire, gareggiare con altri, era questione di vita o di morte. Ma lei rimaneva chiusa e ostile. Non capiva, forse non voleva capire. Sentiva un odio sordo, distruttivo, verso quella macchina che Dale stava costruendo... quel razzo che portava in sé tutte le migliori energie di Dale, a cui egli dedicava il suo tempo, il suo interesse, la sua passione... quel razzo che certo egli amava più del figlio che stava per nascere! Cercò di non ascoltarlo, ma una sua frase la colpì in pieno cuore:

«Non posso stare a guardare gli altri che rischiano, mentre io me ne sto a terra a guardarli impegnare se stessi e la propria pelle, io che sono il miglior pilota d'Inghilterra!»

Sentì un brivido scorrerle lungo la spina dorsale. Allora Dale non aveva soltanto costruito un razzo... voleva anche pilotarlo! No, no, non era possibile! Il loro bambino stava per nascere! Non voleva che suo padre rischiasse la propria vita in qualche pericolosa competizione.

«Dale» disse con voce tesa. «Per che cosa servirà il razzo che stai costruendo?»

«Per il premio Keuntz, Mary...»

Ella si rialzò a sedere, i suoi occhi s'ingrandirono per l'angoscia.

«Il premio Keuntz? No! Non voglio! E tu vuoi pilotare...?»

«Sì, Mary».

«No!» gridò. Poi cadde in avanti, svenuta. Rinvenne dopo qualche ora. Dale nel frattempo chiamò sua madre affinché aiutasse la moglie a superare la grave crisi.

III

L'indomani mattina i giornali riportarono in prima pagina, a grossi titoli, il nome di Dale.

CURTANCE VUOLE INTRAPRENDERE IL RAID DELLA MORTE!

diceva il *Daily Hail*.

E il *Daily Express* ruggiva:

"CURTY" VUOLE TENTARE DI AGGIUDICARSI
IL PREMIO KEUNTZ .

E il *Views Record*:

UN AVIATORE INGLESE LANCIA UNA SFIDA ALLO SPAZIO

mentre gli altri giornali riferivano la intervista con Dale Curtance su per giù con lo stesso tono.

La popolazione accolse la notizia con stupore ed entusiasmo insieme. A mezzogiorno un certo Bill Higgins, sterratore di mestiere, che lavorava alla costruzione del ponte di Charing Cross, stava facendo colazione con un grosso pane imbottito e un termos pieno di tè, con un giornale aperto davanti. Lesse attentamente i titoli di prima pagina e guardò la fotografia di Dale Curtance che il giornale riportava, poi aggrottò le sopracciglia e diede un

colpo col gomito al suo vicino.

«Di', che cos'è il premio Keuntz? Lo sai, Alf?»

«Come, e tu non lo sai? Ma dici davvero?» rispose il compagno. «Possibile che non ne hai mai sentito parlare?»

«Mai, ti dico!»

Alf glielo spiegò, a modo suo.

«Ecco, quel Keuntz era un americano. Uno che si è fatto milionario in un batter d'occhio impiantando delle officine per fabbricare dei razzi, a Chicago. Ma sai come sono quei tipi! Dopo che hanno fatto i soldi vogliono che il loro nome sia sulla bocca di tutti. Così non gli bastava più di avere dei razzi che scoppiettavano come petardi in tutte le parti del mondo... e ha pensato di farli andare ancora più lontano».

«Più lontano? Dove, sulla Luna?»

«Hii! Altro che la Luna! Più lontano ancora. Ed eccolo che nel 1970 fa dire alla stampa di tutto il mondo che darà un premio di un milione di sterline al primo che andrà su un pianeta e tornerà indietro».

«Accidenti! Un milione di sterline!» disse Bill, con rispetto. «E nessuno ci ha provato?»

«Eh, no! Ma ci pensi? Chi credi che ci tenga a rompersi il collo per una cosa simile?»

«Ma qui, il giornale dice che c'è qualcuno che ci proverà...»

«Chi?»

«Dale Curtance».

«Curty?» Il terrazziere scosse la testa. «Uhm! A Curty il fegato per provare non gli manca! Ma neanche lui ce la farà! Ci scommetterei la testa!»

Alle due un giovane professore disse gravemente ai suoi allievi: «Vorrei che non consideraste la storia una materia noiosa, un'arida successione di date e di fatti, ma come il racconto del progresso dell'uomo dall'epoca in cui non era che un bruto. Un racconto senza soluzione di continuità, che continua tuttora e di cui ogni giorno scrive una frase. Se qualcuno di voi ha letto i giornali, oggi, si è forse reso conto che fra un anno o due sarà possibile vivere uno dei grandi fatti della Storia...»

«Alludete al tentativo di Dale Curtance, professore?» chiese uno studente.

«Precisamente. Curtance tenterà di guadagnare il premio Keuntz. Come saprete, Dale Curtance è un uomo coraggioso, un inventore di merito. Finora parecchi tentativi sono stati fatti per raggiungere altri pianeti, ma gli audaci

che hanno intrapreso il pericoloso viaggio hanno fallito. Molti perdettero la vita nel cercare di raggiungere la Luna; altri, come Duncan e K.K. Smith la raggiunsero ma si sfracellarono coi loro apparecchi nell'atterraggio. Poi ci fu il grande Drivers: fu nel 1969. Egli riuscì a compiere il periplo della Luna, senza atterrare, e a tornare sulla Terra. Da allora si cominciò a. credere che tale impresa fosse possibile. Il signor Keuntz di Chicago dichiarò: "Se l'uomo ha potuto raggiungere la Luna potrà raggiungere tutti gli altri pianeti" e lasciò un premio di un milione di sterline destinato all'uomo che fosse riuscito ad andare e tornare da un pianeta del nostro sistema solare. Jorrnsen fu il primo a tentare di guadagnare il premio, ma il suo apparecchio era troppo pesante. Si perdette nell'Oceano Pacifico. Poi fu la volta di Drivers, che riuscì a ottenere una velocità iniziale tale da sfuggire alla sorte di Jorrnsen, ma, dopo aver superato la zona di attrazione della Terra non ebbe più energia per proseguire... ed è rimasto lassù. Il suo razzo si può scorgere, per mezzo dei nostri più grandi telescopi, vagante negli spazi, per sempre, intorno alla Terra, come una minuscola Luna... Dopo di Jorrnsen fu Simpson a tentare l'impresa, con un razzo costruito dalle officine Keuntz. Decollò da una pianura dell'Illinois, ma qualcosa si guastò nell'apparecchio. Simpson ricadde, sfracellandosi nel suo aereo, nei pressi di Chicago. Dopo, ci furono ancora una decina di tentativi. Qualcuno ricaduto sulla Terra, come Simpson. Degli altri non si sa più nulla...»

Uno studente chiese:

«Professore, credete che Dale Curtance possa riuscire?»

«Non so. Ma se ci riesce avrà scritto una nuova, gloriosa pagina della storia dell'umanità, più importante ancora di quella scritta da Cristoforo Colombo...»

Alle 4 la notizia arrivò a una casetta del Galles, posta sul pendio di una montagna. La ragazza che la portava entrò, ansimando per la corsa, in una stanza dove c'era un uomo coi capelli grigi e il viso stanco.

«Papà!» gridò, spalancando la porta. «Si dice che Dale Curtance voglia tentare di guadagnare il premio Keuntz! Ecco il giornale!»

«Cosa? Da' qui!»

La ragazza gli diede una copia dell'*Excess* e l'uomo lesse l'articolo con gli occhi che gli scintillavano d'interesse. Poi alzò la testa.

«Finalmente!» disse. «Finalmente! Capiranno, se Dio vuole, che noi avevamo ragione. E noi potremo lasciare quest'eremitaggio, tornare fra la

gente...»

«Forse sì, papà. Ma bisogna che Dale Curtance ci riesca!»

«Curtance è proprio l'uomo creato per quest'impresa, Jeanne! E a lui crederanno, quando tornerà».

«Ma, papà, non è detto che voglia raggiungere Marte».

«E dove vuoi che voglia andare? Rifletti, Jeanne. Ha dichiarato che intende partire in ottobre. Ora, Marte sarà in opposizione verso la metà di aprile, l'anno prossimo. Egli si basa certamente sui dati di Drivers, ossia su un viaggio di poco meno di dodici settimane per l'andata e di meno di undici per il ritorno: cosa che gli permetterà di rimanere su Marte qualche giorno, per fare dei rilievi e per revisionare la sua macchina. Non si può permettere nemmeno un giorno di proroga, dopo l'opposizione. Vedi come tutto concorda!»

«Non ci ho capito molto, caro, ma so che hai sempre ragione!» disse la ragazza, teneramente.

«Certo che ho ragione! E gli scriverò subito, anche!»

«Oh no, papà. Se gli venisse in mente di passare la tua lettera ai giornali... sai che cosa succederebbe!»

Il padre aggrottò le sopracciglia.

«Già. Non ci avevo pensato. Non fa nulla, cara. Aspetteremo. Aspetteremo che Dale Curtance dica a tutti, al suo ritorno, ciò che ha scoperto laggiù. E vedremo chi riderà per ultimo!»

Alle sei la radio annunciò che Dale Curtance avrebbe trasmesso in persona le sue speranze per il prossimo viaggio.

Milioni di schermi televisivi inquadrarono il suo bel viso e il suo sorriso comunicativo.

«Ringrazio la T.V. per il suo gentile invito, e le sono riconoscente di darmi modo di rettificare qualche malinteso. È esatto che io voglia cercare di raggiungere il pianeta Marte. Ma è falso che io abbia intenzione di tentare da solo un simile viaggio.

«Vorrei ugualmente dissipare l'assurda idea che ho scelto questa impresa per mascherare un deliberato suicidio. Naturalmente ci sono dei rischi da correre. Ma li conosciamo e sapremo affrontarli. Ma siamo con vinti di riuscire, altrimenti non faremmo questo viaggio. E tutti coloro che prima di noi hanno tentato un'impresa di questo genere ci hanno lasciato dati preziosi di cui abbiamo fatto tesoro per la costruzione del nostro razzo: quindi

dichiaro che, se riusciremo a raggiungere Marte e a ritornarne, se otterremo per l'Inghilterra l'onore di essere la prima nazione a stabilire delle comunicazioni attraverso gli spazi siderali, non si dovrà dimenticare che il nostro successo sarà stato reso possibile dai grandi, audaci uomini che con mezzi meno perfezionati ci hanno preceduti.

«Così, come vedete, noi non siamo affatto dei pionieri. Noi ci contentiamo di seguire le orme di altri, con la speranza di arrivare un poco più lontano sulla strada della conoscenza, o almeno dell'ultimo che ci ha preceduti!»

IV

L'hangar delle officine Curtance dove il grande razzo continuava a essere protetto dalla sua incastellatura, era chiuso a chiunque non fosse addetto alla costruzione.

Le porte d'accesso erano sorvegliate da un vero e proprio corpo di guardiani fidatissimi coadiuvati da cani poliziotti e soltanto con queste precauzioni il lavoro poteva continuare col ritmo voluto.

II cadavere dell'uomo che era entrato nell'hangar e aveva ucciso il povero guardiano Jake con lo scopo evidente di danneggiare la macchina, non era stato identificato, nonostante la paziente e perspicace inchiesta che si era svolta. Due giorni dopo la chiusura dell'inchiesta e il passaggio della pratica agli atti, il *Chicago Emblem* annunciò che il morto era di nazionalità americana e che si chiamava Forder. L'articolo attaccava Dale Curtance e chiedeva che l'inchiesta fosse riaperta. Finiva col suggerire al parlamento di votare un articolo di legge che interdicesse il premio Keuntz agli stranieri.

Fuller, il segretario di Dale, scosse la testa, dopo aver letto l'articolo e disse a Curtance:

«Scommetto che in tutto questo c'è lo zampino di Keuntz in persona! Comincia a credere possibile che lo battiate nel suo stesso campo... e che riusciate nell'impresa, evidentemente!»

Dale fece cenno di sì, con la testa.

«Forse. In ogni modo è una notizia che mi fa piacere. Ciò significa, per lo meno, che per ora le officine Keuntz non stanno costruendo nessun razzo interplanetario. Non vi pare?»

«Ma, non ne sono certo» disse Fuller, scuotendo la testa. «Potrebbe anche significare proprio il contrario: che essi cercano di evitare di avere dei

concorrenti, proprio perché stanno fabbricando qualche macchina per arrivare alla stessa meta».

«I rapporti dei nostri agenti sono concordi, su questo punto! Se gli americani stessero costruendo un razzo di questo genere la notizia sarebbe in qualche modo trapelata... così come è trapelato il nostro segreto».

«Forse. Quello che è certo, secondo me, è che quel Forder doveva essere uno della cricca di Keuntz. Che costruiscano o no un apparecchio speciale per il premio, è evidente che darà loro maledettamente sui nervi che venga guadagnato da un altro, con una macchina che non sia uscita dalle officine Keuntz. Ciò potrebbe significare qualcosa come la rovina, per essi».

Intanto i giornali continuavano a dare a Dale Curtance, rivolgendosi all'opinione pubblica per essere sostenuti, consigli contraddittori che scatenarono accese polemiche fra i propensi e i contrari alla prova che "Curty" stava per fare.

Qualche giorno dopo incominciarono a correre alcune voci; i russi stavano costruendo un razzo che sarebbe stato chiamato *Tovarich*. I giornali russi smentirono ufficialmente la notizia. Quelli inglesi riportarono allora che si sapeva da informazioni segretissime che razzi americani, tedeschi e giapponesi erano in corso di costruzione, sempre allo scopo di guadagnare per le rispettive nazioni il premio Keuntz.

Passata quest'ondata di notizie al condizionale, Dale ebbe un po' più di tranquillità. I lavori proseguirono a ritmo regolare per tutta l'estate. Sua moglie era andata ad abitare presso sua madre, così che Dale non si moveva quasi mai dai cantieri.

Da parte sua, Mary aveva abbandonato la lotta. Il bambino aveva incominciato a muoversi nel suo ventre. Ormai la nascita era prossima. Sperava che fosse un maschio, perché pensava, malinconicamente, che il mondo apparteneva al sesso maschile. Ossia, il mondo apparteneva alle macchine, che gli uomini servivano come schiavi, pur credendosi i padroni...

V

La gente incominciò a invadere la pianura inospitale intorno a Salisbury fin dall'alba di quel giorno 12 ottobre 1981. La curiosità del pubblico era stata artatamente tenuta desta dai giornali per tutto quel periodo. La nascita del figlio di Dale aveva commosso le masse e tutti i lettori della nazione

conoscevano i lineamenti, per ora ancora indefiniti, del piccolo Victor Curtance.

Dale aveva trascinato nel turbine pubblicitario i suoi compagni di viaggio, tre nomi fino allora sconosciuti alla gente. Un principe di sangue reale battezzò l'astronave *Gloria Mundi*, con le seguenti parole: «Possa Iddio guidarla e ricondurla sana e salva fra noi!». Il film della cerimonia era stato proiettato in tutti i cinema della nazione. La scoperta, poi, di un tentativo di sabotaggio (un cassone pieno di dinamite con fili detonatori) durante il trasporto della *Gloria Mundi* dalle officine Curtance a Salisbury, aveva mutato curiosità e interesse addirittura in frenesia. Dale era scortato in permanenza da agenti in borghese, che dovevano proteggerlo da qualsiasi eventuale malintenzionato. L'inno *"Curty, il re delle nubi"* composto durante il suo primo circuito equatoriale, era ritornato di moda e si udiva su tutte le bocche.

La prima manifestazione attiva nell'alba grigia dello storico lunedì, fu l'ascensione di più di una dozzina di palloni frenati dipinti di un giallo brillante. Nessun apparecchio, esclusi quelli della polizia, era ammesso all'interno del perimetro segnato dai palloni frenati, che era di circa cinque miglia. Una dozzina di elicotteri Curtance delle forze di polizia, si alzò in volo e incominciò a volteggiare per sorvegliare la circolazione terrestre ed aerea. I primi aerobus di grandi dimensioni vennero dall'ovest, fra il tuonare dei loro motori. Atterrarono, scaricarono i propri passeggeri, ripartirono per andare a prenderne altri.

Più tardi tutta una gamma di apparecchi, dai piccoli monoposti agli elicotteri massicci, risplendenti al sole del mattino coi loro colori vivaci, con le ali bianche turbinanti, apparvero nel cielo, in arrivo dai quattro punti dell'orizzonte. Gli elicotteri della polizia li guidavano per il parcheggio. Dopo qualche ora la circolazione aerea e terrestre era diventata una lenta processione.

A terra erano state impiantate baracche-ristorante, fra le quali circolavano venditori di fotografie di Dale Curtance e di suo figlio, del razzo, di fazzoletti dipinti per l'occasione, di cartoline illustrate, di ricordi. Una dozzina di altoparlanti incominciò a trasmettere l'inno *"Curty, il re delle nubi"*.

Nel centro esatto, superba nel suo magnifico isolamento, stava la *Gloria Mundi*, già liberata dell'impalcatura di acciaio erettale tutt'intorno per salvarla dalla curiosità del pubblico, soltanto ricoperta ormai di un telone immenso. Intorno c'era un cordone di guardie.

Verso mezzogiorno un uomo della folla tirò per la manica il sergente di polizia e gli mostrò qualcosa in aria.

«Guardate! C'è un aereo nel perimetro riservato!»

Il sergente guardò poi scosse la testa.

«È Dale Curtance e gli altri. Quelli possono passare, amico mio, che ve ne pare?» disse, strizzando un occhio.

Un'acclamazione quasi selvaggia coprì la sua voce, mentre l'apparecchio scendeva dolcemente e si posava sul terreno. Lo sportello s'aprì e la folla poté vedere Dale, che sorrideva facendo un gesto di saluto con la mano. Pochi minuti dopo egli e i suoi compagni che erano scesi dall'apparecchio vennero nascosti alla folla da un gruppo di camionette portanti macchine da presa e da quelle della stampa. La voce dello *speaker* risuonò sui clamori della folla.

«Curty è arrivato! È arrivato coi suoi quattro compagni e sta dirigendosi verso il razzo. La folla acclama e urla. Noi siamo a più di un chilometro dal razzo, ma faremo il possibile per farvi assistere alla cerimonia di presentazione...

«E adesso udiremo Dale Curtance che parlerà al microfono piazzato davanti a lui sulla piattaforma». Come per incanto la folla tacque. Un silenzio improvviso, solenne.

«Nulla potrebbe esprimere» Dale cominciò «quello che provo di fronte a così calorosa accoglienza. Perciò, anche a nome dei miei compagni, non so dirvi altro che: grazie di tutto cuore! Faremo quanto ci sarà possibile per meritare la vostra fiducia ed essere degni di voi! Ancora una volta: Grazie!»

S'interruppe un istante e strinse la corda.

«Ed ora» riprese «ecco la mia *Gloria Mundi!*»

Tirò con tutta la sua forza. Per qualche secondo parve che nulla si fosse mosso. Poi il telone scivolò lungo il metallo lucido e ricadde in pieghe spesse sul terreno. La *Gloria Mundi* scintillava nel sole!

Un urlo l'accolse. L'apparecchio si levava dal suolo come un mostruoso obice d'artiglieria costruito da un popolo di giganti. Una massa potente, ma svelta e armoniosa, di metallo lucente, in equilibrio sui tre aleroni metallici, col naso schiacciato puntato verso il cielo azzurro.

VI

«Venti minuti» disse Dale, calmo.

Gli altri parvero non averlo udito. Egli li guardò uno a uno, osservò il loro individuale modo di reagire all'oppressione dell'attesa. S'erano raggruppati presso gli oblò.

Dale era certamente il più calmo. Grazie all'esperienza acquistata nei suoi voli record, aveva imparato a superare con una specie di auto-anestesia quel genere di emozione. I suoi quattro compagni osservavano, attraverso le lastre di quarzo fuso, la triste pianura intorno come avrebbero osservato un paesaggio paradisiaco.

Il più giovane, Geoffrey Dugan, non tentava neanche di dissimulare ciò che provava. Dale notò con simpatia i suoi occhi lucidi, vivi, le sue labbra semiaperte, la respirazione ansimante attraverso i denti serrati. Capiva in che stato era Dugan. L'aveva provato anche lui, circa alla stessa età del ragazzo; ventiquattro anni, quando aveva fatto il suo primo circuito equatoriale. Curtance fu soddisfatto d'averlo scelto come pilota aggiunto fra migliaia di postulanti. Il contegno del ragazzo confermava la bontà della sua scelta.

Froud, il giornalista, si voltò, incontrò i suoi occhi, sorrise forzatamente, e si voltò di nuovo verso l'esterno. Dale notò i suoi brevi, secchi gesti. Toh! si disse. Anche il cinico Froud si era lasciato prendere dall'ansia e dall'emozione!

James Burns, l'ingegnere, stava con la fronte appoggiata al vetro. Pareva calmo almeno quanto Dale, ma aveva il viso grave, solenne, come lo avrebbe potuto essere quello di uomo che assistesse ai propri funerali. L'unico che non si dimostrasse affatto calmo e non tentasse nemmeno di nasconderlo, era il medico di bordo: Grayson. Dale era stato sconsigliato e criticato per la sua decisione di prendere a bordo un uomo di cinquantasei anni e adesso Dale si stava chiedendo se non avesse avuto torto a non ascoltare quei pareri.

Il dottor Grayson alzò gli occhi a guardare il cielo e rabbrividì. Sapeva d'essere pallidissimo, sentiva che il proprio sguardo doveva essere vitreo, dietro le lenti, e non si sforzava neanche di nascondere il tremito delle proprie mani. La sua immaginazione galoppava, fra visioni allettanti: città rumorose, folle di gente allegra, strade piene di canzoni e di risate, luci saltellanti e scintillanti, di ogni colore. E stava dicendo a se stesso che sarebbe bastato un minimo di coraggio e di buon senso per non perdere tutto ciò, per tornare alla sua città, quella sera stessa...

Lo sguardo di Froud cercò, di là dalla zona protetta, la folla contenuta dagli agenti di polizia. Lassù, sulla torre di legno eretta per la stampa, c'erano

i suoi colleghi e i suoi amici. Tutti gli avevano detto d'invidiarlo, salutandolo, ma adesso non credeva più che fossero sinceri, e si stava chiedendo se qualcuno di essi avrebbe accettato realmente di sostituirlo in quel pazzesco viaggio, se fosse tornato a chiederglielo. Guardò nuovamente la folla lontana. Migliaia e migliaia di persone, in attesa dello scoppio del primo razzo. Oh, ne avrebbero sentiti tanti da assordarli per un po'! Oh, c'era qualcuno con un eliografo!

«B-U-O-N-A-F-O-R-T-U-N-A» egli compitò, leggendo il segnale. Non erano molto originali, i suoi colleghi! «Sono pronto a scommettere» disse «che preferirebbero vedere scoppiare l'astronave alla partenza, che vederla partire!»

«Ah! Forse avete ragione, vecchio mio» disse Burns, con voce lugubre quanto il suo viso. «C'è sempre chi augura del male al prossimo. Ma questa volta saranno delusi, quelli che pensano che la *Gloria Mundi* possa esplodere. Ho collaborato alla sua costruzione, e lo so!»

Il dottore fece un gesto d'irritazione.

«Preferirei che non parlaste di esplosioni, voi due! Quest'attesa è già abbastanza pesante per il sistema nervoso, anche senza immaginare delle catastrofi».

Il giovane Dugan assentì col capo. Anche il suo viso incominciava a segnarsi per la tensione, a diventare scuro, preoccupato.

«Vorrei che fossimo già partiti, dottore!» disse. «Quest'attesa mi sfinisce. Quanto ci vuole ancora?»

«Un quarto d'ora. Faremo bene a prepararci, Dugan» gli rispose Dale per il dottore. «Che cosa dice l'osservatorio meteorologico?»

Dugan si spostò davanti a un altro oblò.

«Velocità del vento quindici chilometri» dichiarò.

«Eccellente! Abbassate gli schermi. È ora di andarsi a stendere sulle amache».

Premette un bottone e una debole luce illuminò il soffitto. Gli schermi di pesanti lastre di una lega d'acciaio furono fatti scivolare nelle scanalature con guarnizioni di gomma, perfettamente aderenti, poi fermati con maniglie a vite. I cinque uomini erano adesso come in un vaso sigillato. Si diressero verso le amache, lettini sospesi per mezzo di aste snodate di metallo, per cui era stato usato un acciaio flessibile, di prima qualità, che aveva le proprietà di una molla. Si distesero sui materassi morbidissimi, ancora più morbidi della piuma, senza parlare, fermandosi intorno al corpo le cinture di sicurezza. Il

viso del dottore era livido, e piccole gocce di sudore, gli si formavano sul labbro superiore.

Dugan osservò che le mani gli tremavano e lo aiutò ad affibbiare le cinghie della sua cintura di sicurezza.

«Grazie» disse il dottore.

«Cinque minuti» dichiarò Dale. Dugan s'allacciò le cinghie a sua volta.

Rimasero tutti e cinque allungati, immobili, aspettando.

«Due minuti».

La tensione crebbe. Froud cessò di cercare una posizione più comoda sulla sua cuccetta. Dugan sentì il cuore accelerare il battito sempre più. Il dottore cominciò a contare inconsciamente i secondi, con la mente sconvolta da una specie di furiosa tempesta. "Non è ancora troppo tardi" pensò, "non è ancora troppo tardi... Bastava alzarsi, buttarsi su Dale, impedirgli di abbassare la leva..."

«Trenta secondi» disse Dale.

"È finita!" pensò il medico. Girò la testa, il suo sguardo incontrò quello di Dugan, che mormorò parole di incoraggiamento.

«Quindici secondi» annunciò Dale.

Una specie di fatalistica rassegnazione invase lo spirito del dottore. Presto o tardi bisognava morire. Allora, fra quindici secondi o fra qualche anno, era la stessa cosa. In fin dei conti aveva avuto una piacevole vita. Se soltanto la morte fosse rapida, senza agonia…

«Cinque...» incominciò a scandire Dale. «Quattro... tre... due... uno...»

Il rumoroso chiacchierio della folla si smorzò in un mormorio diffuso, poi divenne un silenzio snervante rotto soltanto dalla voce degli altoparlanti che scandivano i secondi.

Tutti gli occhi erano fissi nel centro dello spazio vuoto, sul razzo scintillante, e la tensione era tale che la gente tratteneva perfino il respiro, aspettando il pericoloso minuto della partenza. In quel momento anche il cervello più lento della folla si rese conto del significato solenne di quell'ora, ne concepì un senso di fierezza: l'indomabile volontà dell'uomo stava tentando, ancora una volta, di liberarsi dai suoi legami, di slanciarsi verso il cielo per afferrare le stelle... Lo stesso spirito che aveva spinto verso pericoli ignoti le galere di Ericson e le caravelle di Cristoforo Colombo, animava quei cinque uomini chiusi nel razzo scintillante. Forse quel giorno, 12 ottobre 1981, si sarebbe inciso nel libro della Storia come una svolta della condizione umana... Forse.

In tutti gli osservatori del mondo i telescopi erano puntati, come lo erano stati in occasioni precedenti, quando avevano seguito i getti di fiamme che segnavano la traiettoria degli uomini avventurosi della Terra, quando li avevano veduti evadere dall'atmosfera e penetrare nel vuoto degli spazi... quando li avevano visti fallire nella gigantesca impresa, e avevano assistito a una serie di cadute, una serie di cadute che sarebbe durata all'infinito, fino alla distruzione finale nel sole. Fra poco il destino della *Gloria Mundi* sarebbe stato osservato nei grandi strumenti degli osservatori astronomici, che avrebbero comunicato al mondo se essa fosse riuscita a filare verso il grande disco rosso di Marte o a rimanere prigioniera nel centro del sistema solare...

Gli ultimi secondi...

Nessuno respirava più, fissando la scintillante astronave.

Un lampo scaturì fra gli aleroni di coda. L'enorme razzo si staccò dal suolo, violentemente spinto da un getto di fuoco, filò, da quell'immenso obice che era, nell'azzurro, lassù, vomitando livide fiamme, lasciandosi dietro una scia fiammeggiante come la coda di una mostruosa cometa.

Quando il rombo tonante della sua partenza arrivò alle orecchie della folla, l'astronave non era più che un'ardente scintilla nel cielo.

Il corrispondente del *Daily Hail* aveva appena finito di trasmettere il suo servizio telefonicamente e stava dirigendosi, naturalmente, verso il bar. Un uomo gli si avvicinò. Pareva sovreccitato, e aveva l'aria di essere un operaio, dal modo di vestire. L'uomo prese il giornalista per un braccio.

«Signor Travers, volete "una bomba"?» chiese a bassa voce, in fretta.

Travers si svincolò.

«Ormai... Non credo che ci possa ancora essere qualcosa di sensazionale, su questo argomento. Purtroppo si è esaurito ancor prima che il razzo fosse finito di costruire, amico!»

«Eppure vi assicuro che quello che so, farà lo stesso effetto di una bomba! Naturalmente l'informazione ha il suo prezzo, intesi?»

«Se è per questo il mio giornale non bada a spese...» dichiarò Travers, come suggestionato dalla sovreccitazione dell'operaio. «Di che si tratta? del razzo?»

L'operaio fece di sì col capo. Spiò intorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno che potesse ascoltarli, e mormorò qualcosa all'orecchio del giornalista. Travers lo interruppe dopo le prime frasi.

«E non lo sa proprio nessun altro?»
«Nessuno. Lo giuro su quello che ho di più sacro!»
Due minuti più tardi Travers correva, trascinandosi dietro l'operaio, verso l'aereo speciale del *Daily Hail*.

VII

Il dottor Grayson teneva gli occhi chiusi e le palpebre strette, come se potesse in tal modo isolarsi e difendersi da qualsiasi sensazione. Dugan, con la testa leggermente inclinata da un lato, guardava Dale. Non riusciva a scorgere dal suo posto, né la leva, né la mano che la manovrava, ma poteva vedere il braccio irrigidito nello sforzo del controllo. Nonostante l'isolamento delle doppie pareti, udì un ruggito spaventoso, e un peso invisibile lo schiacciò sui cuscini della cuccetta. Le vibrazioni del razzo lo scossero dalla testa ai piedi, così terribili da dargli l'impressione che lo facessero a pezzi, la testa gli girava e il cervello gli pesava come piombo.
Un nuovo rumore, acutissimo, che gli trapanò timpani e sistema nervoso, coprì il ruggito: era il fischio dell'aria, che sfuggiva urlando nel senso opposto.
Dale aveva gli occhi fissi sul grande disco e lentamente, metodicamente, girava la manopola corrispondente, secondo l'accelerazione prevista di trenta metri al secondo: con la stessa lentezza la sfera progrediva sul quadrante della velocità.
Una forza terribile continuava a opprimere i cinque uomini. La respirazione diventava difficile, le molle perfettamente studiate e i cuscini, parevano di metallo fuso, tanto erano schiacciati e la compressione degli organi interni del corpo era intollerabile. Il cuore era sottoposto a un terribile sforzo e le vene parevano diventate corde. Le orecchie ronzavano, la fronte scottava e gli occhi parevano voler uscire loro dalle orbite.
Il gemito dell'aria spostata raggiunse un diapason tale che le loro facoltà auditive non lo percepirono più. Il termometro continuava a salire, ma era ancora lontano dal limite pericoloso indicato da una linea rossa.
La sfera della velocità aveva raggiunto i 5 chilometri; passò ai 6, e ai 7 al secondo. Erano partiti soltanto da quattro minuti; ed erano leggermente in ritardo sul quadro preventivo di accelerazione.
Dugan s'accorse che non ci vedeva più chiaramente. Gli pareva che gli

occhi dovessero scoppiargli da un minuto all'altro. Il suo cervello continuava a ripetere, come in una litania: 9 chilometri al secondo... 9 chilometri al secondo... Se la velocità fosse diminuita non sarebbero riusciti a uscire dall'atmosfera terrestre.

La pressione salì, Dale aumentò la cadenza dell'accelerazione. I cinque uomini sentirono le costole che stavano per spezzarsi sotto il peso. Finalmente Dugan perdette i sensi...

Ma fu Dugan, il più giovane e il più robusto, a riaprire per primo gli occhi. Un'ondata violenta di nausea gli strinse la gola. Poi lentamente cessò, mentre gli altri, a distanza di qualche secondo l'uno dall'altro, incominciavano a riaprire gli occhi.

Non appena il suo cervello ricominciò a funzionare, Dugan guardò l'indicatore di velocità. La sfera aveva leggermente passato i 9 chilometri al secondo. Osservò Dale che si moveva lievemente. Si chiese come avesse potuto lottare contro la pressione in modo da riuscire a non perdere né i sensi né il comando del razzo.

«Bisognerebbe» pensò Dugan «inventare un acceleratore automatico». Sedette lentamente sulla propria cuccetta, movendosi con estrema prudenza. Si slacciò le cinghie. I razzi di coda avevano cessato di funzionare e ora l'apparecchio viaggiava mosso soltanto dalla propria forza d'inerzia. Dugan staccò dai ganci di sostegno un paio di stivali a suole calamitate e li calzò prima di posare i piedi sul pavimento.

Burns fu meno prudente. Slacciò le proprie cinghie e si trovò bruscamente lanciato con la testa contro il soffitto. Reagì all'urto con una furiosa bestemmia.

Il dottore brontolò, d'umor nero: «Un po' di buon senso, che diamine!». Non si sentiva ancora bene e non aveva voglia di ridere, come gli altri, vedendo i buffi sforzi di Dugan che tirava giù l'ingegnere incollato al soffitto.

«Non credevo che avremmo toccato così presto la zona d'assenza di gravità» si scusò Burns.

Il dottore scosse la testa.

«Non esiste assenza di gravità» disse, secco.

«Davvero? Eppure si ha l'impressione che esista!»

«Non lasciatevi prendere in giro dal dottore!» gli consigliò Froud che stava calzando gli stivali calamitati. «E se tirassimo su uno schermo?»

Dugan guardò Dale che stava sempre disteso sulla sua cuccetta, pur

continuando a manovrare i comandi.
«Forse è meglio aspettare...» disse.
«Aprite pure!» concesse Dale. La sua voce era piuttosto debole. «Ma fate attenzione che i vetri non si siano rotti».
Ci si misero in tre, per svitare e far scivolare uno degli schermi metallici, mentre il dottore cercava una siringa nella propria borsa per fare una iniezione a Dale.
Finalmente lo schermo di un oblò fu tirato su.
Su uno sfondo di velluto nero scintillavano, a miriadi, come meravigliosi diamanti, le stelle. Grandi scintille, che erano soli solitari, non riuscivano a dissipare le tenebre. Non c'era, nella vuota profondità dello spazio, nessuna dimensione, nessuna relatività, nulla che dimostrasse che un milione di anni luce non fosse lungo un braccio o che la lunghezza di un braccio fosse uguale alla distanza di un milione di anni luce. Il microcosmo si confondeva col macrocosmo.
Per un lungo minuto nessun fiatò. Finalmente Froud disse: «Ma dov'è la Terra?»
«Fra poco la vedremo. Stiamo salendo a vite» spiegò Dale.
Aspettarono, mentre le stelle scivolavano lentamente dalle due parti del razzo. Una lieve linea scura incominciò, dopo un poco, a delinearsi, acquistò di mano in mano altezza fino a che brillò, come una sottile mezzaluna scintillante, quasi al disopra delle loro teste. Era la Terra.
«Dio! Com'è bella!» mormorò Froud. «Ha i morbidi riflessi d'una perla!» Non somigliava affatto alla Luna. Spandeva una luce di un azzurro verde, vellutata, pareva un meraviglioso fiore celeste sospeso nel cielo, immenso e luminoso.
Dale e il dottore s'accostarono agli altri. L'astronave continuava a vibrare e a sfrecciare nel vuoto. La Terra fu fuori vista. Un improvviso, accecante splendore sorprese i cinque uomini che stavano guardando attraverso l'oblò.
«Presto, chiudete! Altrimenti andremo arrosto!» gridò Dale.
II sole si stava levando in un inferno di fiamme senza veli. Il calore e la luce erano insopportabili. Lo schermo fu abbassato in tutta fretta. Dale s'installò sul seggiolino e controllò quadranti e manometri. L'accelerazione era stata perfettamente dosata, ed era sempre rimasta al di sotto della linea di pericolo. Pressione e temperatura erano a posto. Tutto andava bene. Ma non andò altrettanto bene la verifica del livello del carburante.
Fissando il quadrante, il viso di Dale s'aggrondò. C'era una forte differenza

fra ciò che ne era stato consumato e ciò che si sarebbe dovuto consumare per quel tratto del viaggio.

«Strano!» disse a Dugan, che gli stava ritto vicino. «Ci deve essere qualcosa che non va!»

«Può darsi ci sia stato un errore di calcolo. L'errore, ad ogni modo, non è molto grande...» disse Dugan.

«Ma il calcolo per il carburante occorrente è tanto semplice che sarebbe stato quasi impossibile un errore, dopo tutti i controlli fatti!» si ostinò Dale. Scosse la testa. «No, non è possibile che io abbia sbagliato!» Prese in un cassetto un regolo calcolatore, si concentrò per qualche minuto con la massima attenzione.

«Dai 65 ai 70 chili. Voglio dire che abbiamo 65 o 70 chili di peso superiore al previsto. Da che cosa diavolo può derivare?»

Si voltò, sempre col viso aggrondato.

«C'è qualcuno che ha portato a bordo un supplemento di peso, oltre quello consentito?» chiese.

Tutti crollarono il capo, negativamente.

«Strano! Ad ogni modo, tutto il resto è andato nel migliore dei modi!» dichiarò Dale.

«Se vi sentiste come me non lo direste» gemette Froud. «Mi fanno male tutte le ossa e tutti gli organi interni... Credo che il mio stomaco non riacquisterà mai più la sua forma normale. Al solo pensiero di mangiare...»

«Andate a stendervi in cuccetta. E anche voi» disse Dale, a tutti. «Devo rettificare la traiettoria e correggere questo moto a vite».

«Dio buono! Ancora?» brontolò Froud.

Per circa venti minuti, aiutato da Dugan, Dale rettificò e verificò direzione e moto, mentre il razzo sgroppava maledettamente nel vuoto, mandando in pezzi lo stomaco degli uomini distesi sulle cuccette.

Finalmente Dale disse, soddisfatto:

«Finito! Alzatevi, se credete. Se volete abbassare gli schermi, il lato oscuro è da questa parte!»

Poi chiamò Dugan.

«Andate a prendermi le carte n. 1, 2 e 3. Vi segneremo il dettaglio del viaggio».

Dugan uscì attraverso una botola posta sul pavimento, incominciò a scendere per una scaletta d'acciaio, quantunque «scendere» fosse diventato un verbo senza senso, nell'astronave. Non c'era più né alto né basso. La stanza

principale, che serviva da cabina di comando, della *Gloria Mundi*, era posta a prua del razzo. Il suo pavimento era circolare e le pareti, seguendo la struttura dell'astronave, convergevano leggermente a cupola. Dale aveva giudicato inutile una vera e propria sala comandi. La traiettoria di un razzo, superata l'atmosfera terrestre e la zona gravitazionale, non era più un volo, ma una caduta, la cui rotta era modificabile soltanto col getto di alcune esplosioni attraverso i tubi dei razzi di coda. Ma teoricamente la macchina avrebbe dovuto seguire la rotta senza modificazioni fino al rallentamento indispensabile per l'arrivo.

I cinque oblò schermati di metallo erano disposti a regolari intervalli sulle pareti di questa cabina. Negli spazi liberi erano piazzati, utilizzando al massimo ogni centimetro libero, degli strumenti telescopici. Le cinque cuccette erano rientrabili. Un tavolo avvitato al pavimento coi piedi appesantiti da zoccoli di ferro calamitato stava nel mezzo. Sotto la botola si trovavano le scorte di viveri, gli accumulatori per la luce e il riscaldamento, le installazioni per il condizionamento dell'aria e una piccola cabina, grande pressappoco quanto un armadio, che avrebbe potuto essere usata come infermeria, in caso di necessità. Inoltre, diviso da una tramezza, c'era un piccolo spazio in cui c'era un piccolo tornio per metalli e una rastrelliera piena di utensili per le piccole riparazioni da un lato, e una specie di angolo arredato a cucina nell'altro.

La parte abitabile dell'astronave era tutta qui. Il resto era occupato dai bidoni di riserva del carburante, dalle casse d'esplosivo, le camere per la combustione di dove partiva il gas che ruggiva nei tubi, le pompe, ecc.

Dugan s'affrettò, con un colpo di spalle che servì a fargli fare un lungo balzo, fino al baule dove si trovavano le carte e scese sul pavimento con un «click» delle suole pesanti. Si sentiva leggero, come senza peso ed era strano, ma piacevole.

Si chinò, sollevò il lungo coperchio della cassa e rimase impietrito dallo stupore. Fra i rotoli, che erano stati appiattiti dalla pressione, vide sporgere la punta di una scarpa... Soltanto dopo qualche secondo ritrovò la propria presenza di spirito. Chiuse il coperchio della cassa e si slanciò a cercare una pistola. Rientrò in cabina ansando e disse, a stento:

«Dale... C'è un passeggero clandestino, a bordo!»

I quattro uomini si voltarono a guardarlo.

«Impossibile!» borbottò Dale. «La sorveglianza è stata strettissima, prima della partenza!»

«Ma l'ho visto coi miei occhi!» protestò Dugan. «Ossia, ne ho visto un piede sporgere nel baule delle carte!»

E poiché tutti continuavano a guardarlo, increduli, disse, incominciando ad arrabbiarsi. «Se non ci credete, andate a vedere voi stessi!»

«Ma ne siete certo, Dugan?» chiese Dale.

«Ci metterei la testa!» gli rispose Dugan.

Dale si alzò, disse: «Datemi una pistola!». Il suo viso esprimeva una rabbia fredda. «Lo sistemerò per sempre! Ecco perché c'era una differenza di peso e relativo consumo di carburante!»

Non aveva torto di essere furioso. La presenza di un passeggero in più avrebbe potuto provocare un disastro e la morte di tutti.

Scese attraverso la botola, seguito dagli altri. La cassa era rimasta chiusa. Dale girò la chiave e la spalancò.

«Avanti, fuori di lì!» ordinò.

Ma non ebbe nessuna risposta e niente si mosse, nella cassa.

Dale vi affondò risolutamente il braccio armato e sentì qualcosa che si scostava in fretta, sotto la pressione della canna della pistola.

«Volete venir fuori, sì o no?» chiese a bassa voce, rabbioso.

La scarpa che sporgeva si mosse, sollevò una bracciata di carte che si sparsero volteggiando per la stanzetta. Un corpo incominciò a sollevarsi lentamente. Le scarpe furono seguite da un paio di pantaloni stretti e da un camiciotto di cuoio morbido e finalmente apparve un viso, sporco e scarmigliato. Dale abbassò l'arma, troppo stupito per parlar subito.

«Una donna!» disse, finalmente, con chiara ostilità.

«Toh!» disse Froud, calmo. «Pare proprio di essere in un cinema! Non credevo che potessero succedere cose simili, nella realtà!»

La ragazza, uscendo con uno scatto dalla cassa, rimase sospesa in aria. Allargò le braccia, cercando di appigliarsi a qualcosa, ma non ci riuscì. Svenne e rimase così, a braccia aperte, con la testa inclinata di lato, in aria.

«E quel che è peggio» aggiunse Dale a denti stretti «appartiene a quel tipo di donne che incominciano con lo svenire. Che cosa abbiamo fatto, in nome di Dio, per meritarci una cosa simile!»

Il dottore sporse il braccio e afferrò la ragazza per una spalla.

«Non siate ingiusto, Dale. Ci siamo sentiti tutti male eppure eravamo distesi su cuccette appositamente studiate per attutire gli effetti dell'accelerazione. Questa poveretta... è da stupirsi che non abbia niente di rotto!»

Burns tirò fuori da una tasca una bottiglietta piatta.
«Datele un sorso di cognac, dottore» disse, porgendogliela,

Santo Iddio! È una donna!

Il dottore respinse la bottiglia, impaziente.

«Lasciate fare a me. Come diavolo volete che faccia a farle colare il liquido in gola? Non avete il cervello per pensare?»

Burns fece una smorfia molto significativa e guardò come inebetito la sua bottiglia.

«Trasportatela nell'infermeria e curatela» disse Dale, rude. a E lavatele la faccia. Non ho mai visto niente di così sporco! Qualcuna delle nostre carte ci deve essere andata di mezzo, per causa del suo mal di stomaco!»

«Se fossi in voi, dottore, la pulirei, prima di farla rinvenire...» disse Froud, strizzando un occhio. «Non vi perdonerà mai d'averla vista in quello stato, sapete? Avete mai visto, in un film, un'eroina in quelle condizioni? È l'unica differenza che ci trovo, per ora!»

VIII

I quattro, tornati nella cabina principale, si guardarono in silenzio. Dale si sentiva strozzare dalla rabbia. Burns si era seduto davanti alla tavola e stava ad aspettare. Froud, dopo aver cercato di stendersi sulla sua cuccetta, bestemmiò fra sé, perché non ci riusciva, rimanendo per qualche istante sospeso al di sopra di essa. Dugan dopo qualche attimo distolse gli occhi e s'avvicinò a un oblò, voltando la schiena agli altri.

Finalmente Froud disse: «Toh! Non me lo sarei mai aspettato. Credevo proprio, per questa volta, di trovarmi per mesi esclusivamente fra uomini. Sarebbe stata la prima volta, da che è stato inventato il *sex-appeal*! Ciò che dimostra che anche un giornalista qualche volta può sbagliare...»

Dale li guardò uno ad uno. Aveva l'aria imbarazzata di un uomo che sa di aver mancato di energia di fronte al primo problema grave che gli si si era presentato in quel pericoloso viaggio. Tentò di ripiegare su una via traversa.

«Ad ogni modo debbo chiarire chi l'ha aiutata a entrare a bordo. So che nessuno di voi avrebbe fatto una simile dannata idiozia, ma quando torneremo scoprirò il colpevole e, come è vero Iddio, io…»

Il dottore, entrando, lo interruppe.

«Ebbene?» chiese Dale.

«Le ho dato un sedativo. Dorme».

«Niente di rotto?»

«Non credo. Ma è tutta contusa, naturalmente».

«Uhm! Possiamo ancora dirci fortunati. Sarebbe stato troppo, portarci dietro un'invalida!»

«Se è per questo, fra un giorno o due starà in piedi» disse il medico.

«In attesa» disse Froud «è meglio prepararci ad avere una santa pazienza...».

Passarono quarant'otto ore prima che il dottor Grayson autorizzasse gli altri a vedere la sua ammalata e lo permise a Dale molto a malincuore. Finché non aveva ripreso completamente gli spiriti, egli dichiarò, la ragazza aveva fatto rapidi progressi nella sua guarigione, ma ora era tormentata dal pensiero dell'accoglienza che le avrebbero fatta.

Dale si diresse verso la botola. Froud gli filò dietro.

«Che cosa siete venuto a fare?» gli chiese Dale, brusco.

«A farvi compagnia. Perché, non è permesso?» rispose Froud, sarcastico.

«No. Non ho nessun bisogno di voi».

«Davvero? Credo che vi sbagliate. Io sono, come abbiamo convenuto, il cronista di questo viaggio. Non vorrete mica impedirmi di essere presente proprio quando c'è qualcosa di interessante da vedere e da udire?»

«Saprete tutto dopo».

«Oh, non sarebbe la stessa cosa. Il mio racconto dovrà riportare la prima parola della passeggera clandestina e del comandante dell'astronave! Credo che non vi rendiate conto dell'importanza di questo, per un giornalista, Dale...»

Dale rispose con un grugnito. Froud scosse la testa.

«Io rappresento la popolazione del globo terrestre, tutta intera. 200 milioni di persone, Dale, o pressappoco, che reclamano avidamente del Romantico... con la R maiuscola! Non li potete privare di...»

«Bene. Andiamo!» decise, brusco, Dale. «Ma, per amor del cielo, non chiacchierate tanto. Anzi, lasciate parlare me e non dite una parola, se ci riuscite senza morire soffocato!»

Aprì la porta ed entrarono nella minuscola stanza.

La sconosciuta era completamente diversa, adesso. Era difficile credere che la ragazza distesa sulla cuccetta elastica dell'infermeria, che guardava con molta calma i due che erano entrati, fosse lo stesso lurido pupazzo di stracci che era emerso dal baule quarantotto ore prima. I due uomini rimasero interdetti davanti allo sguardo diritto, senza ombra di timore e pieno di pensosa serietà dei grandi occhi neri.

Dale osservò il bel viso ovale, abbronzato, che i capelli nerissimi

incorniciavano preziosamente, i tratti fini, armoniosi, la piccola bocca ferma, senza sorriso, dalle labbra leggermente truccate, il mento energico ma non ostinato.

Senza rendersene conto, l'atteggiamento di Dale mutò. Aprì la bocca per parlare, ma la ragazza lo prevenne.

«E allora?» chiese.

Dale rimase un attimo interdetto, ma ritrovò quasi immediatamente la propria dignità di comandante.

«Sono Dale Curtance» disse solennemente «e comando l'astronave. Vorrei che mi spiegaste perché siete qui. Prima di tutto, come vi chiamate?»

«Jeanne».

«Jeanne e poi? Il vostro cognome?»

La ragazza non abbassò gli occhi. «Non credo che il mio cognome sia proprio necessario».

«Invece a me è necessario! Voglio sapere chi siete e perché siete qui. Che scopo volete raggiungere?»

«Mi dispiace deludervi, ma non vi dirò il mio cognome. Potrei darvene uno falso e non avreste nessun mezzo per verificare se mento o no. Se credete chiamatemi Jeanne Smith».

«Smith un corno!» disse Dale, secco. «Spiegatemi, per lo meno, perché vi siete introdotta indesiderata ospite, nella mia astronave. Suppongo che non abbiate pensato che la vostra presenza avrebbe potuto causare, un disastro di partenza».

«Speravo di esservi utile».

«Utile? Voi?» Il tono di disprezzo di Dale le fece salire il sangue alle guance e alla fronte, ma i suoi occhi non si abbassarono. Froud, che non aveva ancora fiatato, ma che in compenso l'osservava intensamente ebbe la sensazione vaga d'aver già veduto quel viso.

«Non ci siamo incontrati un'altra volta?» disse all'improvviso.

La ragazza lo guardò. Ci fu una fugace espressione d'ansia, nei suoi occhi, ma la sua voce resto perfettamente calma.

«Davvero?» chiese.

«Sì. Vi ho già vista, in qualche posto... Vediamo un po'... Dove può essere stato?»

Aggrottò le sopracciglia, la guardò fisso, ma non riuscì a trovare. Per la sua professione vedeva ogni giorno decine e decine di volti diversi.., non era facile ricordare. Eppure... era sicuro d'averla già veduta in qualche occasione

particolare.

Dale prese la parola.

«Immagino» disse «che apparteniate a quel tipo di persone che si credono tutto permesso. Un sorriso, un'occhiata e il mondo è ai loro piedi... Noi saremmo felici d'avervi a bordo e i giornali si butteranno avidamente sul racconto del viaggio, al ritorno. È questo che pensate, no? Ebbene, tengo a dichiararvi che nessuno di noi è felice della vostra presenza, anzi...»

«Escluso me» disse Froud. «Dal punto di vista fascino, direi che...»

«Volete smetterla, Froud?» disse secco Dale. Poi si rivolse nuovamente alla ragazza. «Tanto per informarvi sul disagio in cui ci mette la vostra presenza a bordo, vi dirò, anzitutto, che, grazie alla vostra intrusione, potremo dirci fortunati se riusciremo a ritornare sulla Terra. Se foste stato un uomo vi avrei già buttata fuori e non so che cosa mi trattiene dal farlo, anche se siete una donna. Ecco come stanno le cose!»

Gli occhi della ragazza ebbero un lampo.

«Vi garantisco che posso aiutarvi» disse, senza perdere la propria calma.

«L'unico che potrà forse esservi grato sarà Froud, qui presente. Grazie a voi potrà forse dare al suo pubblico idiota una romantica storia... Forse, perché la vostra presenza, ripeto, rende assai difficile che egli possa tornare a raccontarla».

La ragazza ascoltò, senza abbassare una sola volta gli occhi. Non pareva affatto contrita né preoccupata. Cadde fra i tre un silenzio pesante. Pareva che la ragazza non si rendesse conto che gli altri due aspettavano di sapere perché s'era imbarcata clandestinamente sul razzo. Anzi, pareva aspettare che Dale continuasse e il suo sguardo attento pareva sollecitarlo.

Froud fu il primo a cogliere il lato comico della situazione. Gli sfuggì un mezzo sorriso. Poi disse: «Ma come avete fatto a introdurvi a bordo?»

«Conoscevo uno dei vostri meccanici».

«Quale?» chiese Dale, furioso. Ella scosse la testa, per dire che non glielo avrebbe certo detto.

«L'avete comprato?» chiese allora Dale.

«Non proprio. Gli ho detto che, se accettava d'aiutarmi, avrebbe potuto vendere all'*Hail* o all'*Excess*, la primizia esclusiva della mia presenza a bordo della *Gloria Mundi*».

«Santo Dio! Questo vuol dire che tutti lo sanno, adesso?»

«Credo di sì».

Dale gettò un'occhiata spaventata a Froud.

«E c'è ancora qualcuno che può dubitare che la stampa sia il Quarto Potere!» borbottò. Si rivolse nuovamente alla ragazza. «Ma perché l'avete fatto? Perché? Voglio saperlo. Non avete l'aria d'essere una di quelle che... voglio dire che non avete niente di... equivoco, di... non sembrate una delle solite ragazze sventate... che...» Non finì. Ella scosse la testa.

«Spiegatevi più chiaramente» esortò.

«Dale vuol dire» spiegò Froud «che non avete l'aspetto di una di quelle persone avide di sensazioni e neppure sembrate amare l'ostentazione».

«Oh, no! Io no. Dale Curtance lo è. Ma io no!»

«Ah!» borbottò Dale, imbarazzato, furioso per il sorriso col quale Froud aveva accolto le parole della ragazza.

Il dottor Grayson comparve sulla soglia.

«Avete finito? La mia paziente deve essere stanca, sapete».

«Avete ragione, dottore» disse Froud. «Ho idea, ad ogni modo, che voi sottovalutiate la facoltà di recupero della vostra malata!».

IX

Il furore di Dale per la scoperta della passeggera clandestina a bordo, aveva ragione d'essere, non solo per il danno che avrebbe potuto portare sovraccaricando l'apparecchio e consumando viveri, ma anche per le complicazioni che la sua presenza, in quanto donna, poteva far nascere fra loro... così come Froud, infatti, aveva predetto.

Ora si stava dicendo che, per quest'ultimo punto, tutto sarebbe dipeso dal carattere della ragazza. Se fosse stata una ragazza veramente seria, se fosse stata al suo posto e avesse tenuto a debita distanza gli uomini dell'equipaggio, le complicazioni si sarebbero potute evitare. Altrimenti...

Da quei dieci giorni – da che la sua presenza era stata scoperta – Dale non era ancora riuscito a farsi un'opinione su di lei. Non aveva voluto saperne di dire il motivo della sua intrusione a bordo, tuttavia nessuno di loro pensava che lo avesse fatto per capriccio o per desiderio di gloria. Ma allora che cosa poteva averla decisa a un gesto così temerario? Un motivo, e un motivo molto forte, ci doveva essere. Aveva una buona istruzione e possedeva anche buone nozioni d'astronomia, come Dale aveva potuto rendersi conto, e anche una certa competenza di fisica, ma non dimostrava né entusiasmo, né passione scientifica sufficiente a spiegare la sua presenza a bordo – come, per

esempio, si spiegava per quella del dottore.

In fin dei conti, pensava Dale, potevano ammettere d'essere stati fortunati che quella ragazza fosse così com'era. Sarebbe stato peggio se avessero trovato nel cassone una di quelle bionde fanatiche del cinema o qualcosa di simile. Jeanne era una ragazza discreta, poco ingombrante in tutti i sensi, sollecita a prestare il proprio aiuto a chiunque glielo chiedesse, per le incombenze più varie.

In quel momento, in piedi davanti a un oblò, Jeanne guardava fuori, lo Spazio. Passava quasi tutto il suo tempo libero così ed era un modo come un altro di isolarsi dalla conversazione e di non rispondere alle domande. Pareva continuamente assorta in suoi segreti pensieri, ma nulla sul suo viso lasciava indovinare a che cosa pensasse. Era sempre seria, quasi grave, come se qualcosa la preoccupasse, ma qualcosa che non la innervosiva né le dava eccessive ansie.

Pareva non ascoltare mai le conversazioni che si intrecciavano alle sue spalle, quando era così assorta davanti a un oblò, tuttavia, qualche volta, si voltava a guardare qualcuno che parlava, con una specie di sorriso interiore che si rifletteva nei suoi grandi occhi neri, senza nemmeno sfiorare le labbra.

Questa volta fu una domanda posta da Froud a Dale, che parve interessarla. Froud era seduto davanti alla tavola – seduto per forza d'abitudine, dato che sedersi o coricarsi non dava maggior riposo che rimanere in piedi, per l'assenza di peso.

«Perché avete scelto proprio Marte?» aveva domandato Froud a Dale. «Ve lo volevo chiedere da tanto tempo, ma non ne ho mai avuto l'occasione. Perché Marte e non Venere, che è più vicina? Non è su Venere che Drivers voleva dirigersi?»

Dale fece cenno di sì con la testa. «Ci avevo pensato anch'io, infatti. Ma poi ho cambiato idea...»

«Peccato! Sarebbe stata una novità. Finora la meta agognata è sempre stata Marte: Wells, Burroughs e una dozzina d'altri scrittori di anticipazione hanno sempre fantasticato di viaggi verso Marte o di abitanti di Marte che venivano sulla Terra!»

Dugan rise.

«Se Marte è davvero come l'ha immaginato Burroughs ci sarà davvero da divertirsi! Ma perché avete cambiato idea su Venere, Dale?»

«Oh, per diverse buone ragioni. Prima di tutto su Marte ne sappiamo di più. Nulla ci fa credere che Venere, dietro le sue spesse cortine di nubi, sia

qualcosa di diverso da un immenso globo liquido... Per lo meno sappiamo che Marte ha terreno asciutto, cosa che renderà meno difficile l'atterraggio della *Gloria Mundi*, in posizione adatta a ripartire verso la Terra. D'altra parte la gravità su Marte è minima, cosa che ci faciliterà se la posizione d'atterraggio sarà tale che dobbiamo in seguito raddrizzare il razzo per puntarlo verso la traiettoria di ritorno. Ignoro perché Drivers avesse scelto Venere... o forse lo indovino. Probabilmente non voleva attendere che Marte fosse in opposizione. In quanto all'economia di carburante per la minore distanza, è soltanto un'illusione».

«Perché, se Venere è più vicina alla Terra di circa sedici milioni di chilometri?» chiese Froud, stupito.

«Sì. Ma è molto più grande di Marte. Quindi occorrerebbe maggior energia per liberarsi dalla sua forza di gravitazione, al ritorno. Il consumo del carburante avviene soltanto durante la partenza e più pesante è il pianeta, più ne occorre, no?»

«Capito. Proprio noi potremmo ora, dato che non siamo più nella zona d'attrazione della Terra, andare fino a Nettuno o a Plutone senza consumare più carburante di quanto ne occorre per raggiungere Marte?»

«Certo. Potremmo anche lasciare il nostro sistema solare e penetrare in un altro, se non ci fosse l'inconveniente che il viaggio durerebbe qualche secolo!»

«Ah!» mormorò Froud.

«Io mi sto chiedendo» disse il dottore all'improvviso, nel silenzio che era seguito «perché noi uomini abbiamo la mania di fare viaggi così pericolosi. Chi ce lo fa fare, di lasciare le nostre comode città, la nostra pacifica vita? E come queste esplorazioni potranno renderci più felici? Eppure eccoci qui, tutti e cinque...»

La voce di Jeanne, che si era voltata e li ascoltava, li fece sussultare.

«È la nostra sete di conoscenza» disse.

Il dottore la guardò con curiosità. «Anche voi, Jeanne, la pensate così?»

«Oh, sì» rispose.

"Ha ragione Dale, non deve averla spinta un capriccio puerile, in questa avventura" pensò il medico.

«Già» disse ad alta voce «la domanda è questa: che cosa significa sete inestinguibile di conoscenza? Effettivamente io non so che cosa spero di scoprire su Marte. O per lo meno, mi piacerebbe avere le prove che i famosi canali sono stati fatti da una razza d'esseri viventi... Ma...»

«Canali?» interruppe Dugan. «Via, tutti sanno che si tratta di una falsa interpretazione della descrizione di Schiapparelli. Egli disse canali, ma intendeva fiumi. La parola fu tradotta dall'italiano alla lettera e le conclusioni sono state tratte su questa parola falsata... lontana da quanto in realtà Schiapparelli aveva voluto intendere».

«Vi prego di credere che sono andato a scuola anch'io come voi, Dugan!» rispose freddamente il giornalista. «Ma la storia della falsa interpretazione non m'impedisce di credere che si tratti di canali e non di...»

«Ma riflettete!» protestò Dugan. «Ci possono essere canali di centinaia di chilometri di lunghezza e di centinaia di larghezza? Tutto il pianeta ne è solcato! È impossibile che 'siano stati fatti artificialmente!»

«E perché? Ci potrebbero essere state parecchie ragioni che hanno spinto a farlo. L'istinto di sopravvivenza, per esempio... Se, del resto potete convincermi che la natura possa procedere in linea retta e con una larghezza costante, nello scavare dei fiumi... ebbene, se riuscirete a dimostrarmi che è possibile, sono pronto a credervi!» esplose Froud.

Dugan guardò Dale, sperando che gli venisse in aiuto, ma questi tacque.

«La linea retta è una prova sufficiente per me, la natura ha orrore non soltanto del vuoto, ma anche della linea retta, Dugan!»

«Sì» disse Burns, il taciturno. «Froud ha ragione. La natura opera a caso. Sovente sbaglia o lascia incompiuto ciò che ha cominciato...»

«Anche voi, allora, credete che su Marte vi siano o vi siano stati esseri intelligenti?» chiese Froud.

«Non so. Ma desidererei proprio saperlo con certezza; io credo che l'apparizione della vita sia un fenomeno comune a tutti i pianeti, a partire da un certo periodo della loro decadenza. Anzi, penso che in ciascun sistema solare si trovi una forma di vita. Se nel nostro sistema solare la base è il carbonio, può darsi invece che su altri sistemi il protoplasma sia sconosciuto, ma esista tuttavia la vita».

«Di questo passo affermerete che troveremo degli uomini su Marte!» protestò Dugan.

«Cielo! No, non volevo dir proprio questo. Volevo semplicemente dire che se vita c'è, non può differire molto dalla forma che noi conosciamo. Del resto non abbiamo che da aspettare e lo vedremo!»

«Che occasione unica per risuscitare le vecchie leggende!» esclamò Froud. «Sarebbe divertente poter raccontare al ritorno storie di draghi, liocorni, ciclopi, centauri, ippogrifi ecc. ecc.!»

Dale sorrise.

«Uhm! Dato che siete il *fotoreporter* della spedizione, esigerebbero delle fotografie, per prova!» disse.

Froud alzò le spalle. «Come se le fotografie potessero essere prove inconfutabili. Se ne possono fare di trucchi, per correggerle! Sì, sarebbe strano e meraviglioso vedere chi, di tutti i romanzieri d'anticipazione, ha avuto ragione: se Wells con le sue creature gelatinose, o Burroughs con i suoi bizzarri utensili, o Stapledon con le sue nuvole intelligenti. E constatare quale delle teorie enunciate si sia avvicinata di più alla realtà: se quella di Lowell che parlò di possibilità di canali d'irrigazione, o quella di Luyten che ha affermato che le condizioni sono limitate, molto limitate e non permetterebbero che una vita primordiale, o Shirning che...»

S'interruppe improvvisamente, si volse di scatto verso Jeanne. La ragazza s'era voltata per ascoltarlo e sosteneva, sicura, il suo sguardo. Le sue labbra erano socchiuse e il respiro pareva leggermente accelerato, ma il suo viso non aveva mutato espressione. La guardarono tutti in silenzio, ma lei continuava a fissare Froud.

Dugan mormorò qualcosa, ma nessuno lo ascoltò. Il dottore aveva il viso teso e faceva uno sforzo di memoria per ricordare qualcosa che gli sfuggiva. Dale la fissava, stupito. Froud ebbe un lampo interrogativo nello sguardo, alzando le sopracciglia. Ella esitò poi fece un lieve cenno affermativo, quasi impercettibile.

«Sì» disse poi lentamente. «Credo che sia venuto il momento di mettervi al corrente!»

Froud si girò su se stesso e guardò gli altri.

«Signori» disse con insolita voce, un po' solenne. «II mistero della *Gloria Mundi* è risolto. Ho l'onore di presentarvi la signorina Shirning, Jeanne Shirning...»

Le reazioni furono diverse.

«Ah, mi pareva di ricordarmi che...» borbottò il dottore, guardando la ragazza.

Burns si limitò a scuotere la testa, fissando Jeanne.

Dugan girò intorno gli occhi spalancati e Dale pareva perplesso. «Ebbene?» chiese, astioso.

«Come!» disse Froud. «Non avrete dimenticato, per caso, il sensazionale caso Shirning?»

«Uhm... ho sentito questo nome, ma non riesco a ricordarmi a proposito di

che, e quando».

«Cinque anni fa! Sensazionale, vi dico. Scoppiò come un tuono! Violento, e breve... Possibile che non ve ne ricordiate, Dale?»

«Dovevo essere assente. Ho passato la fine del 1976 in un ospedale cinese, dopo essere caduto nel deserto di Gobi. Di che si tratta?»

Froud guardò nuovamente la ragazza.

«La signorina Shirning vi racconterà la storia molto meglio di come potrei farlo io!» si limitò a commentare.

«No. Preferisco che voi diciate prima tutto ciò che ne sapete» protestò Jeanne.

«E va bene!» assentì Froud «voi colmerete le lacune. Ecco quel che me ne ricordo. John Shirning, che ha numerosi titoli di merito come scienziato, era professore di scienze fisiche all'università di Worcester. L'università è modesta, e credo che il paese avrebbe dovuto essere superbo di avere fra i suoi insegnanti uno scienziato di tale calibro, un asso nel ramo della fisica. Insomma, il professor Shirning vi era da parecchi anni e pareva soddisfattissimo di restarci.

«Un giorno – si era nell'autunno del 1976 – fece una confidenza a un amico. Gli rivelò d'aver scoperto – ossia trovato e non inventato – una macchina straordinaria ma assolutamente incomprensibile, tanto nel suo funzionamento, quanto per i principi sui quali era costruita. Non si era mai veduto niente di simile e il professore disse all'amico che supponeva trattarsi di una macchina proveniente da un altro mondo.

«Questo amico non si dimostrò tale, per Shirning. Tradì la confidenza del professore, per ragioni non ben chiare, e diffuse la notizia a destra e a manca. Se si fosse trattato di un uomo qualsiasi, la cosa non avrebbe fatto rumore, naturalmente, ma trattandosi del professor Shirning la gente cominciò a interessarsene e si finì per andare a chiedergli di che si trattasse. Shirning commise l'errore d'arrabbiarsi e di mandare a quel paese i curiosi. Qualche tempo dopo la stampa s'impadronì della notizia e ironizzò sulla scoperta del professore.

«L'università tacque per circa una settimana, sopportando gli strali della stampa, ma infine rimproverò il professore d'aver gettato il ridicolo sull'istituto. II rettore disse a Shirning che esigeva una pubblica smentita. E Shirning commise il secondo errore. Rifiutò, affermando che la notizia corrispondeva a pura verità. Naturalmente si rifiutarono di credergli, e, personalmente, non posso dar loro torto, dato com'erano andate le cose.

Insomma, per riassumere, Shirning disse che la macchina era in suo possesso da più di un mese, ma che nessuno, sulla Terra, possedeva competenza sufficiente a capirne il funzionamento. E, se non gli credevano, che andassero a vederla l'indomani; che chiamassero pure la stampa. Tanto meglio se qualcuno avesse potuto spiegare che cosa quella macchina rappresentasse e come funzionasse.

«Il giorno seguente, dunque, accorremmo in venticinque giornalisti (allora io lavoravo per il *Poster*) e subimmo una specie di conferenza, stipati come acciughe in una stanza piuttosto piccola. Shirning annoiò gli uni, impressionò gli altri. Quanto alle autorità universitarie, avevano l'aria piuttosto scettica. A ogni modo Shirning, finita la lunga conferenza, aprì la porta per precederci nel suo laboratorio quando sua figlia – la signorina Shirning, qui presente, che mi scuso di non aver riconosciuto prima – arrivò correndo per annunciare che la Cosa era scomparsa!»

«L'avevano rubata?» domandò Dale.

«No. Peggio ancora. La signorina Shirning dichiarò che la macchina si era disintegrata – dissolta, disse – da se stessa, con l'aiuto di certi prodotti chimici. Shirning si slanciò nel suo laboratorio, noi gli galoppammo dietro, ma tutto ciò che vi trovammo fu una grande placca di metallo fuso sul pavimento. Il professore parve impazzire...

«Potete immaginare quel che ne seguì. Un agnello buttato ai leoni, ecco! Potete immaginare che cosa ne disse la gente e la stampa. Il professor Shirning fu costretto a dare le proprie dimissioni dall'università. Fu la fine della sua carriera. Invano ci chiedemmo, noi giornalisti e i suoi colleghi, quale motivo poteva averlo spinto a inscenare una simile buffonata. Desiderio di pubblicità? Esibizionismo? Shirning non avrebbe avuto bisogno di una montatura simile, per farsi conoscere! E allora? I più indulgenti parlarono di esaurimento cerebrale. Il professore scomparve, insieme con la figlia e a poco a poco la gente lo dimenticò.

«Credo, signorina Shirning d'aver rispecchiato esattamente come andarono le cose, per lo meno dal punto di vista dei profani».

«Sì, signor Froud. E vi sono grata di esservi espresso con tanta sobrietà, se penso a quello che i vostri colleghi hanno scritto su mio padre».

«Ma tutto ciò non ha né testa né coda!» gridò Dale. «Avete detto che Shirning affermò che la macchina proveniva da un altro pianeta, o mi sbaglio?»

«Per essere precisa» disse Jeanne «la macchina era arrivata da Marte».

«Cosa?» gridò Dale.

Un silenziò profondo aleggiò nella cabina.

«E voi, signorina Shirning, voi e vostro padre ci credete davvero?»

«Ma certo».

«Ah! Adesso ho capito perché vi siete introdotta nell'astronave» disse Froud.

«Sì. Per questo» confermò Jeanne.

«Io confesso che continuo a non capire, perché lo ha fatto!» interloquì Dale. «Ammesso anche che la macchina provenisse da Marte, lo avremmo scoperto anche senza di voi, signorina Shirning. Quindi la vostra presenza qui non era affatto indispensabile».

«Le ragioni per cui intendevo venire con voi ve l'ho scritte, signor Dale» disse, calma, Jeanne. «Ma non mi avete risposto. E allora ho provveduto per conto mio».

«Me le avete scritte?... Dio! Ma vi rendete conto che la metà degli abitanti della Terra, per lo meno, mi ha scritto? Mi ci è voluto un battaglione di segretarie, soltanto per aprire la corrispondenza, da che ho annunciato che intendevo concorrere per il premio Keuntz! E altrettante per catalogarle: categoria mistici, categoria amanti del brivido, categoria fissati, categoria esibizionisti... senza contare i pazzi puri e semplici e quelli che pretendevano darmi consigli... In che categoria siete, signorina Shirning? Io penso che siate fra i pazzi, ecco!»

«Vi sbagliate. Vi offrirò semplicemente il mio aiuto».

«Ma certo! Certo! Milioni d'altre persone me l'hanno offerto. E in che veste, se non sono indiscreto?»

«Come interprete» disse, senza perdere la sua calma, Jeanne.

Questa volta il silenzio fu addirittura un silenzio d'incubo. Froud guardò il viso di Dale e trattenne a stento una risata.

Dale sembrava non poter più parlare. Finalmente si raschiò la gola e riuscì a dire:

«Signorina, mi state prendendo in giro? Vi assicuro che non è il momento!»

«Non intendo affatto scherzare. Parlo sul serio».

Dale scosse la testa. Doveva essere pazza, una pazza tranquilla, la categoria delle più pericolose, anzi, una pazza simulatrice, pensò. Ebbe un sorriso feroce.

«Davvero? E in quale università si insegna la lingua dei marziani?»

Jeanne non parve affatto smontata. Disse, lentamente: «Siete voi che volete prendermi in giro, signor Curtance! Io non parlo il marziano, ma *lo so scrivere*. Credo di essere l'unica persona sulla Terra che lo sappia, per quanto non si sa mai, posso anche sbagliarmi».

«Oh, figuratevi, se è per questo credo proprio che siate l'*unica*!» ribatté Dale, sarcastico.

«Lo credo anch'io, come vi ho detto. Ad ogni modo, io ho avuto un'occasione veramente eccezionale di abituarmi al genere di scherno e di contumelie che suscita un argomento del genere. Perciò, fate pure. Ma credo che ormai potrete ascoltare anche il resto. E che cercherete di usare il vostro cervello come l'essere intelligente che avete l'apparenza di essere».

«Brava, piccola!» mormorò Froud.

Dale divenne cremisi. Aprì la bocca per rispondere, ma cambiò idea e tacque, imbronciandosi.

«Signorina» disse Froud «ero presente, come vi ho detto, alla riunione in casa di vostro padre. Ebbene, di una cosa sono sicuro, almeno: che parlava in piena buona fede. Quando si produsse la catastrofe – diciamo – rifiutò naturalmente di dare ogni spiegazione. Volete spiegarci voi, adesso, com'è andata la faccenda?»

«E a che servirebbe, se non ho prove tangibili? La sola prova era la macchina, del resto. E, come avete veduto voi stesso, nessuno può credere alle mie parole e le mie affermazioni suscitano soltanto ironia e scherno».

Parlando, Jeanne guardava Dale Curtance.

«Una macchina!» disse il dottore, quasi con un'esplosione di voce. «Parlate continuamente di una macchina. Ma ce ne sono a migliaia, bambina, di macchine, da quelle per cucire alle perforatrici automatiche. Di che genere era, la vostra? Una telemacchina per scrivere?»

«Oh, no, niente di simile. E non aveva nessuna somiglianza con quelle che noi conosciamo. Se vi interessa veramente, posso mostrarvela».

«Ma certo, che m'interessa, perbacco! Se la storia è vera... e se non lo è, è il vostro stato mentale che punge la mia curiosità. Anch'io, come Froud disse poco fa di vostro padre, di una cosa sono certo: che siate in perfetta buona fede. Altrimenti non sareste qui».

«D'accordo» ella disse, seria.

Tirò fuori dalle proprie tasche una mezza dozzina di carte.

«Tutto ciò che ci è rimasto dopo la distruzione della macchina è un breve film che ne avevamo preso. Eccovi qualche fotogramma ingrandito».

Il dottore prese le foto, Froud gli si mise dietro la schiena per guardare al di sopra delle sue spalle. Riconobbe la casa di Shirning, a Worcester e cacciò un'esclamazione di sorpresa nel vedere l'oggetto che era fotografato in primo piano.

Era una specie di carcassa metallica che aveva una vaga rassomiglianza con una bara, posata orizzontalmente su quattro paia di zampe articolate, di metallo. C'erano quattro foto, prese sotto angoli diversi, che davano un'esatta idea del tutto. In una di esse si vedeva Jeanne Shirning, accanto alla Cosa. Froud giudice, che la macchina fosse lunga perlomeno un metro e ottanta.

Un'altra foto mostrava una delle estremità della Cosa: portava incastrata una complicata installazione di lenti, e d'altri accessori raggruppati sul pannello anteriore. Le altre due foto mostravano i dettagli di una parte dei lati dove si vedevano lunghe appendici che facevano pensare a tubi da innaffiare rivestiti di metallo, affilati all'estremità. Queste specie di "membra" erano piazzate a due a due a destra e a sinistra. In una delle foto erano dispiegate, come se fossero state fotografate mentre stavano ondeggiando.

«Ecco di che si trattava, dunque!» mormorò Froud, pensoso. «E questa sarebbe la Cosa, quando non si era ancora liquefatta!»

Il dottore borbottò: «Ma a che diavolo poteva servire? La gente non fabbrica macchine per il gusto di fabbricarle, se le costruisce è perché debbano servire a qualcosa».

«È proprio ciò che ci siamo detti, papà ed io» rispose Jeanne. «Questa macchina faceva moltissime cose, ma abbiamo pensato che fosse destinata, soprattutto, come mezzo di comunicazione».

Dale allungò la mano in silenzio, e il dottore gli passò le foto. Poi si rivolse a Jeanne..

«Perché non ci raccontate tutto dal principio? Almeno potremo dedurne, forse, qualcosa».

«Sì, vi prego, Jeanne», lo sostenne Froud.

La ragazza guardo gli altri tre. Non dicevano niente. Dale stava esaminando le foto, perplesso. Dugan evitava lo sguardo di Jeanne e Burns se ne stava seduto in un angolo, imbronciato come sempre.

Jeanne si decise.

«Va bene, vi racconterò tutto, ma a una condizione: di non essere interrotta. Se avete domande da fare, me le farete quando avrò finito».

Froud e il dottore fecero un gesto d'assenso. Gli altri tre tacquero.

X

«Era il ventitré settembre» Jeanne cominciò «e mio padre era andato a Malvern per non so che affare. Stava facendo scuro, quando si mise in macchina per tomare a Worcester. Come certo sapete, non ci sono più di quindici chilometri da Malvern a Worcester. Ne aveva fatto circa cinque, e stava rallentando davanti al passaggio a livello, quando egli udì un improvviso richiamo d'aiuto. Un uomo balzò fuori dalla corte di una fattoria, a destra della strada, correndo come un pazzo. Mio padre fece in tempo a sterzare per evitarlo. Quasi contemporaneamente udì un gran calpestio di zoccoli e due enormi cavalli, soffiando per il terrore, infilarono il portone, sbucarono sulla strada. D'istinto deviarono per evitare l'auto. Uno ci riuscì, l'altro invece vi urtò contro. Il parafango si curvò come se fosse stato di cartone e il faro andò in pezzi. L'animale barcollò, si rimise sulle gambe, galoppò via. Mio padre era fuori di sé, si capisce, per il guasto alla macchina e per lo spavento preso, tanto più che non aveva nessuna colpa dell'incidente. Per un attimo, alla luce dei fari, aveva potuto vedere il viso dell'uomo, e aveva colto in un lampo la sua espressione di terrore. Verificò il motore. Per fortuna funzionava. Ma mio padre non aveva nessuna intenzione di rinunziare a farsi risarcire i danni dal fattore, perciò non mise in moto.

«Il crepuscolo stava scendendo, ormai e, fuori dalla zona illuminata dai fari dell'auto, il posto pareva ancora più buio. Perciò percorse una buona metà della corte, prima di scoprire la macchina. Stava accanto a un mucchio di letame e mio padre si chiese come mai non l'aveva veduta subito. Brillava, col suo metallo più lucido di una qualsiasi macchina agricola, sullo sfondo scuro della casa. Mio padre si fermò e la guardò, distinguendone i dettagli, di mano in mano che i suoi occhi si abituavano all'oscurità. Quell'esame lo stupì e non riuscì a capire a che cosa quell'ordigno potesse servire. Vi si accostò per vederla meglio. La cosa più strana è che non associava affatto lo spavento dell'uomo e il terrore dei due cavalli in fuga con la macchina.

«Vi ho mostrato le fotografie della macchina. Che cosa si può capirne, a prima vista? Mio padre, sebbene pensasse che si trattasse di una macchina agricola, continuava a osservarla, nell'ombra, un po' perplesso sul suo uso.

«La macchina era là, col suo corpo a forma di scatola rettangolare, posata sui suoi otto supporti articolati, con le altre membra arrotolate da ciascuna delle due parti, che parevano grandi conchiglie a scanalature a spirale, e con le sue lenti che riflettevano l'ultima luce del giorno.

«Ne fece il giro, cercando invano una leva o qualcosa che potesse metterla in moto e che indicasse, insomma, come funzionasse. Che genere di lavoro poteva mai compiere, una volta messa in azione? Era anche stupito che lasciassero là, all'aria aperta, una macchina così nuova, senza neanche la minima scalfittura nel lucente metallo.

«Posò la mano su di essa. Il metallo era freddo, ma egli ebbe la sensazione di una leggera vibrazione che lo percorresse, come se ci fosse stato all'interno un giroscopio in azione. Vi appoggiò l'orecchio e udì un leggerissimo ronzio nell'interno. Poi sussultò violentemente, perché una delle spirali di metallo si era srotolata e si stava allungando come un tentacolo. E tutto ciò nel più assoluto silenzio. Rinculò precipitosamente, persuaso di aver, senza volerlo, toccato qualche bottone di controllo e incuriosito di vedere che cosa sarebbe successo. E soltanto allora capì perché quell'uomo e i suoi cavalli si erano spaventati. La Cosa si era messa a camminare... e andava nella sua direzione.

«Mio padre è coraggioso quanto la media degli uomini, almeno. Perciò fece ciò che la maggior parte degli esseri umani avrebbero fatto in un caso simile. Scappò.

«Ma la macchina lo seguì. Egli udiva dietro le sue spalle le zampe di metallo risuonare sul terreno.

«Si rifugiò nella sua auto, mise precipitosamente in moto, ma, sebbene il motore ronzasse sotto il pedale dell'accelerazione, l'auto non si mosse. Sembrava che qualcosa la trattenesse. Poi, a un tratto, con uno scricchiolio, fece un balzo in avanti. Mio padre si guardò alle spalle, ma non vide nulla, nel buio.

«Si affacciò di lato e scoprì che cosa aveva fatto quel rumore: il parafango e il predellino erano stati staccati di netto. Mio padre accelerò al massimo e corse verso casa. A poco a poco la paura svaniva e incominciava a vergognarsi di se stesso. Lui, un uomo istruito, aveva agito proprio come un qualsiasi ignorante contadino, come quei due cavalli che erano fuggiti terrorizzati... Si disse che la sua dignità esigeva che tornasse alla fattoria e scoprisse che cosa era accaduto. Quasi sorrise al pensiero che la macchina lo avesse seguito fino all'auto. Era stata la sua paura a suggestionarlo, pensò.

«Stava per girare l'auto e tornare indietro, quando, guardando fuori, vide che la macchina correva a destra dell'auto.

«Ne ricevette un tale colpo che andò a sbattere contro un paracarro, per fortuna di striscio. Raddrizzò l'auto, scansando per vero miracolo un palo del telegrafo, accelerò e si guardò dietro, sperando di essersi ingannato.

«No, non era stata un'allucinazione. La macchina continuava a seguirlo, regolando la propria velocità sulla sua.

«Questa volta non fu più soltanto paura, ma panico addirittura. Mio padre lanciò la macchina a 120 all'ora, guidando all'impazzata, senza poter guardare né a destra né a sinistra, perché la strada in quel punto faceva parecchie curve. Ma quando fu su un rettifilo vide la macchina che continuava a seguirlo alla stessa velocità. Dovette rallentare, prendendo il sentiero che portava alla nostra casa. La strada non permetteva alle due macchine di camminare affiancate e così mio padre passò per primo con la sua auto. Fermo davanti a casa, si precipitò verso la porta, l'aprì, ma quando fu passato e la volle chiudere, non poté. La macchina era là, sulla soglia e spingendo entrò. E rimase là. Mio padre e io, che gli ero corsa dietro, rimanemmo là, a guardarla, impietriti per il terrore. Forse fu la paura che non ci fece neanche venire in mente di correre a cercare aiuto.

«Ad ogni modo, per lo meno in casa c'era la luce e potevamo vederla; vedere ciò che faceva.

«Ma la macchina non faceva assolutamente nulla. Mio padre mi raccomandò di non avvicinarmi troppo e mi spiegò che cosa era successo. Io rimasi incerta a fissarlo, non mi pareva che fosse completamente in se stesso... Lo presi per un braccio, lo portai nella stanza da pranzo e gli versai un po' di cognac. Voltandomi, vidi che la macchina ci aveva seguito anche nella stanza da pranzo.

«Dopo aver bevuto mio padre si calmò. Dopotutto la macchina non pareva pericolosa. La sua curiosità si risvegliò. Una macchina capace di galoppare a centoventi all'ora e forse più, era già qualcosa di stupefacente, ma una macchina che avesse quei tentacoli mobili, poi... Nessuno, che io sappia, è mai riuscito a fabbricare simili specie di tentacoli mobili e prensili. E, mentre la guardavamo, incuriositi e perplessi, assistemmo alla cosa più incredibile di tutto: la macchina si mise a parlare!... Prima udimmo una serie di piccoli scatti metallici provenienti da uno dei diagrammi che si trovavano accanto alle lenti, sul davanti…»

Jeanne s'interruppe, guardò a uno a uno i cinque uomini che l'ascoltavano, come aspettandosi qualche domanda. Ma nessuno fiatò.

Riprese:

«Evidentemente, la Cosa voleva restare lì con noi e non tardammo a renderci conto che sarebbe stato davvero peccato perderla.

«Mio padre era mortificato per il panico provato e per essere fuggito con

tanta precipitazione. "Non sono che un selvaggio" disse. "La mia prima reazione è stata di vigliaccheria, di terrore superstizioso: proprio come un selvaggio che vedesse un'auto per la prima volta. Non ho che una vernice di ragionamento e la barbarie è lì, latente, pronta a riaffiorare alla prima occasione..."

«Il suo interesse per la macchina aumentò fino all'ossessione. Cercò anche di nasconderla, temendo che altri potesse vederla. La sola imprudenza che commise fu di parlarne al suo amico.

«Una volta s'azzardò a togliere alla macchina quello che si potrebbe chiamare un coperchio, ma non ne capì meglio il meccanismo, per questo. Non riuscì nemmeno a capire che cosa desse alla macchina la forza motrice. Quando poi cercò di toccare delle rotelle interne, uno dei tentacoli si dispiegò, gentilmente gli scostò le mani, lo spinse indietro e rimise il coperchio al suo posto.

«Io non cercavo neanche di capire. Avevo accettato la Cosa come un enigma e piano piano imparai a considerarla come una specie di grosso cane... un grosso cane molto intelligente...»

Incapace di tacere, Froud l'interruppe per la prima volta.

«Ma vostro padre che cosa ne pensava?»

«Oh, mio padre concluse rapidamente che doveva essere un apparecchio telecomandato, guidato dal proprio luogo d'origine. La macchina possedeva qualcuno dei nostri sensi: vedeva, pareva udire, e certamente aveva il senso tattile e una non comune intelligenza. E gli strani rumori che ogni tanto emetteva il diaframma dovevano essere certamente un linguaggio, sebbene noi fossimo incapaci di comprenderlo.

«Mio padre pensò che quello non era che un mezzo di comunicazione inviato dai suoi costruttori e infatti era proprio una specie di stazione emittente e trasmittente auto-mobile. Mio padre pensò che, probabilmente, essendo le condizioni della vita sulla Terra insopportabili per la razza che aveva creato la macchina, quella razza avesse trovato il mezzo di traversare lo spazio dopo aver costruito quell'apparecchio.

«Si mise subito all'opera per trovare i mezzi di comunicare coi costruttori della macchina e viceversa. Dopo aver constatato che il linguaggio vocale non avrebbe portato nessun risultato utile, incominciammo a lavorare con segni e disegni. Così fummo tanto fortunati da sapere che la macchina proveniva da Marte, ma non potemmo mai capire come avesse viaggiato di là fino alla Terra, o da chi era stata trasportata fino al nostro pianeta.

«Riuscimmo a tradurre il suo linguaggio scritto. Non completamente, rimasero molte lacune e molte cose non furono spiegate.

«Proprio mentre speravamo di ottenere comunicazioni più precise e più estese, la macchina – come sapete – si autodistrusse...»

Jeanne tacque. Per qualche minuto ognuno dei cinque uomini attese, imbarazzato, che il proprio vicino parlasse per primo. E Jeanne li fissava, aspettando.

Finalmente Dale parlò. Il suo tono era freddo; pieno di disprezzo.

«E non avete altre prove di quanto avete detto, se non queste?» chiese, indicando le fotografie.

«Nessun'altra» gli rispose Jeanne, molto calma.

«Ah! Confesso che è la più fantasiosa favola che abbia udito, dalla mia infanzia!» egli disse. Cambiò tono. «Signorina Shirning, perché non dite la verità, ora che siete sicura che non possiamo farvi tornare indietro? Siete qui per conto di qualcuno? Magari per conto di qualche produttore cinematografico? O di un giornale? Di chi?»

«Di nessuno, signor Curtance. Volevo venire con voi fino a Marte, ecco tutto. Nessuno ne sa nulla, escluso il meccanico che mi ha aiutata a salire sul razzo. Nemmeno mio padre lo sapeva. Gli ho lasciato una lettera, prima di andarmene, ma non ha potuto leggerla se non dopo la mia partenza».

Dale finse di non avere udito le sue parole. Continuò, imperterrito:

«Vi prometto che non vi darò delle noie e che non mi rivarrò su alcuno, ma dovete dirmi, ora, chi si nasconde dietro di voi. Soltanto questo».

«Vi ripeto che non c'è nessuno!» ripeté Jeanne aggrottando le sopracciglia. Poi riprese il proprio controllo.

«Vi spiegherò *perché* sono qui. Voglio riabilitare mio padre. E me stessa. Ci hanno trattati come bugiardi, tutti e due. Mio padre è stato scacciato dall'università. Siamo stati obbligati a cambiar nome e a rifugiarci in un paese dove nessuno ci conosceva. Vivevamo isolati da quattro anni nei dintorni di un miserabile villaggio dei monti gallesi... disprezzati da coloro che un giorno ci erano amici. I più indulgenti ci hanno trattati come se fossimo pazzi. Ma la maggior parte ci hanno presi per truffatori. Non capite che era per me un'occasione unica per provare che mio padre ed io avevamo ragione, e che non potevo lasciarmela sfuggire? Al mio ritorno e dopo aver visto coi miei occhi e con testimoni, che avevamo ragione, lo potrò gridare al mondo intero!»

«Brava, piccola!» disse Froud, con calore.

Dale lo guardò, furioso.

«Non vorrete farmi credere che avete bevuto tutta questa stupida storia, perdio!» gridò. «Se volete, in dieci minuti ve ne imbastisco una migliore, per i vostri lettori!»

«Oh, per questo saprei inventarmela da solo!» ribatté Froud, freddamente. «E anche la signorina Shirning, volendo, ne immaginerebbe una molto più credibile. Ed è proprio per questa eccellente ragione che io credo che tutto ciò che ci ha raccontato sia la pura verità».

«Non fatemi scoppiare dal ridere, Froud!»

«Ridete pure, se vi fa piacere. Ma riderete amaro. Lo so perché respingete il racconto della signorina con tanta testardaggine. Il fatto è che, ammettendo che la storia fosse vera, dovreste ammettere anche che lo spazio fra la Terra e Marte è già stato superato, per lo meno nel senso opposto e che la vostra *Gloria Mundi* non sarebbe la prima macchina a riuscirci, dopotutto».

«Ah, è così che la pensate? Ebbene, voglio dirvi qualcosa, io! Che siete talmente rammollito a forza di scrivere fesserie per la raccolta di cretini che vi leggono, che vi buttate addosso a qualsiasi pallone gonfiato vi mettano sotto il naso, pur di scrivere qualcosa! Che il diavolo vi porti! Mi fate nausea, voi e le vostre favole!»

Aprì la botola e disparve.

Froud guardò Jeanne e sorrise.

«Uhm... È proprio andato fuori dei gangheri, no?»

«Ma... che cosa farà, adesso?» chiese Jeanne, inquieta.

«E che volete che faccia? Se la farà passare. Ma sentite, Jeanne. Se mi deste la prima lezione di marziano? Che ne dite?»

XI

I passeggeri del *Gloria Mundi* continuavano a conteggiare il tempo con l'ora terrestre, per forza d'abitudine, dividendolo in giorno e notte e regolando in tal modo i loro compiti e i loro riposi. Nessuno si interessava più, adesso, dei lontani soli, né delle costellazioni che punteggiavano lo spazio: sempre le stesse. Pareva loro impossibile di continuare a cadere nel vuoto alla velocità di 9 chilometri al secondo, perché guardando fuori, pareva di essere sospesi

immobili nello spazio. I soli esseri viventi erano loro stessi e l'unica misura del tempo l'orologio che era incastrato nella parete, nella cabina comando. La noia era difficile da combattere. Incominciavano a sentirla, come una entità subdola e maligna che spiasse l'occasione di colpirli alle spalle, ferendoli con le sue armi fatte di rimpianti, di scontento, di nervosismi, e il pensiero insidioso dell'inutilità di quel viaggio. Avrebbe corrotto l'atmosfera, creato conflitti, sospetti e stati d'animo pericolosi. E ognuno si sforzava di tenerla lontana.

Jeanne contribuiva a combatterla, insegnando a Froud i caratteri che ella affermava essere della scrittura marziana. Il dottor Grayson si unì a loro, dopo qualche giorno, poi fu Dugan, che, dopo un po' ancora, ammise che le lezioni di Jeanne avrebbero fatto passare più presto il tempo. Perfino le discussioni fra Froud e il dottore erano un vantaggio, sotto questo punto di vista, perché lasciavano a Jeanne maggior margine di tempo per esaurire il poco che sapeva e che avrebbe potuto insegnare in poche lezioni.

Di mano in mano che imparava a conoscere il carattere di Jeanne, le inquietudini di Dale per la sua presenza a bordo diminuivano. Soltanto Froud rimaneva inquieto, sebbene non lo desse a vedere.

Jeanne era tutta assorbita nel pensiero della riabilitazione di suo padre, e non aveva assolutamente tempo di occuparsi d'altro. Tuttavia sentiva il pericolo della sua situazione di donna sola fra cinque uomini lontani da ogni altro essere vivente del suo sesso, e cercava di farla dimenticare, trattando gli altri come compagni, con la più obiettiva imparzialità. Ma Dale e l'ingegnere le resero difficile il compito. Dale perché si dimostrava ostile e sovente aggressivo, Burns perché con la sua ipocrita indifferenza e il suo forzato tono di disprezzo, dimostrava chiaramente che non dimenticava le differenze fra lui, uomo, e Jeanne, donna.

Quel giorno Froud e Grayson stavano discutendo animatamente. Durante l'ultima lezione non si erano trovati d'accordo sui rispettivi pregi delle scritture ideografiche e alfabetiche. Froud sosteneva la superiorità della espressione attraverso ideogrammi – di cui, in verità, non sapeva poi molto – mentre il dottore si accaniva a difendere l'alfabeto convenzionale.

Dale intervenne: «Uff! e se dimenticaste l'alfabeto, per un momento, e pensaste invece a dove ci troviamo?»

«Perché?» chiese Froud. «Dove siamo, esattamente?»

«Giusto a mezza strada» rispose Dale.

Come se quelle parole avessero un significato speciale, tutti si alzarono e andarono a guardare dagli oblò. Fuori c'erano le solite, ormai familiari tenebre.

«Be', non vedo che l'essere a mezza strada cambi molto il panorama!» disse Froud, ironico. «Per conto mio ho lo stesso senso di frustrazione che ho sentito traversando il nostro equatore la prima volta.... È una convenzione come un'altra, una sensazione puramente cerebrale! Se non altro, traversando l'equatore, si beve...»

«Già. Ed ecco qui qualcosa che ho messo da parte proprio per questo momento» disse Dale, tirando fuori una bottiglia che s'era tenuta fino allora nascosta dietro le spalle.

Tutti si riunirono intorno al tavolo. Si divertivano sempre quando si trattava di maneggiare sostanze liquide, a bordo della *Gloria Mundi*. Dale tenne la bottiglia orizzontale, per stapparla, col collo rivolto verso Jeanne. Diede qualche colpo sul fondo e una piccola quantità di whisky ne uscì, lentamente, e formò un globo ambrato che descrisse un volo lento attraverso la stanza. Jeanne lo fermò toccandolo leggermente con un dito e lo lasciò sospeso davanti a sé.

«A voi, dottore!» disse Dale. E rifece la stessa cosa col collo della bottiglia diretto verso il medico.

Servì ognuno di loro nello stesso modo e quando ognuno ebbe la sua piccola bolla ambrata, odorata e translucida davanti, lasciò andare la bottiglia che catapultò verso il soffitto.

Ciascuno aspirò la propria bolla di liquore.

«Ah!» disse Froud soddisfatto. «Il mio primo whisky da sei settimane a questa parte! Non sono mai stato tanto temperante in vita mia! E dato che il bere qui non si porta appresso l'incomodo di lavare i bicchieri, che ne direste di un bis?»

Jeanne uscì senza parlare e si diresse verso la piccola stanza destinata a infermeria che era diventata il proprio alloggio a bordo. In quel momento più che mai si era sentita una intrusa sul razzo...

S'allungò sulla cuccetta e fissò la coperta per avere un'illusione di qualcosa di pesante addosso e rimase così, con gli occhi aperti nel vuoto, mentre il lontano mormorio delle voci dei compagni la cullava. Nella cabina comando, si era al terzo bis. Dale chiacchierava con insolita volubilità e Froud osservava, divertito, che anche Dugan e il dottore lo secondavano, resi euforici dal liquore bevuto dopo tanta astinenza. Soltanto Burns rimaneva,

come sempre, appartato. Pareva assorto in un suo intimo pensiero, dimentico della presenza degli altri.

Improvvisamente ebbe un singulto, poi un altro. S'alzò, si diresse verso la botola dalla quale scese. Dugan scoppiò a ridere.

«Gli è andato allo stomaco!» disse, divertito. «E dire che Burns è scozzese! Credevo che gli scozzesi succhiassero il whisky nel biberon, al posto del latte, invece pare che... o per lo meno Burns non è all'altezza della loro fama, se un po' di whisky lo disturba...»

Froud scosse la testa.

«Be', per dire la verità, anch'io mi sento girare un po' la testa. Sei settimane di astinenza fanno perdere l'allenamento, no? Già, mi sento un po'...»

Non finì la frase, si portò una mano alla bocca e corse verso la botola senza dare altre spiegazioni.

Dugan rise forte, di nuovo.

Non appena si fu chiusa la botola alle spalle, il viso di Froud mutò espressione. Si guardò intorno e non vide Burns. Allora si diresse verso la piccola cabina, e aprì bruscamente la porta.

Lo spettacolo che gli si presentò, in verità, se l'aspettava.

«Oh, oh!» disse. Impacciato dall'assenza di peso, Burns aveva trovato ostacoli imprevisti per l'attuazione del suo piano, a quanto pareva... Cercava, infatti, di tenere ferma Jeanne sulla sua cuccetta, ma Jeanne si divincolava sotto la sua coperta e aveva muscoli solidi, nonostante la sua fragile apparenza. Inoltre, ogni volta che la mano di Burns le arrivava a portata, vi affondava i denti crudelmente.

Sentendo entrare Froud si voltò, inviperito.

«Levatevi dai piedi; voi!» disse a denti stretti.

Ma Froud scosse la testa e non si mosse.

«Non sta a voi, caso mai, dirmelo. Sta alla signorina» disse, calmo.

«Fuori vi ho detto!» gridò Burns.

Strinse il pugno e lo fece scattare verso il viso di Froud. Ma Froud si scansò agilmente e le nocche di Burns si contusero sullo stipite metallico della porta. Prima che avesse potuto fare un altro gesto, il pugno di Froud lo prese in pieno stomaco. Burns si piegò in due, con un grugnito di dolore.

«Con tutte le mie scuse!» disse Froud ironico. Sollevò Burns per i piedi, e lo lanciò nel corridoio; poi alzò la botola e lo fece passare per l'apertura, galleggiante come una bolla di sapone.

«Ehi! dottore!» Chiamò. «Ecco qualcosa da fare per voi! Mi pare che Burns non stia troppo bene».

Riabbassò la botola e tornò accanto a Jeanne. Questa era rimasta distesa sulla sua cuccetta e lo guardò.

«Grazie!» disse.

«Oh, non c'è di che. È una delle mie specialità intervenire a tempo in certe occasioni... M'è già successo altre volte qualcosa di simile... Già, a San Francisco. Io... Be', lasciamo andare... Niente di rotto?»

«Niente, salvo i bottoni della giacca. Non me ne è rimasto neanche uno attaccato» disse Jeanne. Poi fece una smorfia. «...e un pessimo gusto in bocca. La mano di quel tipo non ha un buon sapore».

Già... gli ingegneri, sapete, hanno sempre le mani sporche d'olio di macchina e di roba simile. Finiscono per impregnarsene».

«Ma come avete capito che Burns voleva...»

«Oh, è da parecchio che lo sorveglio. I suoi occhi non mi piacevano, quando vi guardava. Anzi, per dire la verità, credevo che ci avrebbe messo meno tempo a decidersi».

«Infatti...» disse Jeanne. «Ha già tentato una volta, in corridoio. Ma quella volta sono riuscita a sfuggirgli attraverso la botola».

«E niente altro?» interrogò Froud, fissandola.

«Uhm...» mormorò Jeanne. «Perché me lo chiedete?»

Froud ebbe un mezzo sorriso.

«Perché ho visto un graffio sospetto su una guancia di Dale, quattro giorni fa. E per giunta Dale s'è affrettato a darmene una spiegazione che non aveva né capo né coda...»

Jeanne sospirò. «Già. Anche Dale. E se l'è anche presa a male».

Si fissarono e Froud scosse la testa. «È una bella seccatura, no?»

«Si. Mi sono chiesta se non dovevo giocare d'astuzia, per liberarmi di quei due. Per esempio, dire a Dale che sono l'amica di Burns e a Burns che sono l'amica di Dale... Che ne pensate?»

Froud non poteva fare a meno di ammirarla per il suo sangue freddo e la serenità con la quale accettava quella spiacevole situazione.

«Oh, no, sarebbe un errore!» disse. «Forse Dale ci cascherebbe. Ma Burns è di quella specie di individui che trarrebbe delle illazioni a suo favore. Capite, penserebbe che, dato che non siete una donna difficile... Se non altro tutto ciò creerebbe un'atmosfera intollerabile...» Sospirò. «Del resto me l'aspettavo dal primo momento che vi ho veduta che sarebbe successo quello

che sta succedendo. A quanto pare il viaggio sta incominciando a diventare interessante!»

«Oh, no, non dite questo, vi prego. Io ero disposta a dimenticare d'essere donna, fra voi. Perché non fanno tutti altrettanto per quello che mi riguarda? Perché non mi considerano un buon compagno di viaggio?»

«Perché Dale e Burns non sono tipi da dimenticarselo, che non siete "un compagno", Jeanne. E non sono tipi da resistere, quando la tentazione li prende. Sono di quei tipi di uomini, vedete, che diventano folli se una donna dice loro di no, ma che poi la disprezzano se dice di sì... Capite?»

«Bella consolazione mi date! E adesso come me la caverò?»

«Se volete, potrei dormire nel corridoio per farvi da sentinella...» le propose Froud.

«Oh, sarebbe peggio. Tutti sospetterebbero chi sa che fra voi e me...»

«Già. È giusto. Ma non vedo come possiate difendervi altrimenti, Jeanne. Sapete, col vostro corpo e col vostro viso... Bene, non c'è speranza di pace, voglio dire. Non ci sarebbe forse per nessuna altra donna meno graziosa di voi, sola fra cinque uomini, per mesi e mesi di viaggio».

Era molto serio, adesso, e guardava fisso Jeanne. Poi alzò le spalle e tornò nella cabina comando.

Burns distolse gli occhi, al vederlo, immusonito.

Dugan gli chiese cortesemente se si sentisse meglio.

«Oh, sì, è passato, grazie» disse Froud. Andò a rovistare nel proprio armadio a muro e trovò quel che cercava: una piccola rivoltella nichelata. Gli altri lo guardarono, meravigliati.

«Jeanne crede di aver visto un topo, nella sua cabina» spiegò Froud.

«Un topo, qui sull'astronave?» esclamò Dale. «Non dite sciocchezze, Froud!»

«Non si sa mai... I topi sono animali audaci. E Jeanne sa adoperare molto bene le rivoltelle. Dice che è la sua specialità, la caccia ai topi. Non ne ha mai mancato uno! Parlo di quando era laggiù, con suo padre, nel Galles. Perciò le ho promesso la mia rivoltella, per il caso che ne vedesse qualcuno a bordo».

Ripassò attraverso la botola e tornò da Jeanne.

«Ecco, tenete questa» le disse, porgendole l'arma.

Ella esitò, ma la prese.

«Come funziona?» chiese, girandola da tutte le parti. «Non conosco le armi, io!»

XII

Il passaggio di quella linea invisibile che era la metà del loro percorso di viaggio, provocò nei passeggeri dei *Gloria Mundi* una specie di euforia, come la sensazione di essere riusciti che, per lo meno temporaneamente, influì beneficamente sul loro umore e i loro reciproci rapporti. Le piccole manie individuali che nella costrizione di una convivenza in piccolo spazio provocano tante insofferenze, furono accettate con più sopportazione. Si perdonò a Dale la sua mania di sfregarsi i denti come se li strigliasse, i colpi di trombetta che faceva il dottore nel soffiarsi il naso, i rumorosi sbadigli di Dugan quando al mattino si svegliava, e l'abitudine di Froud di tambureggiare con le dita, che era uno dei suoi tic.

Dale parve ritrovare il proprio buon umore e perdonare a Jeanne la sua intrusione a bordo. Anzi, quasi parve esserle grato di averlo respinto, tanto che Froud finì per chiedersi se Dale non aveva semplicemente cercato di metterla alla prova, per giudicare meglio se potesse fidarsene o no.

A bordo tutti stavano molto meglio, in quel clima di distensione. Sebbene Dale si rifiutasse ancora categoricamente di prendere da Jeanne lezioni di scrittura marziana, pareva anche un po' meno scettico sull'affare della macchina del professor Shirning. Ed era un buon progresso.

Soltanto Burns non era molto cambiato: continuava a isolarsi nel suo ostile mutismo e i suoi sguardi subdoli, risentiti, mettevano a dura prova i nervi degli altri.

Il dottore disse, filosoficamente, che il fatto che Burns costituisse l'opposizione a bordo, metteva gli altri d'accordo su un fronte unico: quello della reciproca tolleranza. Ma, personalmente, era tutt'altro che tranquillo.

Era passata la metà del viaggio già da tre giorni terrestri, ormai. Dale e Dugan avevano appena finito di fare le verifiche periodiche.

«La traiettoria è perfetta!» annunciò Dale, soddisfatto. «Credevo di dover modificare parecchie volte la direzione in rotta... Invece tutto è andato molto meglio di quanto avevo sperato».

«Detto fra noi» osservò Froud «questo viaggio mi pare piuttosto noioso. Se ci fosse più possibilità d'errori saresti lì, tutto il santo giorno, a misurare angoli e livelli... Spero che il giorno in cui i viaggi interplanetari saranno diventati normali in tutte le direzioni del sistema solare e lo spazio sarà affollato di astronavi – nel tempo a venire in cui gli uomini si chiederanno come abbiamo potuto fare un viaggio simile su un fragile guscio di noce

come questo – i viaggi si effettueranno per mezzo di raggi direzionali: come per gli aerei di linea, guidati dal radar fra le nebbie della Terra... pressappoco. Naturalmente si tratterà di un radar speciale».

«Oh, se è per questo, ci sono parecchi maniaci che credono di avere già scoperto quello che voi chiamate un radar speciale!» sorrise Dale, «ma il fatto è che i loro apparecchi sono così ingombranti – ammesso che funzionino – che rappresenterebbero da soli il peso totale della *Gloria Mundi*».

«Ma nessuno di questi apparecchi funziona veramente?» insisté Froud.

«La maggior parte no certo. Ce ne sono uno o due che mi sarebbe piaciuto provare, se avessi potuto caricare la *Gloria Mundi* della loro attrezzatura mastodontica...»

«Ma, se su Marte scopriamo gli esseri che hanno mandato sulla Terra la macchina di Jeanne, probabilmente questo problema sarà risolto, Dale» intervenne Dugan.

«Se è stata costruita su Marte» osservò il dottore. «Avrebbe potuto benissimo essere stata costruita sulla Terra, per quanto ne sappiamo, no?»

«Oh, io non lo credo» disse Froud. «Un uomo capace di inventare un apparecchio simile sarebbe un grande scienziato e gli scienziati non hanno di solito voglia di fare delle carnevalate. Soltanto l'invenzione di quei tentacoli prensili che Jeanne ci ha descritto sarebbe qualcosa che rivoluzionerebbe le nostre macchine da trasporto».

«A proposito» interruppe il dottore. «Non avete detto, Jeanne, che le risposte che ottenevate attraverso la macchina erano istantanee? Ora, io penso che nella macchina doveva esserci qualcosa che funzionava con le comuni onde radio, perché altrimenti sarebbe occorso un po' di tempo, fra domande e risposte e viceversa...»

«Mio padre ha pensato la stessa cosa» disse Jeanne. «Non c'era nulla che somigliasse a un apparecchio trasmittente e ricevente radio, sulla macchina».

Sembrò esitare, poi riprese: «Aspettavo il momento in cui mi avreste posto questo problema...»

Tutti gli sguardi fissarono lei.

«Che volete dire?» chiese Dugan.

«Ebbene, anche la luce, che viaggia a 300.000 chilometri al secondo, richiede un certo intervallo di tempo per raggiungere Marte e ritornare, senza contare il tempo occorrente per la trasmissione delle risposte. Eppure le reazioni della macchina erano immediate, molto più rapide delle nostre. Ora, poiché Einstein afferma che non c'è velocità che superi quella della luce...»

Si fermò.

«...è evidente che non poteva esistere telecontrollo da Marte» finì Dale per lei. «È qui che volevate arrivare, Jeanne?»

«Precisamente» disse la ragazza. Tutti la guardarono, muti.

«Ma, un momento!» disse Froud. «Non avete mai detto niente di simile. Lo pensate davvero?»

«Io non ho fatto che esporre la teoria di mio padre» rispose Jeanne.

«Ma voi personalmente, ne avreste un'altra?»

La ragazza esitò.

«Ecco, io penso che la macchina era *capace di pensare*».

Si guardarono l'un l'altro, muti. Poi Froud esclamò: «No, non è possibile! Ci sono dei limiti a tutto, per...»

«Non vedo altre spiegazioni, per quanto ci abbia pensato» si scusò Jeanne.

«Ma se la macchina fosse stata trasportata da un aereo, per esempio, e l'apparecchio la controllasse...» incominciò il dottore.

«Ma ci sarebbe sempre voluto un po' di tempo fra domande e risposte, anche in questo caso. Invece vi assicuro che le risposte erano immediate».

«Ma, Jeanne, non vi state burlando di noi?» chiese Froud. «È assurdo!»

«Lo so che pare assurdo. Ma questa è la pura verità» rispose calma la ragazza. «Fin dal primo momento io ho avuto la certezza che la macchina fosse una creatura... meccanica, non una specie di apparecchio perfezionato, come ogni macchina che è uscita dalle mani dell'uomo fin'ora. Perciò ne avevo paura, in principio. E vi confesso che ho sempre avuto un po' paura, in fondo. Vedete, non potevo *accettarla*, contrastava con tutte le idee che noi abbiamo delle creature viventi. Eppure non riuscivo a capire quali fossero i limiti delle sue facoltà. Ecco, era sconosciuta, estranea... anche se l'avevo sotto gli occhi mi dicevo che non poteva esistere. Capite? Eppure era là, viva di una sua vita assurda, ma reale: potevo toccarla, vederla, parlarle... e lei poteva vedermi, toccarmi, parlarmi. Aveva una sua personalità, indipendente, ed era sola, isolata... lontana e isolata da Marte...»

Fece una pausa, inghiotti, continuò: «Vi assicuro che *capiva* ciò che io dicevo o facevo. Ci guardava, con le sue grosse lenti, come se *sapesse* che razza di problemi la sua presenza ci poneva. Ed era capace di... di curarsi da sola. Un giorno s'era guastata una zampa. Ebbene, se ne fabbricò un'altra e la sostituì a quella rotta. Sono pronta ad ammettere che tutto ciò potrebbe essere stato fatto per telecomando, escluso una cosa: lo spostamento nel tempo!»

«Precisate, vi prego» disse Dugan. «Volete dire che era un automa?»

«Ma non si può definirla un automa, da come Jeanne la descrive» obiettò il dottore. «Automa è la parola che usiamo per indicare un meccanismo che imita l'operato umano, in realtà. Ma il termine adesso ha perduto ogni vero e proprio significato, da che i giornalisti hanno cominciato a usarlo a proposito e a sproposito. Ad ogni modo, non c'è alcuna somiglianza con l'uomo, nella macchina e nel suo modo di agire». Si rivolse a Jeanne: «Se non vi conoscessi come vi conosco, penserei che siete una mitomane o una squilibrata e non darei peso alle vostre parole. Mi limiterei a prescrivervi dei sedativi. Ma so che siete equilibrata e...» Alzò le spalle, senza finire la frase.

«Capisco che ci voglia del tempo per abituarsi alla cosa» disse pazientemente Jeanne.

«Oh, direi che non ci si riesce neanche col tempo!» obiettò Froud. «Per conto mio sono propenso a credere che ci raccontiate questa incredibili storia per buon cuore verso un povero giornalista a corto di argomenti sensazionali durante un viaggio che fila liscio come olio...»

Ma Jeanne continuò, come se non l'avesse udito:

«Tuttavia, ragionandoci su, l'idea non esce dai termini logici, una volta che la si è accettata nel suo senso più lato. Una macchina, in generale, è suscettibile di graduale evoluzione, ossia di perfezionamenti e di progressi in qualsiasi direzione. E allora, perché la macchina di cui parlo non potrebbe avere le stesse probabilità?» Guardo serenamente Dale. «Voi, che ne avere costruite tante, di macchine, non avete mai riflettuto su che cosa è in realtà, una macchina?»

Dale sorrise per nascondere la propria perplessità. Finse di non dar peso all'assurdità delle basi su cui la discussione pareva impostata, e si limitò ad accettarne i presupposti, come un giocatore che accetta le regole di un nuovo gioco.

«Non afferro il senso esatto della vostra domanda, devo confessarlo. Ho sempre saputo che cosa sia una macchina, fin da quando ero alto un palmo... Ma non ho mai pensato che una macchina fosse... potesse...»

Jeanne scosse la testa.

«Forse ho posto male la domanda. Io non parlo della macchina che ci interessa, in particolare. Parlo della macchina in generale, della macchina considerata come una forza che agisce nel mondo».

«Del *genere* macchina» chiarì il dottore.

«Precisamente!» gettò indietro i capelli con il gesto che le era abile.

Il viso di Dale si rischiarò.

«Ah! Capito. Ma è difficile rispondere così su due piedi a una domanda simile, e di simile vasta portata. Tanto più che non vedo le cose in questo senso, io. Sono abituato alle macchine, vi ho sempre vissuto in mezzo e le considero come delle macchine, non come *La Macchina*. Ne ho viste di ogni specie. Mi sono appassionato a ogni specie di macchine. Non le vedo nell'insieme, come una categoria, una classe, ma capisco quello che volete dire, tanto più che mia moglie le vede esattamente come voi: la macchina, una specie a sé di essere, insomma. Ed è proprio questa la ragione per cui abbiamo tante divergenze d'opinioni, mia moglie e io».

Fece una pausa. Nessuno parlò.

«Non potrei vivere senza macchine» proseguì Dale, quasi parlando a se stesso. «Non voglio dire soltanto che morrei di fame se le macchine venissero spazzate via dalla faccia del mondo – cosa, del resto, che se succedesse farebbe morire di fame davvero l'ottanta per cento degli esseri umani. Voglio dire che non potrei vivere senza macchine perché esse corrispondono a qualcosa di assolutamente essenziale che è in me. Se non esistessero più macchine sarei infelice come un pianista che non potesse più usare le proprie dita, ecco. Per me sono la cosa più importante del mondo, lo sono state fin dall'infanzia, dato che ci sono cresciuto in mezzo... Si usa e si abusa della macchina come d'ogni altra cosa, del resto. Ma il vostro modo di considerarla, quasi come una specie, è simile a quello di mia moglie, ma per me è completamente assurdo. Per mia moglie la macchina è una specie di nemica impersonata, che odia e teme con tutte le proprie forze. La teme perché non la capisce. E la odia perché la teme. I primitivi avevano paura del tuono per lo stesso motivo.

«Mia moglie va ancora più lontano. Si ostina a non volerla comprendere. E, sebbene viva grazie alla macchina, si sforza di persuadersi che l'umanità non ha nessun bisogno delle macchine e che sarebbe molto più felice e molto migliore se non le avesse mai inventate.

«Il suo atteggiamento mentale è tanto assurdo che le basterebbero due minuti di sincerità per vederne la vacuità, ma si rifiuta assolutamente di ragionare su questo argomento... Sì, proprio come i selvaggi, che non vogliono capire gli dèi ostili per il timore di attirarsene i fulmini. È lo stato d'animo dell'autore di Frankenstein, se ci pensate. Agli occhi di mia moglie la macchina è una specie di Frankenstein. Ella dota la macchina di una quantità di poteri superstiziosi. È la stessa superstizione che ha ostacolato tanto la comprensione dei fenomeni naturali, attraverso le epoche...»

XIII

A questo punto mi sento in dovere di dare al lettore una spiegazione. Nel presente racconto, steso su quanto mi è stato riferito in parte da Jeanne, in parte dagli altri, io mi limito a dare al lettore una relazione aneddotica. Il rapporto tecnico del viaggio, redatto sui dati raccolti durante il volo, fu steso da Dale Curtance e pubblicato sotto il titolo *La Traversata dello Spazio*. A sua volta Froud trattò l'argomento quasi sulla stessa base, ma in forma più divulgativa e pubblicò un volume intitolato *Il Viaggio della* Gloria Mundi. Era sua intenzione narrare quanto io ho scritto in questa cronaca, ma non ne ebbe il tempo. Da ormai dodici anni l'osservatorio di Monte Wilson ha perduto di vista la *Gloria II* e non si sa se Dale, Froud e gli altri abbiano potuto raggiungere Venere nel loro secondo viaggio.

Una delle impressioni comuni a tutti i viaggiatori del *Gloria Mundi* fu che "il viaggio nello spazio è molto noioso". II dottor Grayson, anzi, mi disse: «Che strana idea di chiamare eroi degli uomini che non hanno fatto altro che star chiusi in un razzo per sei mesi!»

E Froud: «Che viaggio esasperante! Una noia mortale! Non succedeva mai niente di nuovo!»

Soltanto a distanza di tempo, infatti, gli stessi protagonisti dell'avventura, poterono dividere nella loro memoria quel viaggio in fasi ben distinte e caratteristiche ciascuna, da qualcosa di particolare. Uno di questi periodi fu quello che seguì l'affermazione di Jeanne che la macchina avesse una facoltà di percezione. Se lo avesse detto quattro settimane prima, la sua affermazione sarebbe caduta nel ridicolo, perché sarebbe stato difficile a uomini ancora presi nei recenti ricordi della vita quotidiana adeguare la loro mente e il loro pensiero a simile apparentemente assurda affermazione, lontana da ogni esperienza da essi vissuta. Ma, nel momento preciso in cui Jeanne lo disse, nessuno sogghignò, nessuno la prese in giro o protestò con veemenza. Tutti, ognuno a suo modo e secondo il proprio carattere e la propria cultura, l'accettarono come un'ipotesi possibile. Del resto ogni discussione costituiva nel lungo viaggio una diversione piacevole che tutti accettavano con sollievo. E la cosa in sé acuiva la curiosità e l'aspettativa per ciò che avrebbero scoperto su Marte. Qui i pareri erano discordi. Dale, per esempio, ammetteva che sarebbe stato deluso di scoprire un mondo privo d'acqua e inadatto alla vita, cosa che invece sosteneva quando erano partiti.

Quando lo disse, il dottore scosse la testa.

«Già, è logico che sosteneste una simile idea: avevate paura, inconsciamente, di rimanere deluso, sperando il contrario. Ma dentro di voi la speranza che Marte fosse un mondo su cui esisteva vita c'era: altrimenti perché mi avreste chiesto di accompagnarvi, nella mia qualità di biologo? Quanto a me, penso che la vita sia una tappa obbligatoria su ogni pianeta in fase di decadenza e io credo che ci sarà vita su Marte. Può darsi che anche il ciclo della vita sia in fase discendente e che non esista più che sotto una forma inferiore, simile a quella primitiva. Ma che su Marte non ci sia assolutamente nulla di vivente non credo».

«Speriamo che quest'ultima ipotesi non sia giusta, dottore!» esclamò Froud. «Sarebbe una rovina, per me: ho una folla di lettori che si aspetta descrizioni di strani animali, di uomini bizzarri e di meravigliose principesse marziane. Capite? Come potrei deluderli? Come potrei ammannire ai miei fantasiosi lettori storie appassionanti sulle amebe o i protozoi, invece delle favole che si aspettano?»

Jeanne sorrise. Dugan guardò pensieroso il dottore.

«Credete davvero, dottor Grayson, che Marte sarà così squallido? Che non ci siano animali o roba simile?»

«Forse ci saranno dei granchi, Dugan!» cercò di consolarlo Froud. «Dei granchi mostruosi come nel *Viaggio nel Tempo* di Wells... in un mondo in agonia. Quelle maledette bestie! Ne ho sognato per tutta l'infanzia!»

«Potrebbero esserci soltanto dei protozoi e potrebbero anche esserci dei crostacei. Vita, a ogni modo...»

«E ci sono delle macchine» disse Jeanne, tranquillamente.

«Questo è un magnifico esempio d'idea fissa!» esclamò Froud. «Per la sicurezza con cui lo affermate, intendo. Bene, da parte mia spero che abbiate ragione, Jeanne. Lo spero per i miei lettori. Ma se ci sono delle macchine, chi le ha costruite? Una macchina, come del resto abbiamo detto qualche giorno fa, è costruita da qualcuno per far qualcosa, non vi pare?»

«Non una macchina, *La Macchina*» disse Jeanne. «Da meno di due secoli soltanto l'uomo ha incominciato ad adoperare macchine a forza motrice. Si conoscevano già dei mulini a vento, ad acqua o macchine mosse da un animale che girava in tondo, naturalmente. Ma la macchina come la intendo io, quando nacque, rappresentò qualche cosa di *completamente* nuovo nel mondo, in un mondo che viveva benissimo senza di essa. Nessuno vi scoprì altro significato che quello di un beneficio immediato e questa idea è ancora

radicata attualmente. Ma proviamo a guardare indietro di centocinquant'anni, proviamo a osservare a ciò che *ha fatto* la macchina nel mondo. Anzitutto creò una nuova èra. E il mondo lo riconobbe. Ci fu chi l'esaltò, ma anche chi l'ingiuriò per timore della sua concorrenza. Ambedue i punti di vista erano giusti. Ebbene, la macchina si mise effettivamente in concorrenza con l'uomo e creò un mondo nuovo intorno a sé e fece agli uomini il dono di una nuova forma di benessere, dei profitti veri e propri. Ora, quello che nessuno pare aver capito è che coloro che beneficiano di questi profitti e coloro che possederanno questo nuovo mondo, non saranno obbligatoriamente gli stessi.

«Io ho la sensazione che la macchina sia come il vaso di Pandora: nella fretta di sollevarne il coperchio, gli uomini hanno dimenticato di essere prudenti e di prendere le precauzioni necessarie. La macchina è arrivata in un mondo destinato a lavorare secondo i vecchi metodi e ha reso impossibile vivere secondo i vecchi metodi... così come il corpo umano non potrebbe più comportarsi nel stesso modo se i cuochi incominciassero a mischiare agli alimenti forti dosi quotidiane di lassativi.

«La macchina era nata schiava, ma in soli cinquant'anni divenne padrona. Tutti siamo stati obbligati a tollerarla perché essa a sua volta ci potesse tollerare. Gli uomini non possono più vivere senza di lei, tuttavia non abbiamo ancora imparato a dominarla. Tanto è vero che, pur dandoci benefici incomparabili, ci ha dato anche difficoltà innumerevoli, che non possiamo eliminare se non servendola. Molte volte gli stessi risultati dell'azione della macchina ci prendono la mano e per quante previsioni possiamo fare, sovente risultano errate.

«Ormai la macchina fa parte di noi, come parte di noi sono le nostre gambe, le nostre braccia. Anzi, la macchina è ancora essenziale perché noi potremmo sopravvivere all'amputazione delle nostre membra, ma non potremmo sopravvivere se la civiltà fosse privata della macchina.

«Tutto ciò è evidente: eppure la maggior parte della gente crede che macchine e esseri umani vivano indipendenti gli uni dalle altre. Per la maggior parte della gente la macchina esiste soltanto per rendere più rapide le comunicazioni, per accrescere la produzione, per aumentare i modi di distrarsi o di divertirsi; pochi, quasi nessuno, si rende conto che noi siamo grazie alla macchina. Si considera la rivoluzione industriale come .una fase del passato. E non ci accorgiamo che la rivoluzione è ancora in atto e che le macchine continuano a evolversi. Non sono statiche. Ora, ogni evoluzione porta con sé dei cambiamenti. Verso quali cambiamenti siamo avviati? Lo

sappiamo, forse? Ecco che cosa ho voluto dire parlando del significato della *Macchina*».

Si tornava sovente su questo soggetto di conversazione, a bordo della *Gloria Mundi*. Lo strano era che nessuno s'accorgeva che, più o meno, aveva accettato la storia di Jeanne, dopo averla tanto contrastata e disprezzata al principio. L'unica che non aveva perduto terreno era dunque Jeanne stessa. E Burns. Burns non pareva credere alla macchina marziana, continuava a essere taciturno ed enigmatico, cosa che impensieriva tanto Dale quanto il dottore. C'era, a volte, una bizzarra espressione, uno scintillio strano negli occhi di Burns e giorni interi invece in cui egli sembrava immerso in uno stato d'apatia totale e malsana. Non aveva più fatto nessun gesto aggressivo verso Jeanne. E sovente Jeanne si chiedeva se doveva la sua pace alla rivoltella che Froud le aveva dato e che portava sempre addosso, o se si era messo il cuore in pace, oppure se stesse tramando qualcosa: Gli faceva anche un po' di pena, perché, sebbene non ne avesse colpa, lei era stata la causa del suo isolamento. Cercò quindi di interessarlo alle loro conversazioni, ponendoli domande dirette, chiedendo il suo parere. La maggior parte delle volte egli non rispondeva, o nel migliore dei casi rispondeva a monosillabi.

Ma un giorno Burns scoppiò, come Jeanne, Dale e il dottore, del resto, s'aspettavano.

Ormai avevano passato da più di un mese la metà del viaggio. Gli altri, in qualche modo, erano riusciti a sopportarsi e anche ad affiatarsi, ma Burns continuava a chiudersi nella sua incomunicabilità scontrosa, nonostante gli sforzi di Jeanne, che capiva come l'affiatamento fosse necessario. Un giorno gli sedette accanto, vedendolo più scontroso del solito e gli fece una domanda sull'usura interna dei tubi dei razzi. Nessuno udì la risposta di Burns, ma tutti notarono come la ragazza s'irrigidisse e arrossisse. I suoi occhi scintillavano d'indignazione.

Dugan si alzò dal proprio posto e s'avvicinò, con le sopracciglia aggrottate.

«Che cosa vi siete permesso di dire alla signorina Shirning?» chiese a Burns.

Burns lo fissò. Anche i suoi occhi scintillavano, ma parlò con calma. «Occupatevi dei fatti vostri». Dugan strinse i pugni e interrogò Jeanne con uno sguardo.

«Oh, niente di grave, Dugan. Non ha importanza, credete» disse la ragazza.

Burns sogghignò.

«Vedete? Non si è offesa! Eppure le ho detto di finirla di condursi come una cagna in...»

Dugan non gli lasciò il tempo di finire la frase insultante. Gli si buttò addosso, coi pugni stretti. Voleva colpire Burns alla mascella, ma il suo pugno gli cadde su una spalla, cosa che non spostò di un millimetro Burns, che in quel momento stava appoggiato alla parete. Il pugno di risposta di Burns fu fulmineo, e prese Dugan sul mento, mandandolo a sbattere contro il soffitto. Per la prima volta da che erano partiti Burns scoppiò in una risata. Dugan cercava intanto di agganciarsi al soffitto con le suole magnetizzate. Finalmente ci riuscì e prese lo slancio per gettarsi su Burns.

Ma non riuscì a raggiungerlo, perché Froud e Dale, quasi si fossero passata la parola, lo catturarono al passaggio. Per quanto lo riguardava, a Froud sarebbe piaciuto vedere uno scontro di boxe in quelle condizioni: l'assenza di gravità lo avrebbe reso davvero insolito e interessante. Ma non si poteva correre il rischio di lasciar scoppiare una lite a bordo. Burns parve non occuparsi degli altri: Guardò Jeanne, che s'allontanava a precipizio, con una luce sarcastica negli occhi.

Frattanto Dale e Froud continuavano a trattenere Dugan che voleva gettarsi sul suo avversario. A poco a poco Dugan si calmò. E per quel giorno tutto finì lì. Ma la calma era apparente. Tutti sentivano che la partita fra quei due non era chiusa.

«Non c'è ancora molto, ormai» stava dicendo il dottore a Jeanne, diritta accanto a lui, davanti a un oblò. Il disco rosa era ormai il doppio della luna piena vista dalla Terra e pareva sospeso proprio sopra le loro teste, a poca distanza. S'aveva illusione di poter allungare un braccio per afferrarlo. Eppure era così misterioso ancora! Si distinguevano a occhio nudo, adesso, le linee che s'incrociavano su Marte – forse i famosi canali – e i suoi poli bianchi. I telescopi non li aiutavano molto per osservarlo: era difficile mirarlo esattamente. Froud era convinto d'aver distinto dell'acqua in una delle fasce scure, ma nessuno poteva né contraddirlo né sostenerlo. Il dottore invece parlava di un massiccio roccioso, gli altri non avevano distinto nulla di particolare.

«Esattamente quattro giorni ancora. Anzi, soltanto!» disse ancora il dottore.

«Quattro giorni. Un'eternità. Saranno i quattro giorni più lunghi della mia

vita» disse Jeanne, senza muoversi, continuando a fissare il globo scintillante. «Non so... ho una specie di timore, adesso che siamo così vicini alla meta. Per la prima volta mi pare di dubitare che tutto ciò che so sia reale. E se fosse un sogno, dottore? Se quella macchina che abbiamo tenuto in casa non fosse mai esistita?»

Le ultime parole si dispersero in un mormorio. Tacque per qualche minuto, poi riprese: «Dottore, se Marte è un pianeta morto oppure un pianeta che non ha mai avuto vita... molti lo affermano, lo sapete... Ebbene, se è così cosa sarà di me? Non avrò più il coraggio di guardarvi in faccia, voi e tutti gli altri... Credo che mi ucciderei, dottore! Non lo potrei sopportare».

Era la prima volta che mostrava un segno di debolezza. Il dottore fece la voce brusca.

«Be'? Che vi succede? Io non vi riconosco più, Jeanne. Da qualche giorno siete sconvolta. Avete l'aria di chi non ha dormito da parecchie notti».

«È proprio così, infatti» ella ammise a malincuore. «Siamo così vicini a Marte e non sappiamo niente di più di quanto ne sapevamo alla partenza. Immaginate che...»

«Non voglio immaginare proprio niente. E voi dovete fare altrettanto. Vi darò un calmante. Non dovete lasciarvi prendere dal timore in questo modo. Abbiamo bisogno di tutte le nostre forze, fra quattro giorni».

«Sì, dottore. Avete ragione. Ma lasciatemi guardare ancora un poco...» disse Jeanne. Aveva una insolita voce di ragazzina spaurita e stanca.

«Nemmeno per sogno. Vi darò subito un sonnifero e dormirete. Non c'è proprio niente da vedere, là fuori, per ora».

«Ho paura, dottore... Se quella macchina era davvero un essere pensante, che cosa troveremo laggiù? Che cosa significa? Sono macchine non fabbricate dall'uomo... Ho paura».

«Basta, Jeanne. Su, venite con me...»

La prese per un braccio e la fece scostare dal finestrino.

«Sì, dottore...» Esitò: «Vi prego, non dite agli altri che ho paura...»

«No, ma a condizione che ingoierete subito quello che vi darò. Su, andiamo di là in infermeria».

Dale strinse la cintura di sicurezza e s'incastrò nel seggiolino di comando.

«Abbassate gli schermi!» ordinò.

La grande curva del pianeta occupava adesso la metà del campo visivo, e gli altri obbedirono a malincuore.

«E adesso stendetevi sulle cuccette e legate le vostre cinture!» disse ancora Dale.

«Ah, questo è il momento peggiore, per me!» disse il dottore. «Non mi va di sentirmi legato come...»

Ma s'affibbiò la cintura come gli altri.

Dale abbassò una leva. La *Gloria Mundi* fremette in tutta la sua struttura.

I tubi ruggirono vomitando fiamme.

I corpi che durante quei tre mesi avevano dimenticato la gravità provarono una strana sensazione di pesantezza. La pressione aumentò gradatamente, fastidiosa dopo che ne avevano perso l'abitudine. L'indicatore di velocità retrocesse di mano in mano che l'astronave s'ingolfava nella spirale della rotazione del pianeta. A 3200 chilometri al disopra della superficie Dale constatò che la velocità era ancora eccessiva. Abbassò ancora di più la leva di comando.

«Buon Dio!» brontolò Froud. «Che piacevole discesa!»

Il malessere che avevano conosciuto alla partenza li prese, tutti quanti. E non ebbero tempo né voglia di pensare ad altro.

XIV

La *Gloria Mundi* si posò accanto a una delle fasce di vegetazione che avviluppano Marte come maglie di una rete. Ma non poté evitare di cadere sul fianco e di rotolare, sobbalzando. Finalmente si fermò.

Due degli oblò erano affondati completamente nella sabbia e un altro guardava sul cielo di un azzurro violaceo.

Jeanne si slacciò la cintura di sicurezza, scese dalla cuccetta e raggiunse la sala comando attraverso la botola. Due degli oblò erano già liberi dai loro schermi e gli altri vi si affollarono intorno per guardare fuori.

Il dottore si volse nel sentirla entrare e le offrì il proprio posto. Aveva da fare: doveva esaminare un campione dell'atmosfera.

Gli occhi di Jeanne si posarono per la prima volta su Marte. E fu una delusione. Nonostante ogni ragionamento, la sua fantasia si era creata un'immagine diversa del pianeta, diversa soprattutto da quanto ne era stato detto e scritto. Marte era un deserto. Rocce rosse, dune di sabbia, aridità e calore. Nient'altro, a perdita d'occhio. Un deserto ostile, senza vegetazione,

senza vita animale, senza nulla. Il sole faceva scintillare qua e là delle particelle di roccia brillanti che rendevano il paesaggio ancora più inospitale.

Un immenso senso di avvilimento invase Jeanne. Sotto un simile sole nulla poteva nascere e crescere, nulla, assolutamente! Avevano ragione quelli che affermavano essere Marte un mondo senza vita. O, se la vita era una volta esistita, doveva essere morta da secoli.

Dall'oblò opposto al suo, udì venire delle esclamazioni da Froud e da Dugan. Udì perfino la voce del taciturno Burns. Si staccò dal suo finestrino e li raggiunse, attraverso quello che ora era diventato il pavimento, ma che in realtà era una parete del razzo.

Da quella parte si vedevano dei folti di sconosciuta vegetazione, arida, color ruggine, in ciuffi ben distinti, che erano come gli avamposti di una linea netta che cominciava a circa un chilometro e mezzo dall'astronave.

Era il segno di una povera, arida vita. Ma era vita. Se quei vegetali erano riusciti a crescere, forse... forse c'erano anche altre forme di vita. Il pianeta non era dunque completamente morto, se dava linfa a quei rami tormentati, a quelle foglie color del rame, a forma di lancia, che s'agitavano debolmente sotto la brezza. Aria e linfa, dunque acqua. Jeanne guardava, in silenzio.

Il dottore rientrò, dopo aver finito le sue analisi.

«Gli elementi costituenti l'atmosfera parrebbero molto simili a quelli della nostra, anche nelle proporzioni generali, salvo una percentuale minore di anidride carbonica. È aria respirabile. Ma la pressione atmosferica è considerabilmente inferiore a quella terrestre. Perciò sarà necessario munirsi di maschere da ossigeno, per compensare la differenza. Gli scafandri spaziali sono inutili, per fortuna. Ma bisognerà indossare combinazioni isolanti per proteggersi dal sole, che è molto più caldo che sulla Terra». Tutti andarono a munirsi delle combinazioni e delle maschere, commentando le parole del dottore.

«È una vera fortuna che non dobbiamo caricarci addosso quei maledetti scafandri spaziali» disse Froud. «A parte il peso terribile hanno un odore insopportabile. Inoltre ci farebbero perdere di dignità, se incontrassimo qualcuno... i gesti diventano goffi e ridicoli, con quegli affari addosso e gli ambasciatori della Terra non possono essere ridicoli! I Marziani debbono farsi un'idea esatta della grazia della struttura del corpo umano...»

Nessuno continuò lo scherzo. Erano tutti troppo occupati a rivestire le combinazioni e Jeanne fece come gli altri. La sua combinazione, pur essendo della misura più piccola che ci fosse a bordo, era grande due volte più del

necessario, per lei.

«Ebbene, non si vede ombra delle vostre macchine, pare!» le disse Dale, leggermente ironico, aggiustandosi sulle spalle il bidone della riserva di ossigeno.

«Oh, non abbiate tanta fretta. Aspettate e vedrete» gli rispose Jeanne. Il suo tono si sforzava d'essere leggero. «I ruggiti della *Gloria Mundi* le avranno spaventate, forse... ma ad ogni modo le hanno avvertite del nostro arrivo».

«Be', ammesso sempre che le famose macchine ci siano...» disse Froud.

«Certo non potete aspettarvi di vederle scaturire dal terreno come funghi, no?» disse il dottore. «Marte non è un villaggio. Se ci sono, chi sa in quale zona si trovano. Può darsi che abbiamo molti chilometri da superare. Questa ad ogni modo non ha nessuna apparenza di essere una zona abitata, neanche da macchine. A proposito, dove siamo, Dale?»

«Un po' a nord dell'equatore. Non posso dirvi altro». Aperse una cassa e riprese: «Che ciascuno si munisca di un fucile; e di una cartuccera...» Froud rise. Ma Dale alzò le spalle. «Lo so che sembra ridicolo uscire armati in un luogo deserto come questo, ma non si sa mai e non dobbiamo fidarci delle apparenze».

«Ah, ma lo avete detto sul serio?» domandò Froud. «Credevo che scherzaste. Quanto a me non posso caricarmi anche del fucile. Ho già la macchina cinematografica, quelle fotografiche e i trespoli, che m'ingombrano a sufficienza... Poiché usciamo insieme, non è necessario che siamo tutti armati».

«Fate come vi dico, Froud. Dobbiamo essere prudenti. Del resto il peso sarà minore che sulla Terra. Tutt'al più sembrerete un bazar ambulante! Ma se c'è altra traccia di vita, oltre quella vegetale...»

«Sì, i granchi di Wells!»

«Staremo a vedere. E ordino di camminare uniti, capito tutti? Per nessuna ragione dobbiamo dividerci». Distribuì armi e munizioni. Sorrise nel vedere Froud carico come un mulo. Froud fece una smorfia.

«Eccomi mascherato da albero di Natale!»

Le maschere lasciavano libera la bocca e fornivano l'ossigeno attraverso il naso. Dale le ispezionò una per una. Soltanto quando ebbe la certezza che tutti erano a posto, aprì lo sportello, per la prima volta da che avevano lasciato la Terra. Uno a uno, prima gli uomini poi Jeanne uscirono.

Dale chiudeva la fila.

Froud incominciò subito a prendere fotografie e Jeanne gli andò vicina.

«Come paesaggio è un vero fiasco!» le disse Froud. «Niente di pittoresco, per i miei lettori, accidenti! E niente di nuovo. I nostri deserti sono altrettanto autentici: soltanto che non occorre mascherarsi in questo modo, per andarci. Be', prenderò qualche foto alla nostra buona e vecchia *Gloria Mundi*, in mancanza di meglio. La dicitura sarà: "I pionieri della Terra raggiungono la loro meta", oppure: "Il trionfo di..."»

«Sssst!» disse Jeanne.

«Come? Che c'è?»

Jeanne gli diede una gomitata e gli indicò l'ingresso dell'astronave.

Dale ne usciva con una bandiera sventolante su un'asta lucente. La bandiera inglese.

Lo guardarono mentre scavava un buco nel quale affondò la punta dell'asta. Poi ammonticchiò accuratamente la sabbia tutt'intorno. Infine si raddrizzò, cacciò in fuori il petto, stando diritto accanto alla bandiera, che ondeggiò lentamente nella brezza. Dale fece il saluto militare. La sua voce si levò alta e sicura:

«Nel nome di S.M. Elisabetta II d'Inghilterra proclamo questo paese parte integrante del Commonwealth inglese. In suo nome, in nome di tutti i popoli del Commonwealth saluto tutti gli eroi che hanno donato la propria vita per raggiungere questa meta. La loro memoria, come la loro gloria, dureranno in eterno. Essi ci hanno indicato la strada per raggiungere questo mondo, dando la loro vita. Cercheremo d'essere degni della loro fiducia!»

Gli altri guardavano e ascoltavano, impacciati. Gli occhi del dottore ebbero un breve lampo ironico, cercando quelli di Froud. Ma il giornalista era troppo assorto nelle riprese cinematografiche della breve cerimonia. Fu Dugan a rompere il silenzio che seguì le parole di Dale.

«E adesso che facciamo?» chiese.

«Uhm...» disse Froud, indicando i cespugli. «Credo che dobbiamo dirigerci da quella parte. Non c'è niente di più interessante, ch'io veda».

«Certo, certo!» disse il dottore, con vivacità giovanile. «Mi servono dei campioni di quelle piante. E subito, se è possibile».

«Va bene» disse Dale, tirando fuori una piccola bussola. «Dio soltanto sa dove è il centro magnetico di questo mondo deserto, tuttavia deve esserci. Supponendo che sia a nord, avremo una base di riferimento per nostri calcoli. Gli arbusti ,in tal caso, si troverebbero a ovest. Mi raccomando, rimanete raggruppati!»

Quando arrivarono alla zona in cui crescevano gli arbusti che avevano veduto arrivando, tutti, escluso il dottore, rimasero delusi. Le piante formate da steli bicorni, erano vuote all'interno e si frantumavano come rami secchi, con un secco rumore di carta stracciata, al loro passaggio. Non toglievano al paesaggio monotono, nulla del suo triste aspetto di deserto.

Dopo una mezz'ora di marcia, il gruppo di terrestri era stanco e avvilito, ma soprattutto deluso da quel lungo viaggio che, pur essendo riuscito in pieno, non dava loro le soddisfazioni sperate. Escluso sempre il dottore, naturalmente, il cui entusiasmo non era stato minimamente smorzato. Quelle piante stentate, di specie sconosciute, lo interessavano. Si fermava di tratto in tratto per raccoglierne campioni che, all'apparenza, erano ben povera cosa, ma di cui il dottore continuava a riempire borse e recipienti.

Le fasce di vegetazione che bordavano i canali di Marte variavano di larghezza secondo la natura del terreno. In certe regioni potevano anche estendersi su una larghezza di trenta chilometri e in altre su due o tre chilometri soltanto. La *Gloria Mundi* era scesa nella zona desertica e proprio a poca distanza da una delle fasce più strette di vegetazione. Dopo due chilometri, la natura della vegetazione cambiò. I rami erano più sprofondati nel suolo, e si rompevano con meno facilità. Con grande gioia del dottore, ne videro parecchie varietà. Egli si gettò quasi con avidità su certe piante di un color verde olivo bruno, che somigliava un po' a un cactus senza spine, e ne raccolse un campione che mostrò agli altri pieno d'orgoglio. Gli altri non dimostrarono altrettanto entusiasmo.

«Sembra una vecchia borsa di cuoio» dichiarò Froud, rivolto a Dale. «Avete intenzione di continuare a lungo questa noiosa passeggiata?»

«Ancora un poco, Froud» rispose Dale. «Lasciamo che il dottore raccolga un campione per ogni varietà di vegetazione che troverà. Si direbbe che più lontano la natura delle piante marziane sia diversa, guardate!» e indicò con la mano un folto di vegetazione che pareva più alta e robusta.

Ora quasi stentavano ad aprirsi il cammino. Il terreno saliva dolcemente e di mano in mano che avanzarono divenne un vero e proprio pendio. Dopo circa un chilometro Dale alzò una mano. Tutti si fermarono al suo segnale. Il silenzio era rotto soltanto dal fremere delle larghe foglie, simili a quelle dei cactus, che s'urtavano fra loro ad ogni soffio d'aria.

«Che cosa c'è?» chiese Jeanne.

«M'era parso di udire qualcosa... Là davanti a noi. Come un rumore

metallico, un urto... Non avete sentito niente, voi?»

Risposero di no. Tuttavia Dale si fece più attento, come se stesse aspettando che da un momento all'altro dovesse accadere qualcosa. Poco dopo fu Jeanne che li fece fermare, con un gesto imperioso.

«Ascoltate!» disse.

Ma nessuno, nemmeno Dale, aveva udito niente.

«E allora?» chiese Froud. «State giocando o che?»

Ma Dale lo interruppe con un gesto impaziente.

«Alt!» ordinò.

Questa volta udirono tutti quanti una specie di scricchiolìo, di passi, tutta una serie di lievi, secchi rumori, sebbene non potessero capire da che parte venissero. Senza una parola Dale sganciò il proprio fucile e tolse la sicurezza. Scivolò avanti, fra la vegetazione folta, ma non scoprì nulla. E anche i rumori s'erano improvvisamente taciuti.

«Forse non è così deserto come pareva a prima vista» sussurrò Dugan a Froud che gli era vicino. «Ho avuto l'impressione che qualche grosso corpo, forse d'animale, stesse aprendosi un passaggio fra le piante».

Si rimisero in cammino, ma era sempre più difficile avanzare, adesso. Si misero in fila indiana, con Dale in testa. Il terreno si stava trasformando, era sempre meno arido, di mano in mano che avanzavano, e meno duro sotto i piedi. Poco dopo uscirono dal folto. Guardarono, sorpresi, in silenzio.

Dugan mormorò: «Suppongo che sia un canale... Non un mare, no?»

A destra e a sinistra, fino a perdita d'occhio, una distesa d'acqua si profilava, oltre una sponda rigorosamente diritta, piana, livellata. Il sole traeva dall'acqua scintille d'oro. Dale tuffò la mano nell'acqua, l'assaggiò e sputò.

«Acqua salata» disse.

Tuttavia si trattava evidentemente di un canale. Un canale largo dei chilometri.

«Canali artificiali, pare impossibile, ma è così!» disse il dottore. «Va' a sapere da chi sono stati fatti! La costa che abbiamo salito deve essere...»

«Guardate!» lo interruppe Dugan con vivacità. «Che cos'è?» Tendeva il braccio verso sinistra, di dove si poté vedere avanzare lentamente sull'acqua una grossa massa scura. Non si poteva distinguere di che si trattasse, a quella distanza. Come una prora che fendesse le acque, il suo passaggio era segnato da una macchia bianca di schiuma.

Dale si portò agli occhi il cannocchiale, mentre Froud drizzava il suo

treppiedi e caricava la sua macchina cinematografica.

«Di che si tratta?» chiese qualcuno.

«Non riesco a capire...» disse Dale, sempre guardando col cannocchiale. «Così a prima vista parrebbe una specie di balena. Sta andando verse il sud».

«Lasciate guardare me» disse il dottore, impaziente. Quasi strappò di mano a Dale il cannocchiale. Ma, dopo aver guardato, non poté dire più di quel che Dale aveva detto. Era difficile perfino dire se si trattasse di un essere vivente o di una specie di naviglio.

«Proviamo a far rumore, per attirare l'attenzione?» chiese Dugan.

Dale disapprovò. «No. Siamo troppo lontani dalla *Gloria Mundi*, e non sappiamo di che si tratti. Meglio essere prudenti, per ora».

Froud stava girando il suo film con grande impegno, con un mostruoso obiettivo. Un'esclamazione, alle loro spalle, li fece sussultare. Si voltarono e videro Burns che si stringeva Jeanne, di prepotenza, contro il petto. Dale aggrottò il viso e disse, a denti stretti, cercando evidentemente di mantenere il proprio controllo:

«Burns, che vi piglia?»

Jeanne cessò di dibattersi fra le braccia dell'uomo. Dugan ruggì: «Tirate giù le vostre sporche zampe, Burns, subito! Che il diavolo vi pigli. Vi romperò il muso, quant'è vero Iddio...». Si buttò avanti, a pugni chiusi.

«Fermo! Se vi avvicinate sparo!» disse Burns. La voce era dura e decisa. Dugan esitò, poi, stringendo i denti, fece un passo indietro. Froud disse rabbioso:

«Ma che state facendo, Burns? Una scena da romanzo a fumetti?»

Burns gli lanciò uno sguardo d'odio.

«Misurate le parole. Un giorno o l'altro dovrò fare i conti anche con voi. C'è qualcosa che dovete pagarmi se ve ne ricordate!... E anche voi, tutti quanti siete... anche con voi, dovrò fare i conti. Ah, credevate che non sapessi perché mi

Fermo! Se vi avvicinate sparo!

evitavate, durante il viaggio? Credevate che non avessi capito che vi divertivate a turno con la ragazza? Adesso è il mio turno, che vi piaccia o no!»

«Burns, ma state diventando pazzo?» disse Dale. «Nessuno si è mai sognato di fare quel che pensate, ve lo assicuro...»

Aveva il tono conciliante col quale si parla a un pazzo.

«Ah, no, vero?» sogghignò Burns.

Continuava a tenere Jeanne stretta alla vita con un braccio e nell'altra mano teneva la rivoltella puntata verso il gruppo. «Non vi siete mai sognati, eh? Mi prendete anche per cretino! Specialmente voi, Dale, che siete stato il primo a...»

«Brutto maiale bugiardo che non siete altro!» grugnì Dale.

«Io, eh? Voi e gli altri, lo siete! Un branco Credete che non vi abbia visto, uno dopo l'altro, infilarvi per la porta dell'infermeria... Adesso è il mio turno, dico! E d'ora in avanti non farò a metà con nessuno!»

«Ascoltate, Burns» disse il dottore. «Avete perduto la testa? Vi sbagliate, vi dico. Nessuno di noi ha mai nemmeno tentato di...»

«Tacete, voi! Vecchio porco. Potreste essere suo padre e in principio credevo anch'io che... Invece anche voi come gli altri!»

«Non vi permetto di dire queste cose di Jeanne!» gridò Dugan.

Burns alzò la pistola.

«Ne ho abbastanza di voi, Dugan. Alla prima parola che dite ancora vi faccio fuori. Regolatevi» disse, rabbioso.

Dale intanto stava calcolando se avrebbe potuto approfittare di quel battibecco fra Dugan e Burns per cercare di tirare all'ingegnere un colpo di fucile di sorpresa. Ma era difficile mirare in modo da evitare di colpire anche Jeanne, tanto Burns la teneva

stretta.

Con un gesto un po' teatrale Burns appoggiò la canna della pistola sul petto di Jeanne.

«Se mi resiste, giuro che nessuno l'avrà mai più... E adesso buttate via le vostre armi. Là, a dieci passi. Avanti. Subito, uno per uno. Altrimenti va a finir male, questa volta».

«Avanti», gridò Burns.

Froud alzò le spalle, avanzò lentamente, contò dieci passi e mise a terra il proprio fucile. Il dottore lo imitò, quindi fu la volta di Dale, infine quella di Dugan.

Tenendo sempre Jeanne, Burns la trascinò accanto ai fucili.

«Avanti, raccattali tutti» comandò.

Jeanne obbedì. La canna della pistola era puntata adesso contro il suo fianco. Sapeva che Burns era esasperato, che l'avrebbe uccisa, se avesse tentato di sfuggirgli. Esasperato soltanto? Pazzo addirittura! Aveva in tasca la piccola rivoltella che Froud le aveva data, ma la combinazione isolante che portava sul vestito le impediva di servirsene.

Tese i fucili a Burns che se li mise in spalla, uno per uno.

«E adesso datemi anche il vostro!» ordinò brusco.

Jeanne glielo porse. Dopo di che lentamente Burns si voltò a guardare i quattro uomini che erano raggruppati a destra, poi lentamente alzò la rivoltella, in un silenzio di tomba. Sembrò riflettere qualche minuto, poi disse, ad alta voce.

«No. È meglio che conservi i proiettili per un'occasione migliore. Ma se qualcuno di voi ha intenzione di seguirmi, lo farò fuori, quanto è vero Iddio!»

La sua grossa mano si chiuse sul braccio di Jeanne e sulla sua bocca si disegnò un odioso sogghigno.

«Potete dire addio ai vostri amanti!» disse.

«Carogna!» gridò Dugan.

Burns alzo la pistola, mirò. Ci fu una secca detonazione e la sabbia zampillò ai piedi di Dugan.

«La prossima volta mirerò giusto, t'avverto!» disse Burns.

Incominciò a muoversi, trascinandosi dietro Jeanne, in direzione dell'astronave. Ogni tanto guardava indietro, al di sopra della propria spalla.

XV

I quattro uomini guardarono Burns e Jeanne andarsene, senza muoversi e senza dire una parola. Finalmente Froud incominciò a smontare la propria macchina. Ripiegò il treppiede, con le mani che gli tremavano leggermente.

Fu Dugan il primo a rompere il silenzio.

«E stiamo qui, come dei vigliacchi, senza far niente?» disse.

«Meglio aspettare» disse Dale.

«Sì? Per conto mio non aspetto. Dovesse costarmi la pelle, devo liberare Jeanne da quel bruto!» gridò Dugan.

Si slanciò avanti di corsa, prima che gli altri potessero fare un gesto per

trattenerlo.

«Dugan! Tornate indietro! Non fate pazzie inutili!» gli urlò dietro Dale, ma Dugan continuò a correre, senza ascoltarlo.

Passò qualche minuto, in un silenzio di tomba. Poi s'udì una detonazione, fra il folto delle piante. Un attimo dopo Dugan ricomparve. S'avvicinò al gruppo, con l'aria di un cane bastonato.

«Non mi ha preso per un pelo» disse. «La palla mi ha sfiorato l'orecchio».

«Siete stato fortunato, Dugan. E adesso cercate di condurvi come un uomo e non come un ragazzo» disse Dale, brusco.

Froud tirò fuori le sigarette e ne offerse a tutti. Poi accese la sua.

«Ecco il bel risultato di tre mesi d'astinenza!» disse, dopo aver tirato la prima profonda boccata.

«Eppure qualcosa bisogna pur fare!» disse Dugan. C'era una nota di supplica, nella sua voce.

«Non c'è niente da fare» disse Dale, sempre con la solita rudezza.

Il dottore posò una mano sul braccio di Dugan.

«Calmatevi, ragazzo Non si può combattere a pugni contro un pazzo armato. Già da un pezzo avevo capito che Burns stava perdendo il lume della ragione, ma non ve l'ho detto per non turbarvi inutilmente. Mi ero limitato a sorvegliarlo... cosa che ha finito con l'esasperarlo ancora di più. È in uno stato di completa obnubilazione. Quindi, impossibile cercare di farlo ragionare. Le reazioni sarebbero violente. Non ci metterebbe un secondo ad ammazzare il primo che tentasse di avvicinarsi. Anzi, sono sorpreso che abbia avuto ancora un lampo di lucidità sufficiente per non farci fuori tutti, quando ci ha puntato addosso la sua rivoltella...»

«Già. Ho pensato anch'io la stessa cosa. Pensavo che avrebbe sparato sulle nostre riserve d'ossigeno, per lo meno... A proposito, Dale, quanto possono durare?»

«Cercando di fare economia, ne abbiamo per una ventina di ore, credo».

«Ma non è possibile fare qualcosa?» insisté Dugan.

«La sola persona che può agire è Jeanne» disse il dottore. «E, se non ho sbagliato nel giudicarla, se la caverà senza danno. È lucida, pronta e piena di coraggio».

«E se cercassimo di tagliargli la strada, attraverso la foresta?» disse Dugan. «Prendendolo di sorpresa, in quattro contro uno...»

«Il fatto è che non lo coglieremo di sorpresa, con tutto il rumore che fanno quei rami secchi» notò Froud. «Ha ragione il dottore. Jeanne se la

caverà da sola. Ha una pistola e non appena potrà usarla la userà, state tranquillo».

«Ma se non ci riesce?»

«Se non ci riesce ce la vedremo brutta anche noi. Suppongo che Burns s'installerà comodamente sull'astronave e aspetterà che moriamo d'asfissia»

«Ma che beneficio ne avrebbe? Non può pilotare da solo la *Gloria Mundi*! A meno che non intenda stabilirsi su Marte per sempre...» obiettò Dugan.

Il dottore intervenne.

«Ma non avete capito che si tratta di un pazzo e non di un uomo nelle sue piene facoltà? Quello che vuole, per il momento, è Jeanne. E vendicarsi di noi che, secondo lui, gli abbiamo impedito d'averla. Niente altro gli importa, finché non è arrivato al suo scopo».

Dugan s'accigliò.

«Sì. Capisco. Ma credete che Jeanne si renda conto della situazione... Se per esempio pensasse che noi corriamo a soccorrerla... Ecco, se ci aspettasse, per agire, per esempio...»

«Jeanne, non è un tipo abituato a contare sugli altri, se può contare su se stessa» disse Froud.

Ma, nonostante la sicurezza della sua affermazione, era preoccupato.

Per quanto coraggiosa fosse, avrebbe avuto la forza, Jeanne, per sbarazzarsi di Burns? Sarebbe bastato un attimo di esitazione nel momento critico, perché Burns la disarmasse della sua pistola... e allora non sarebbero rimaste più molte speranze. Inoltre Jeanne gli aveva confessato di non saper tirare. E se avesse mancato Burns... avrebbe avuto la forza di far fronte al furore di un uomo impazzito?

La conversazione cadde. Ognuno era assorto nei propri angoscianti pensieri.

«Se fra un'ora Jeanne non è tornata» disse a un tratto Dale «torneremo noi verso l'astronave».

L'ora passò e niente di nuovo accadde. Dale si mosse.

«Andiamo!» disse. «Può darsi che quel pazzo di Burns sia rimasto dietro le piante in agguato...»

Avevano percorso circa un terzo della distanza che li separava dall'astronave quando udirono davanti a loro una sorda detonazione. Pareva un colpo di fucile. Dale si fermò. Rimbombò un secondo colpo, poi un terzo, a distanza di qualche secondo. Dale si slanciò avanti, correndo con difficoltà in quell'atmosfera a cui non era avvezzo. Gli altri lo seguirono. Dovevano

esserci delle creature sconosciute, nella foresta, se Burns aveva sparato.

Lo vide, a poca distanza dalla scarsa vegetazione che faceva da avamposto sul grande deserto. Il suo cadavere giaceva col viso rivolto al cielo. Ma di Jeanne non c'era traccia.

II corpo di Burns era ridotto in uno stato spaventevole.

Froud si sentì sconvolgere dalla nausea, soltanto a guardarlo.

«Mio Dio!» disse. «Chi lo ha potuto ridurre in questo modo?»

Si guardò nervosamente intorno. Nulla e nessuno. S'udiva soltanto lo scricchiolio lieve degli aridi rami della rada boscaglia che diradava verso il deserto. Eppure qualche minuto prima qualcuno c'era stato, se Burns aveva sparato ed era stato ucciso in quel barbaro modo.

Il dottore s'inginocchiò accanto al cadavere, sollevò il corpo spezzato, schiacciato, come calpestato e con gesti lenti e precisi slacciò le cinghie delle armi e le restituì ai compagni. Sei fucili. Dugan ne prese due e Dale tolse dalle mani strette del morto quello di cui Burns si era servito.. Non c'erano pallottole. Dale lo ricaricò prima di parlare, mentre gli altri aspettavano, gli occhi fissi sulle piante poco lontane.

«Forse Jeanne è andata verso l'astronave» disse Dale. «Andiamo a vedere. Torneremo dopo a prendere il corpo di Burns, quando sapremo chi è il nostro nemico».

S'incamminarono lentamente, cercando di fare il minimo rumore possibile, spiando intorno con circospezione angosciosa.

Tirarono un respiro di sollievo quando videro davanti a loro il deserto. Almeno allo scoperto, non avrebbero avuto più il timore d'essere sorpresi alle spalle.

Settecento metri, ancora, fra le piante rade, polverose. Adesso gli arbusti erano bassi, arrivavano press'a poco alle loro ginocchia. Avanti si scorgevano le dune rossastre con qualche raro masso roccioso. La *Gloria Mundi* scintillava sotto i raggi obliqui del sole.

«Non so che cosa temessi, in realtà. Qualunque cosa sia, ringrazio Iddio d'avercela risparmiata» disse Froud, con un profondo sospiro.

«Ci sono dei momenti in cui ci troviamo perfettamente d'accordo!» mormorò il dottore.

«Avete visto? Che cosa è stato?» disse a un tratto Dugan.

«Ma che cosa volete dire?»

«Ho veduto come un lampo accanto all'astronave».

«Sì? Deve essere Jeanne che ci fa dei segnali» disse Froud. «Sì, eccone un

altro»

«Ho dimenticato il cannocchiale sulla riva del canale!» grugnì Dale.

«Non credo che vorrete tornare a prenderlo» disse ironico Froud.

Avanzarono ancora un poco. Ad un tratto Dale gridò un secco alt. «Mi pare di veder muovere qualcosa accanto all'astronave» spiegò.

«Anche a me» disse Dugan. «Ma non riesco a distinguere di che si tratti».

«Attenzione!» urlò il dottore, improvvisamente.

Dale e Dugan, che erano avanti, si voltarono con un sussulto.

Dietro di loro, proveniente dalla boscaglia, avanzava una bizzarra processione. I quattro uomini sbarrarono gli occhi, fermi, come paralizzati dall'orrore. Il primo a riprendersi fu Dale. Indicò un modesto ammasso di roccia e di sabbia, a poca distanza.

«Presto! Rifugiamoci là dietro. Presto. E non sparate se non quando ve ne darò l'ordine!»

Corsero avanti, come impazziti, verso il riparo della roccia.

XVI

Jeanne era stata la prima a vedere la Cosa. Camminava, trascinata da Burns, stentando a stargli dietro. Dopo aver cercato di colpire Dugan, Burns s'era incamminato in fretta in direzione dell'astronave. Era pieno di nervosa eccitazione, ora che era riuscito a sbarazzarsi degli altri. Voleva raggiungere al più presto la *Gloria Mundi*, con la sua preda, voleva mettersi al riparo da ogni pericolo, noto o sconosciuto. Jeanne osservò che s'era messo la rivoltella in una tasca e teneva il fucile in mano. Aveva paura, dunque. La paura di Burns fece diventare ancora più nervosa Jeanne, sebbene ora Burns avesse l'occhio più normale, senza quella terribile luce crudele che aveva avuto mentre intimava agli altri di gettare le proprie armi.

Pur camminando in fretta, trascinata da Burns, Jeanne rifletteva a come cavarsela. Fino a che non avessero raggiunto l'astronave non aveva nulla da temere da Burns, pensava. Ma una volta arrivati là... Si sarebbero tolti le maschere dell'ossigeno, le combinazioni isolanti... E in quel preciso momento ella avrebbe potuto prendere la sua rivoltella dalla tasca dei calzoni. Sì, non c'era altro da fare. Doveva afferrare quell'unica eventualità di salvezza, cogliere quel preciso momento. E non doveva mancarlo, assolutamente non

poteva mancarlo. Per la sua salvezza e per la salvezza dei suoi compagni, doveva essere pronta, risoluta, sicura. Le piante diventavano arbusti, il terreno più arido, la vegetazione diradava, verso il deserto. Jeanne camminava in fretta, trascinata da Burns, e pensava... E fu in quel momento che vide la Cosa. Là a destra, fra gli arbusti, una specie di luccichio azzurrino... e qualcosa che si levava in aria, pronta a colpire: una specie di sbarra metallica articolata. Jeanne scartò bruscamente, con un balzo selvaggio riuscì a sfuggire alla mano di Burns e corse a ripararsi dalla parte opposta della boscaglia. Non vide quello che faceva Burns per difendersi dalla Cosa, ma udì le detonazioni. Poi udì un urlo di Burns, ma non si fermò, continuò a correre, attraverso le aride piante, spinta dal terrore, senza guardarsi indietro, in direzione dell'astronave. Sempre di corsa attraversò la zona di deserto. La *Gloria Mundi* adesso era vicina, a un duecento metri soltanto... ma proprio allora Jeanne vide che qualcosa si moveva intorno all'astronave. Si fermò, paralizzata dal terrore. Che cosa doveva fare? Tornare indietro, nella boscaglia? No, non ne aveva il coraggio, dopo aver visto il braccio metallico articolato abbattersi per cercare di colpirla e udito l'urlo disperato di Burns. E andare avanti era la stessa cosa. Decise di aspettare e stare a vedere. Dale e gli altri dovevano aver udito le detonazioni dei colpi di fucile di Burns e certo si erano mossi in quella direzione. Dopo aver trovato Burns senza dubbio si sarebbero diretti all'aeronave. Doveva aspettarli, era la cosa più saggia da fare. Si guardò intorno, cercando un riparo provvisorio. C'era una cresta rocciosa, a qualche distanza, ma Jeanne vi vide luccicare qualcosa d'azzurro. Era il sole che si rifletteva su qualcosa di metallico... E la Cosa, dopo aver superato la cresta della roccia, scendeva ora, avanzava verso di lei. La poteva scorgere, adesso, abbastanza distintamente. Era una copia della macchina di cui aveva le fotografie, con la sola differenza che camminava appoggiandosi su sei zampe invece che su otto. Jeanne decise di non muoversi e aspettare che la Cosa la raggiungesse. La macchina si fermò a venti metri da lei. Da una delle sue aperture uscì una serie di suoni metallici, che arrivarono a Jeanne. Dopo qualche secondo d'esitazione Jeanne si chinò e disegnò qualcosa sulla sabbia liscia. Poi indietreggiò e attese. La macchina s'accostò, con un lieve rumore delle sei zampe sul terreno. Esaminò accuratamente i caratteri che Jeanne aveva disegnato, e che dicevano che Jeanne era arrivata dalla Terra e che aveva intenzioni assolutamente pacifiche.

Nuovamente la macchina emise dei suoni metallici dal suo altoparlante. Jeanne scosse la testa, cancellò la sua prima frase e scrisse sulla sabbia:

«Scrivete. Non capisco il linguaggio parlato».

Uno dei tentacoli della macchina si srotolò, cancellò quello che Jeanne aveva scritto e fece altri segni.

«Come avete imparato la nostra scrittura?» lesse Jeanne.

La ragazza rispose con lo stesso mezzo: «Una delle vostre macchine è venuta sulla Terra».

«E vi ha portata fin qui? Dov'è?» rispose la macchina.

«No... Si è...» Jeanne esitò. «Rotta» concluse.

Aspettò che la macchina scrivesse la risposta, ma dopo tre lettere il marziano si fermò. Prima che la ragazza potesse minimamente sospettare ciò che volesse fare, la macchina balzò avanti, due dei suoi tentacoli metallici l'avvilupparono, la sollevarono. Un terzo tentacolo scintillò, colpendo qualcosa che risuonò dietro Jeanne. Immobilizzata dai due tentacoli, Jeanne non poté vedere che cosa accadeva dietro le sue spalle, ma capì che un braccio metallico era stato per colpirla alla testa e che la macchina che l'aveva fatta prigioniera lo aveva evitato, colpendo a sua volta. Poi si sentì trasportare, sul dorso della macchina e sempre tenuta saldamente dai due suoi tentacoli, a velocità pazzesca, attraverso il deserto, verso il sud.

XVII

I quattro uomini, arrampicati sulla roccia, guardavano la sfilata della processione di macchine di metallo che proveniva dalla boscaglia. Le fotografie che Jeanne aveva loro mostrate erano già bizzarre, ma le macchine che ora essi vedevano parevano creazioni da incubo. Tutti e quattro dubitarono dei propri sensi, vedendo simile spettacolo, temendo d'essere in preda di un'allucinazione collettiva.

Froud cercò di scherzare, come sempre.

«Ho capito. Doveva esserci del whisky, nella mia bombola d'ossigeno!» disse, ma la voce gli tremava.

«Mi rifiuto di credere a quello che vedo!» disse invece Dugan, sfregandosi macchinalmente gli occhi.

Non c'erano nemmeno due macchine uguali: differivano in tutto: forme, dimensioni, tanto per il corpo, quanto per le membra. Le une erano sferiche, altre cubiche, altre rettangolari o a forma di piramide. Ce n'era anche qualcuna che aveva una vaga somiglianza con quella di Jeanne, con la sua

somiglianza ad una bara. Il solo punto comune era l'assenza di ruote, e l'esistenza di zampe metalliche di ogni specie. Froud ne osservò in particolare una di forma ovoidale. Si sosteneva da un lato su due lunghi trampoli articolati che si dispiegavano obliquamente per compensare l'ineguaglianza di tre altre zampe molto più corte, dall'altro lato. Un'altra macchina, dal corpo a fuso, non aveva che due zampe parallele verso la parte posteriore e si sosteneva nell'anteriore su una specie di zoccolo. Una di quelle sferiche si spostava grazie a un treppiede dalle aste disuguali, con un rumore di ferraglia che si urtasse a ogni passo. La maggior parte delle macchine era chiazzata di una specie di ruggine e di veri e propri rappezzamenti costituiti di metalli disparati e diversi, nonché macchie di vernice o comunque di colore, qui e là. Nessuna di esse possedeva una tinta uniforme.

«Ma è una cosa da pazzi... è pazzesco, vi dico, impossibile che sia reale!» disse ancora Froud.

Le difformi macchine avanzarono ora a ventaglio, verso di loro, e le più rapide rallentarono per non rompere la formazione, aspettando quelle che camminavano più adagio e più penosamente.

«Attenzione al comando di fuoco» disse Dale. «Mirate alle lenti e non sciupate le munizioni».

«Suppongo che abbiano intenzioni ostili...» disse Froud. «Ma ricordiamoci di quello che ci ha detto Jeanne».

«Ma Jeanne non ci ha descritto macchine come queste. Basta vedere che cosa hanno fatto a Burns, per sapere che intenzioni hanno. Non bisogna correre rischi» disse Dale.

Attese, pazientemente. Quando l'orda fu a tiro comandò il fuoco.

La prima salva fu soddisfacente. Una delle macchine andò in pezzi. Le zampe di metallo si sparpagliarono intorno. Un'altra scoppiò in frammenti, con una bizzarra risonanza, come se fosse di cristallo. Una terza parve improvvisamente impazzire. Vacillò, girò su se stessa, fuggì zoppicando, con un rumore infernale di ferraglia spezzata, coi tentacoli storti, sforzandosi di correre sulle cinque zampe male assortite.

Dale ordinò una seconda scarica. Un'altra macchina cadde. Quella vicina ebbe le zampe bloccate e cominciò a girare su se stessa, scavando la sabbia tutt'intorno come un trivello. Quelle che non erano state colpite cominciarono a battere in ritirata, trascinandosi dietro quelle toccate.

Froud abbandonò precipitosamente il suo fucile e montò la sua macchina da presa. «Un'orda di mostri marziani in piena disfatta» disse, come se

leggesse una dicitura.

«Quelle macchine sono capaci di pensare. Aveva ragione Jeanne» disse il dottore. Erano le sue prime parole, dopo che si erano rifugiati lassù. «Non sono semplici meccanismi

Mirate alle lenti! ordinò Dale.

telecomandati. Hanno un'intelligenza individuale».

«Può darsi» rispose Froud. «Ma è la stessa intelligenza dei pensionanti di un manicomio, per quanto mi pare. Del resto non sono sicuro di non trovarmi nello stesso stato mentale, in questo momento... Che diamine, non è possibile che tutto ciò sia reale! È... è una specie di incubo, un miscuglio delle elucubrazioni agglutinate di Lewis Carroll e di Karel Capek. Non c'è logica, in macchine come quelle! Ma guardatele, dunque! A che possono servire cose simili?»

«Già. Ma ricordatevi delle foto d Jeanne. La macchina di Jeanne era perfettamente ragionante, sana di mente, vorrei dire!»

«Sì. Quella sì. Ma queste! Queste sembrano il risultato di uno scherzo idiota. La macchina di Jeanne era tutta d'un pezzo e, per bizzarra che potesse parere, costruita razionalmente. Ma guardate quelle lì!»

Indicò col dito teso uno dei cubi. Aveva due zampe simili e una terza molto differente, mentre una quarta era trattenuta da un tentacolo. La macchina cercava di trascinarsi dietro una delle macchine colpite, aiutandosi con altri due tentacoli che sorgevano da diverse parti del suo corpo.

«Credo di capire che cosa sta per fare» disse Dale. «Guardate e vedrete».

Il cubo si fermò a una certa distanza, fuori tiro. Una lente s'illuminò e parve esaminare attentamente il cadavere metallico ai suoi piedi. Apparentemente soddisfatta dall'esame, la macchina cominciò a smembrare il relitto, accucciandosi sul terreno. Cinque minuti dopo si levò, ma era molto differente. Possedeva quattro zampe e quattro tentacoli, che aveva prelevato dalla macchina rotta e s'era aggiustata addosso. Adesso, esclusa qualche lieve differenza nella lunghezza delle proprie articolazioni, la macchina era rimessa a punto e pronta a camminare.

«Vi dico che siamo diventati pazzi. Tutti quanti. Crediamo di vedere ma in realtà sogniamo o farnetichiamo... Cannibalismo meccanico! Ah. no, non mi dite che è possibile!»

Osservò un'altra macchina dalle membra disuguali in modo pietoso, accostarsi alle due e cambiare una delle zampe scartate dalla prima con una delle proprie.

«Il risultato è una specie di supermostri interamente formati di pezzi staccati» disse Dale. «Non vi sembra?»

«Ah, non lo so!» gli rispose Froud.

«A meno che io non sia diventato Alice nel Paese delle Meraviglie...»

Le macchine non colpite avevano finito di spogliare quelle morte di tutti i

pezzi di ricambio che loro occorrevano e s'erano raggruppate in ranghi. Ora incominciarono ad avanzare nuovamente verso i quattro uomini appostati sulla roccia.

«Fuoco!» ordinò Dale, quando furono nuovamente a tiro.

II saccheggio dei pezzi di ricambio prelevati dalle macchine colpite ricominciò.

«Finché avremo proiettili saremo al sicuro» disse Dale. «Ossia finché avremo proiettili e ossigeno da respirare. Chi sa che cosa è accaduto a Jeanne...»

La macchina che aveva rapito Jeanne divorava lo spazio, nel deserto, non facendo altro rumore se non quello del lieve picchiettare delle zampe metalliche in corsa sulla sabbia compatta. Di tanto in tanto le zampe avevano una lieve eco metallica, quando urtavano un sasso.

Il funzionamento della macchina non si rivelava che attraverso un leggero ronzio, un mormorio su una nota bassa. Ed era meraviglioso come precisione, come concatenamento di moto, di giudizio e di capacità, molto superiori a quelle degli animali. Nessuna esitazione, nessun errore. Le sei zampe si posavano sul terreno, si sollevavano, si posavano di nuovo, sicure e elastiche: era qualcosa di soprannaturale. Che la macchina corresse su un terreno liscio o salisse un pendio, o ne discendesse, il ritmo del suo passo era sempre lo stesso. Non ondeggiava, non sobbalzava, non scivolava. Perfetta.

Improvvisamente un'alta massa nera sorse davanti agli occhi di Jeanne, stagliandosi cupa sul cielo rischiarato dalle lune. Poi dei muri sorsero a sinistra e a destra, formando una profonda trincea nella quale la macchina continuò a galoppare.

Poi finalmente un edificio brillò con tutte le finestre illuminate. Al piano terreno una grande porta spalancata lasciava passare un fascio luminoso abbagliante, che si spandeva a ventaglio su una spianata, su cui c'erano una quantità di macchine simili a quelle che la portava in groppa.

La macchina passò la grande porta e si fermò. Depose Jeanne a terra e, dopo qualche suono metallico attraverso l'altoparlante, disparve, ripassando per la porta spalancata.

Quasi contemporaneamente due enormi battenti scivolarono l'uno verso l'altro e la porta si richiuse. Ogni speranza di fuggire era vana, pensò Jeanne.

Sfinita dalla lunga corsa, anchilosata dall'immobilità forzata a cui era stata costretta per tante ore, Jeanne si accostò a un muro e si lasciò scivolare

seduta, appoggiandovi la schiena. Si guardò intorno, preoccupata. Si trovava in una stanza, fredda e nuda, di circa nove metri quadrati di superficie. Due delle pareti erano di pietra rossiccia, liscia e uniforme, le altre due erano due immense porte. Nella stanza c'erano due dozzine di macchine a sei zampe, che parvero non accorgersi della sua presenza. Quando una delle porte si aprì esse vi penetrarono ordinatamente. Jeanne si alzò con uno scatto e le seguì.

La sua prima impressione fu quella di essere entrata in una città di luce dopo aver vagato nella città delle tenebre, e, come scoprì soltanto molto dopo, la sua impressione era molto vicina alla realtà. Si trovò in un grande atrio circolare splendidamente illuminato da una luce di cui Jeanne non riuscì a scoprire la sorgente. Il soffitto, molto alto, era leggermente convesso. Doveva essere alto circa nove metri. La stanza era per lo meno larga il doppio. Tutt'intorno alle pareti, a intervalli regolari, sporgevano dei balconi a cui si accedeva sia da scalinate, sia da piani inclinati. Dietro ogni balcone c'era una grande apertura ad arcata. Al piano terreno, attraverso uguali arcate, circolavano file ininterrotte di macchine frettolose, alcune cariche, le altre coi loro tentacoli arrotolati come serpenti in letargo. Tanto le une quanto le altre si spostavano con la stessa ritmica rapidità, con un leggero scalpiccio delle zampe metalliche e il lieve ronzio dei loro meccanismi interiori.

"Come andrà a finire questa storia?" si chiese Jeanne, guardandole assorta.

In fondo, pensò, era venuta su Marte, imbarcandosi clandestinamente sulla *Gloria Mundi*, per vedere se veramente quelle macchine esistevano. Ora che era libera di muoversi a suo agio, non aveva più paura delle macchine, ma si chiedeva perché una di esse l'aveva portata fin lì. Per quanto ci riflettesse, non trovava risposta. Infatti, come era possibile penetrare i motivi che facevano agire quelle Cose metalliche, che, se avevano una mente, doveva essere tanto differente da quella umana?

Jeanne fu tentata di avvicinarsi ad una di esse e cercare di farle capire quello che desiderava. Ma si chiese che cosa in realtà desiderasse. Tornare all'astronave? No, soltanto il pensiero di rifare la strada sulla schiena metallica di uno di quei mostri, con la riserva d'ossigeno che poteva esaurirsi a ogni respiro, le faceva venire i brividi.

Che cosa, allora? Mentre cercava di leggere in se stessa, si sentì toccare lievemente un braccio. Si voltò di scatto e si trovò faccia a faccia non con una macchina, come aveva creduto, ma con un uomo.

Per parecchi secondi ella lo fissò, incredula, senza poter dire una parola e fare un gesto. L'uomo portava un paio di calzoncini corti di tessuto lucente

trattenuti alla vita da una cintura di metallo cesellato. Niente altro. La sua pelle aveva una leggera sfumatura fulva, il petto era vasto e profondo. Era appena poco più alto di Jeanne. La sua testa, sotto i foltissimi capelli neri, era molto più grande di quella degli uomini della Terra, con orecchie voluminose, ma di forma perfetta. I tratti del volto erano regolari, finissimi, come cesellati da uno scalpello maestro, ma senza nulla di effeminato e di debole. Gli occhi che la fissavano erano scuri, penetranti, ma soffusi di immensa malinconia, senza tuttavia essere tristi. Una malinconia saggia e serena, si sarebbe detto.

"Che strano essere" pensò Jeanne. Ne sentì il fascino, come un richiamo interiore. Quasi in risposta a quella sensazione, un sorriso amichevole si formò sulle labbra dell'uomo che la guardava.

Egli alzò una mano, le fece segno che poteva togliersi la maschera dell'ossigeno. Jeanne esitò, pensando che forse l'atmosfera di quella stanza era buona per lui, ma poteva essere nociva per lei. Ma egli ripeté il gesto con insistenza, poi indicò le porte. Solo in quel momento Jeanne capì che le porte dovevano essere a chiusura ermetica. Sollevò la propria maschera, respirò fondo. Tutto andò bene. S'accorse che l'aria era ricca e densa, e riscaldata. Si liberò della maschera con un sospiro di sollievo. L'uomo rimase a guardarla con evidente stupore, e Jeanne gli sorrise con un vivo senso di amicizia.

Allora l'uomo parlò. Usava, parve a Jeanne, lo stesso linguaggio delle macchine, ma la sua voce era viva, sonora, piena, gradevole. Jeanne scosse la testa, continuando a sorridere. Ma l'uomo non comprese il gesto. Allora, Jeanne aprì la propria combinazione isolante, si cercò qualcosa in tasca. Non aveva né carta né penna, ma trovò un tubetto di rosso per le labbra. S'accovacciò e scrisse sul pavimento la prima frase che un essere umano indirizzasse a un uomo di Marte.

L'uomo guardò, capì. Le prese il rossetto dalle mani, scrisse la propria risposta. Le chiedeva di seguirlo. E Jeanne lo seguì.

XVIII

Il sole calò all'orizzonte e le ombre disegnarono forme grottesche sul deserto, come se le potenze delle tenebre incominciassero a vagare nella notte. Per qualche minuto, sotto il riflesso rosso del sole morente, tanto il deserto quanto i boschi aridi in lontananza persero la loro aria desolata, si

ravvivarono in una gloria ardente e selvaggia. Poi l'ultimo obliquo raggio si disperse dietro gli arbusti. Ci fu ancora qualche effimera scintilla attraverso le larghe foglie brune, poi la notte avvolse quel mondo. Pur indossando combinazioni isolanti, i quattro uomini della *Gloria Mundi* rabbrividirono per il repentino cambiamento di temperatura.

Per quattro volte le macchine erano tornate alla carica, e ogni volta era stata una forma di suicidio per molte di esse. Per quattro volte le macchine si erano ritirate per saccheggiare i loro morti e impadronirsi delle loro membra. Ora non si movevano più, ma stavano ferme, assillanti come una continua minaccia, serrate in file ordinate, con le loro sagome grottesche che le ombre calanti parevano rendere enormi.

L'esasperazione incominciò a impadronirsi dei quattro uomini. L'insensibilità dei loro nemici, il sovrumano della loro essenza non umana, e soprattutto l'ignoranza delle loro capacità rendevano loro impossibile di prendere delle decisioni che avrebbero invece saputo prendere di fronte a un pericolo normale.

Lo spirito dei quattro uomini vacillava fra il disprezzo di esseri superiori forniti di facoltà cerebrali di fronte a semplici meccanismi e la paura che proprio quella differenza suscitava in loro. E quella tensione era una terribile prova per il loro sistema nervoso.

«Che il diavolo se li porti!» borbottò il dottore. «Credo che esse sappiano che siamo alla loro mercé. Non sono che macchine; non bevono, non mangiano e, supponendo che l'aria sia loro necessaria, ne hanno a sufficienza, loro! Possono rimanere così un secolo, immobili, senza consumare nemmeno carburante o quello che occorre per farle muovere. Invece noi, presto o tardi, dovremo agire. E loro lo sanno, che il diavolo le porti!»

«È pericoloso lasciarsi avvilire dalle difficoltà!» sentenziò Dale, deciso come sempre. «Abbiamo ancora parecchie ore d'ossigeno e qualcosa può sempre accadere, nel frattempo.

Froud approvò.

«Su un pianeta dove possono esistere esseri simili ci si può aspettare qualunque cosa, infatti. Quanto dura la notte, qui?»

«Non molto più di quanto duri sulla Terra. Siamo molto vicini all'equatore».

La prima luna, Deimos, emerse dall'orizzonte e trasformò la sabbia in argento. Lo scafo lucido dell'astronave risplendette e parve loro vicino. Era come il supplizio di Tantalo. Era vicino e non potevano raggiungerlo. Il

metallo delle macchine scintillava minaccioso sotto la luna, stagliandosi sulle loro stesse illogiche ombre. Gli uomini, sdraiati sul terreno, non parlavano che a tratti, sforzandosi di trovare una soluzione. Due ore passarono così e la notte divenne più chiara e brillante.

«Dio! Non è splendido?» mormorò Froud.

La seconda luna, Phobos, scaturì nel cielo, come se rincorresse Deimos.

«Come corre! La si vede spostarsi».

Dugan non si abbandonava a quella romantica meraviglia.

«È logico. Devono compiere il loro periplo in sette ore e mezzo» disse.

Dale si alzò di scatto.

«Ne ho abbastanza di star qui passivo. Tenterò di raggiungere l'astronave. Cercate di coprirmi le spalle. Può darsi che ci riesca. Non si sono più mosse, dopo il crepuscolo... Chi sa mai che di notte non funzionino».

S'ingannava. Aveva appena fatto una decina di metri che udirono il tinnire dei metalli delle macchine nell'aria rarefatta. Tuttavia Dale fece ancora due passi.

«Tornate indietro!» gridò Dugan. «Se caricano vi raggiungeranno!»

Dale aveva del coraggio, ma era un uomo prudente. Calcolò che non aveva nessuna possibilità di correre più delle macchine, anche tenendo conto della differenza di peso che il suo corpo aveva su Marte. Tornò indietro lentamente, a malincuore.

Phobos sorpassò Deimos e scomparve, e l'altra luna non tardò a seguirla nell'altra metà del mondo. Ora si potevano appena distinguere le sagome delle macchine nell'oscurità fonda. Non s'udiva che il debole mormorio del vento fra le piante lontane e sulle sabbie. Fame e sete cominciarono a tormentarli, soprattutto la sete. L'acqua era finita da un pezzo e il cioccolato di cui mangiavano di tanto in tanto un pezzetto, per calmare lo stomaco, acuiva la sete.

Passò un'altra ora, in un assoluto silenzio.

«Non c'è altra soluzione che attaccare» disse Dale finalmente. «Se abbiamo munizioni sufficienti, c'è una possibilità di scamparla, almeno per qualcuno di noi. Altrimenti è la morte, ma sarà la morte lo stesso, se aspettiamo qui che la nostra riserva d'ossigeno si esaurisca. Tentiamo, dunque. Tirate alle lenti e cercate di evitare i tentacoli».

Sapeva che era una risoluzione disperata, che aveva pochissime possibilità di riuscita, ma era meglio morire subito che aspettare la lenta morte per asfissia.

«Voi, Dugan, e voi, Froud, caricherete sul fianco...» disse ancora, ma il dottore lo interruppe.

«Aspettate! Che succede.?» disse, chinando la testa di lato per ascoltare meglio. Gli altri lo imitarono. Udirono come un battito profondo, che diventava sempre più intenso. Pareva provenire di là dal canale. Anche le sagome scure delle macchine incominciarono ad agitarsi. Poi comparve una luce rossa, verso ovest. Il battito lontano divenne gradualmente come un ruggito di tuono. Dugan vide che le macchine fuggivano a ripararsi nella boscaglia.

«Ecco il momento!» gridò. E si lanciò, avanti, sul pendio in discesa della collina di sabbia e di roccia, seguito dagli altri, in direzione della *Gloria Mundi*.

Il terribile tuono divenne più forte, sempre più forte. Una lunga, larga fiamma, piatta come una bandiera ardente, illuminò il deserto in modo che parve soprannaturale. Il terreno tremò, poi, tutto a un tratto, ogni rumore si spense. Il silenzio cadde, angosciante. Un soffio ardente spazzò la sabbia, poi seguì un getto d'aria fresca, che sollevò una piccola tempesta.

Froud rotolò sul fianco, battendo le palpebre. Vide accanto a sé Dale e le sue labbra muoversi. Sebbene non potesse udire la voce, capì quello che stava gridando.

«Un altro razzo!»

Dale guardo attraverso l'oblò.

L'altra astronave giaceva a circa tre chilometri di distanza. Si poteva distinguerne la parte posteriore attraverso una infossatura di una duna di sabbia.

«Di dove diavolo è venuta?» chiese Dale per la decima volta.

Avevano trovato la *Gloria Mundi* intatta, per fortuna. Ora erano riuniti nella cabina comando. Le macchine che avevano girato intorno al razzo tutto il giorno avevano cercato invano di aprirne le porte a chiusura ermetica, o forse s'erano accontentate d'un esame dall'esterno. I quattro uomini erano divisi fra la curiosità e il bisogno di dormire. Ad ogni modo dovevano aspettare prima di saperne di più sui nuovi venuti, dato che le bombole d'ossigeno dovevano essere ricaricate. Quello era sempre stato compito di Burns, poveretto. Ora sarebbe toccato a Dugan,

«Dio solo lo sa!» rispose Froud a Dale. «Così a occhio e croce mi pare più grande della *Gloria Mundi*».

Il dottore intervenne.

«E ora che faremo? Cercheremo prima Jeanne o andremo incontro ai nuovi venuti?»

Dale s'accigliò.

«Se sapessimo da che parte cercare Jeanne, non esiterei a muovervi. Ma non abbiamo la più lieve idea di dove sia né di che cosa le sia accaduto. Per essere sincero, non ho più nessuna speranza che sia ancora viva».

Il dottore lo guardò con un'espressione addolorata negli occhi.

«Pensate che abbia subito la stessa sorte di Burns, Dale?»

«Sì... Credo di sì».

Guardarono in silenzio il deserto ostile, per non guardarsi in faccia. Il dottore mormorò: «Era una ragazza coraggiosa e intelligente. Per lo meno sono contento che abbia avuto ragione».

Dopo un lungo silenzio Froud disse:

«Ma perché dobbiamo andare incontro ai nuovi venuti? Lasciamo che vengano loro da noi. Comincio ad avere la sensazione che questo pianeta è molto più pericoloso di quanto supponessimo all'arrivo. Ad ogni modo è molto più abitato di quanto credevamo. E penso che, se qualcuno deve cadere in mano alle macchine... bene, io ne ho abbastanza, lascio questo onore a quelli che sono sull'altra astronave».

Dale esitò. Era evidentemente impaziente di sapere qualcosa circa il razzo atterrato su Marte. Ma in fondo Froud aveva ragione.

«Credete che le macchine si rifaranno vive?» chiese.

«Se si sono fatte vive dopo il nostro arrivo, si faranno vive anche per quell'altra astronave, penso...»

«Già» disse il dottore. «Ma non possiamo correre rischi per avvertirli. Questo viaggio interplanetario non sarà utile a nessuno, se non cerchiamo di ritornare a casa».

«E voi, Dugan che ne dite?» chiese Dale.

Dugan li guardo uno a uno, continuando macchinalmente a tenere aperta la valvola dell'ossigeno.

«Io? Per me è lo stesso, fate come volete. Certo che ci tengo a tornare sulla Terra. Ci tengo più che a qualunque altra cosa, specialmente adesso che posso sostenere che Jeanne e suo padre avevano ragione... Ma questo dipende dalla nostra possibilità di tornare o no».

«Che volete dire?»

«Che non abbiamo molte riserve di combustibile, oltre quella prevista per

il viaggio di andata e ritorno. Il sopraccarico rappresentato dal peso di Jeanne ce ne ha fatto consumare più di quello che prevedemmo...» Tutti gli occhi si rivolsero a Dale. Questi disse lentamente: «Ne abbiamo abbastanza per il ritorno. Eravamo sei all'andata e siamo rimasti in quattro per il ritorno. Inoltre possiamo sbarazzarci di molte cose che nel viaggio di ritorno sarebbero inutili. Armi, munizioni, per esempio...»

Dugan fece cenno di sì. «Non ci avevo pensato. Ad ogni modo sono dell'avviso del dottore e di Froud. Lasciamo che quelli dell'altro razzo vengano a farci visita, se credono. Noi non ci muoveremo».

Dale guardò fuori. E non si mosse dall'oblò per due intere ore. I suoi compagni mangiarono poi andarono a riposarsi. Ma Dale continuò a vegliare: l'incognita di quell'astronave non lo avrebbe lasciato dormire. Era un'astronave di Marte? Avrebbe voluto che lo fosse, ma non riusciva a convincersene.

Era evidentemente un aereo interplanetario. Era munito di ali, di ali che sarebbero state enormi per l'atmosfera di Marte. O si trattava di una astronave marziana che rientrava da un viaggio interplanetario? Il racconto di Jeanne lo avrebbe confermato. Jeanne aveva detto che Marte aveva inviato un messaggero. Ma qualcosa gli diceva che quell'astronave proveniva dalla Terra... che aveva seguito la *Gloria Mundi*.

D'accordo, egli era stato il primo a raggiungere Marte. Ma il viaggio era soltanto a metà. Doveva essere il primo a tornare sulla Terra e ad annunciare al mondo quello che aveva veduto su Marte.

Il primo! Colui che avrebbe scritto il proprio nome nella Storia, la storia del primo collegamento interplanetario fra la Terra e altri pianeti. Ed ecco che chi aveva guidato quell'altra astronave creava la possibilità che quella gloria gli fosse rubata.

Se avesse potuto, pensava Dale, sarebbe partito immediatamente per raggiungere la Terra con tutta la velocità di cui la *Gloria Mundi* era capace. Ma non era possibile, per molti motivi, uno dei quali era che la *Gloria Mundi* era appoggiata sul fianco e bisognava provvedere a raddrizzarla per il lancio.

Dale era un buon giocatore. L'avventura di quel viaggio per Marte era il coronamento della sua carriera, non per il milione di sterline – al diavolo il danaro, ne aveva spesi di più per costruire la sua astronave. No, era la gloria, che gli stava a cuore, la gloria d'essere non soltanto il primo ma il solo – durante qualche tempo, almeno – che avesse collegati due pianeti. Ora, quell'astronave posata sulla sabbia a qualche chilometro significava per Dale

il timore assillante che il suo sogno di gloria gli venisse rubato, proprio quando aveva compiuto metà del viaggio che gli avrebbe dato fama immortale.

Ma chi poteva aver tentato il viaggio? Chi aveva costruito l'astronave? Le officine Keuntz? Sì, soltanto le officine Keuntz avrebbero potuto tentare di costruire un'astronave capace di compiere un simile viaggio. Vide apparire due piccole sagome nere su una cresta. Macchine o uomini? Corse a prendere un cannocchiale e lo puntò. Guardò per qualche secondo, poi si precipitò a svegliare i compagni dormenti.

«In piedi, ragazzi!»

«Che il diavolo vi porti!» bestemmiò Froud. «Che c'è, ancora? Le macchine che stanno tornando?»

«No. Gli uomini dell'astronave. Stanno arrivando».

XIX

L'uomo che Jeanne seguiva si fermò in una stanza che comunicava, attraverso un breve corridoio, col terzo piano di balconi. Egli le fece cenno di aspettare e la ragazza sedette su una sedia cubica, mentre l'uomo usciva da un'altra porta.

La luce diffusa che pareva illuminare dappertutto la città, era accesa anche in questa stanza e Jeanne si guardò intorno curiosamente. La stanza era nuda e severa, arredata soltanto da sedili simili a quello su cui stava Jeanne e da un cubo più grande che probabilmente serviva da tavolo. C'era poi, fra due pareti, una specie di divano basso e largo che doveva essere usato come letto. Di fronte alla porta da cui la ragazza era entrata, la parete era una sola finestra, attraverso la quale si scorgevano le costruzioni nere e massicce che si stagliavano contro un cielo illuminato dalle lune. Fra gli edifici il deserto, che si stendeva lontano, all'infinito.

II pavimento e le pareti della stanza erano dipinti di verde chiaro. A sinistra s'apriva la porta dalla quale la sua guida era uscita; fiancheggiata dai due lati da pannelli rettangolari che parevano di vetro, d'un grigio fumo. Non parevano pannelli decorativi, pensò Jeanne. A destra c'era un quadro di controllo con molte leve e molti bottoni di comando.

L'insieme non aveva intimità, né calore. Non era ostile, ma impersonale. Non c'erano né libri, né fiori, nulla che desse all'occhio soddisfazione o

diletto. Jeanne pensò che erano pensieri idioti. Come poteva far confronti con le abitazioni della Terra? Questo pensiero le diede una bruciante malinconia. Si chiese quanti secoli potevano essere passati su quel pianeta dacché l'ultimo fiore era sbocciato... Quella stanza pareva più adatta a una macchina che a un essere di carne e d'ossa. E non si aveva l'impressione che qualcuno ci vivesse. Eppure l'uomo che l'aveva guidata fin lì era di carne e d'ossa.

Incominciò a sentire troppo caldo nella sua combinazione isolante e stava proprio togliendosela quando l'uomo ritornò. Egli aveva fra le mani due bocce piene di liquido. Le posò sulla tavola, ossia sul cubo più grande, e s'avvicinò a Jeanne guardandola con curiosità. Sembrò interessarsi molto al suo vestito di morbido cuoio. Allungò una mano per palparla, ma i suoi occhi rimasero stupiti, così che Jeanne capì che non conosceva il cuoio. Le parve anche di leggere nel suo sguardo un certo che di divertito, quando ella si passò un pettine fra i capelli.

Jeanne penso che gli avvenimenti storici si rivelano raramente quali li si immagina. L'istante era solenne, perché segnava l'incontro di esseri appartenenti a pianeti diversi – ma ella si moveva e agiva come se fosse andata a far visita a un vecchio amico, senza l'ombra della solennità. Pensò che se anche avesse trovato qualche frase immortale per segnare quello storico incontro, nessuno l'avrebbe udita e nessuno quindi avrebbe potuto riportarla e trasmetterla ai posteri. Sorrise, pensando che probabilmente era accaduta la stessa cosa anche ai grandi uomini a cui erano state attribuite frasi storiche in occasioni altrettanto importanti. Il marziano le porse uno dei bicchieri a boccia.

Era un liquido incolore, che pure non aveva il sapore dell'acqua, sebbene le somigliasse all'apparenza. Aveva un aroma leggero, indefinibile, e un gusto gradevolissimo. Dopo qualche istante Jeanne provò un senso di benessere scorrerle per le vene e si sentì forte e riposata come se uscisse da un lungo, placido sonno. Il marziano aprì un armadio a muro, vi prese due tavolette che parevano di cera e vi disegnò una serie di caratteri che indicò a Jeanne di leggere. Jeanne lesse, mentre il marziano ripeteva la parola ad alta voce. E Jeanne capì che le voleva insegnare il linguaggio di Marte. Ma quando Jeanne tentò di ripetere non ne fu capace. Le sue corde vocali parvero rifiutarsi di obbedirle.

Dopo due ore aveva le lagrime agli occhi. Si sentiva avvilita e furiosa al tempo stesso. C'erano tante cose che voleva sapere, aveva tante domande da porre, su lui e sui suoi simili, sulla città, sulle macchine! E non poteva

esprimersi, e non poteva comprendere! Disegnò nei caratteri che la macchina le aveva insegnato: "Non riesco a capire, è troppo difficile". E intanto pensava che sarebbe stata la stessa cosa se Alice, nel Paese delle Meraviglie, avesse tentato di insegnare il francese al Cappellaio Folle. L'energia che le aveva ridata la bevanda che il marziano le aveva offerta ora s'esauriva e Jeanne si sentì improvvisamente stanca, con una gran voglia di dormire.

L'uomo lesse ciò che Jeanne aveva scritto. La guardò fisso, intensamente. Poi scrisse, sotto la frase di Jeanne:

«Se voi volete, io posso...»

Jeanne non riuscì a capire il resto. La parola che seguiva le era totalmente sconosciuta, non sapeva che cosa potesse significare. Ma disse di sì, fiduciosamente, senza esitare. Non sapeva rassegnarsi al proprio fiasco, desiderava ardentemente conoscere il linguaggio del marziano e poco le importava quale ne fosse il mezzo.

Egli non parve molto sicuro di riuscirci; aggiunse, sempre per iscritto:

«Con uno di noi questo mezzo è infallibile, ma forse il vostro cervello è diverso. Ad ogni modo proverò».

Jeanne si lasciò condurre fino al divano e, a un suo gesto, vi si distese. Egli le sedette accanto, su uno degli sgabelli cubici, fissò le pupille in quelle di Jeanne. Il suo sguardo divenne assorto, concentrato, penetrò nella mente della ragazza, la esplorò, s'impadronì delle sue più segrete attività mentali, costringendole a svelarsi per poterle esaminare a fondo.

Jeanne si sentì presa da una specie di terrore e tutto il suo essere si ribellò di fronte a quell'indagine. Tentò, d'istinto, di sottrarsi a quell'invasione, distogliendo i propri occhi, ma quelli dell'uomo furono più forti di lei, impedirono perfino di schermarsi dietro le palpebre.

La stanza cominciò a diventare irreale e a deformarsi come se si stesse volatizzando. Le parve che il suo stesso corpo si volatizzasse, e non ebbe più coscienza se non di quei due occhi fissi, sullo sfondo di un viso di cui non riusciva nemmeno più a distinguere i lineamenti. Rimase immobile a guardare negli occhi dell'uomo che le stava di fronte, sperduta in un universo che non aveva più senso.

Jeanne ebbe la sensazione di svegliarsi da un lungo sonno, ma sfinita, disfatta. Gli occhi dell'uomo la fissavano sempre, ma perdevano lentamente la loro intensità come se piano piano si staccassero da lei, ritornassero in se stessi. I lineamenti del marziano ridivennero definiti e anche la stanza intorno

riprese consistenza. Non si rendeva conto di quanto tempo fosse passato: potevano essere attimi e potevano essere ore. Vide che, fuori, le due lune erano tramontate.

Si volse nuovamente al marziano.

«Sono tanto stanca. Vorrei dormire» disse.

«Certo. Dormi» egli rispose.

Le aggiustò addosso una coperta che lei non ricordò di avere avuto prima, poi se ne andò, silenzioso. Soltanto quando egli fu scomparso attraverso una delle porte, Jeanne si rese, conto che gli aveva parlato e che egli l'aveva compresa.

Quando si svegliò nuovamente l'uomo era accanto a lei e le tendeva un bicchiere del liquido incolore che Jeanne aveva già bevuto prima.

«Ti chiami Vaygan?» ella chiese. Non aspettò la risposta, continuò: «Sì, ti chiami Vaygan. Lo so, ma non capisco come faccio a saperlo. Ed è strano, parlo la tua lingua, adesso, ed è come se fosse la mia lingua materna. Come hai fatto? Mi hai ipnotizzata?»

«Non proprio, ma qualcosa di simile. Ti ho fatto cadere in trance, poi ti ho insegnato. Non te lo posso spiegare chiaramente, è un metodo piuttosto complicato. Con esso si può arrivare perfino a cambiare la mente di altri. No, cambiare non è la parola esatta. Trasformare, ecco, arricchirla di nuove conoscenze. Come stai, ora?»

«Bene, ma piuttosto stupefatta» ella rispose sorridendo.

«Nient'altro?»

«No...» E le venne un pensiero che la preoccupò: «Non hai... non hai cambiato qualcosa nel mio cervello? Non mi hai... ecco, voglio sapere se non mi hai trasformata, mentalmente».

«Spero di no. Anzi, ne sono sicuro. Ho preso tutte le precauzioni possibili. È stato difficile e anche penoso. Il tuo cervello non è ordinato come il nostro: i pensieri e le idee vi si accavallano senza logica, ciò che ostacola l'equilibrio del giudizio. Perciò i ragionamenti sono lenti, le conclusioni illogiche frequenti e anch'esse lente. Mi è occorso del tempo per districarmi dal labirinto del tuo cervello e ho anche corso il rischio di fare gravi danni, cosa che sarebbe stata una disgrazia per entrambi».

«Non capisco bene...»

«Insomma, potrei riassumere quello che ti ho detto così: il tuo cervello possiede maggior vitalità, ma meno controllo del nostro»..

«Capito, pressappoco. Quello che m'interessava sapere è che io sono

ancora la stessa. Il resto non m'importa».

Ed era vero, penso, sorpresa. Non provava nessun sentimento d'offesa nel ricordare che egli aveva potuto penetrare nei recessi più segreti della sua mente.

Si chiese se Vaygan avesse preveduto la reazione di quello che sarebbe stato un istintivo e naturale risentimento e avesse fatto qualcosa per eliminarla a priori. Ma sentì che anche se così fosse stato non gliene importava nulla e la gioia di poter parlare il linguaggio dei marziani fu più forte d'ogni cosa.

Fece una quantità di domande sulle macchine, sulla vita che si svolgeva sul pianeta, su Vaygan stesso e sulla sua gente. Egli sorrise e scosse la testa.

«Hai troppa fretta, vuoi sapere tutto! Credo che anche noi pensavamo nello stesso modo un tempo... tanto tempo fa».

«Tanto tempo fa?»

«Sì, quando la nostra razza era giovane. Adesso siamo molto vecchi... Marte è vecchio. Perciò noi siamo nati vecchi, in confronto ai più vecchi della tua razza. Se tu fossi arrivata qui soltanto fra qualche secolo, non avresti trovato più nessun essere umano su Marte: la nostra storia sarebbe stata spenta con noi. Come si svolge la vita su Marte, hai chiesto? Non so risponderti. La vita per te è una promessa, mentre per noi... ma vedrai coi tuoi occhi. La città dove ci troviamo si chiama Hanno. È la maggiore di sette città ancora abitate e tuttavia non ha che tremila abitanti fra uomini e donne, adesso. Le nascite si rarefanno sempre più. E forse è meglio che così sia. Ogni generazione prolunga la decadenza. Noi abbiamo un grande, glorioso passato ma un glorioso passato è amaro, per un bambino che non ha speranza d'avvenire. Forse per te è difficile capirlo, dato che vedi la vita come una lotta senza tregua:.».

«E non potete far nulla, tu e i tuoi, per salvare il vostro mondo e la vostra razza. Dovete sapere tante cose... Non potete trovare il modo di incrementare le nascite, per esempio?»

«Potremmo, ma a quale scopo? Ti augureresti di portare nel tuo seno un bambino destinato a vivere prigioniero in condizioni d'ambiente artificiali, come queste? Abbiamo provato... ma abbiamo creato dei mostri, dei mostri che somigliavano ben poco alla razza umana, ma che erano capaci di vivere in quest'atmosfera rarefatta. Il fatto è che non è soltanto la resistenza fisica che occorre, per sopravvivere su un pianeta che non dà più alimento. I nostri mostri erano troppo intelligenti per adattarvisi, come non ci siamo adattati

noi, del resto. La vita non ha molto significato per noi. Fra poco saremo completamente scomparsi dalla faccia di Marte, noi umani, e non rimarranno che le macchine».

«Le macchine?» ripeté Jeanne. «Ma che cosa sono, le macchine? È per saperlo, che sono venuta fin qui».

Gli parlò della macchina che era andata sulla Terra e che lei e suo padre avevano ospitato. E gli confessò d'averne avuto paura, in principio e d'aver avuto paura delle macchine anche quando le aveva incontrate su Marte, al suo arrivo.

«E credo che ogni essere umano istintivamente le tema» continuò. «Anche noi abbiamo delle macchine e le adoperiamo, la maggior parte vi si abitua, una parte di noi pur odiandole non riesce a farne senza; eppure credo che ogni essere umano, che le odii o no, senta che nella macchina celato una specie di maleficio: il solo fatto che esistano e funzionino spinge l'umanità verso strade che non avrebbe voluto percorrere. Abbiamo libri, drammi teatrali, films che continuano a svolgere questo tema dell'ostilità della macchina e del timore da cui l'uomo finisce per essere sopraffatto. A quanto pare, anche tu e i tuoi vedete le macchine così».

«Oh, no. Non così. Te l'ho detto: il nostro cervello non funziona nello stesso modo del vostro. Le nostre prime macchine, molto semplici, erano destinate soltanto ad aiutarci a vincere degli ostacoli, e ci sono riuscite».

«Bene, anche noi abbiamo fatto la stessa cosa: abbiamo creato la macchina per aiutarci».

«Sì. Con la differenza che i tuoi non sono riusciti a farsi aiutare dalle macchine. Esplorando il tuo cervello, la scorsa notte, ho imparato molto la storia della Terra. Ebbene, credo che le macchine siano nate troppo presto, sulla Terra, quando non erano ancora indispensabili. Sono nate fra una razza di esseri umani che non aveva ancora grandi problemi da risolvere, una razza primitiva, tanto primitiva che era – e lo è ancora – preda della superstizione. Fra noi, invece, la macchina è nata soltanto quando è diventata una necessità per la sopravvivenza della razza. E ci ha salvati. Mentre le macchine che voi avete creato si sono trovate fra esseri umani che non hanno saputo adattarsi ad esse».

«Ma noi siamo molto diversi dai nostri progenitori!» protestò Jeanne. «Enormemente diversi. Ogni generazione è molto diversa dalla precedente. E ammettiamo che bisogna stare all'altezza dei tempi».

«Diversi?» rispose Vaygan. «Oh, non molto...» La guardò, dubbioso e

leggermente preoccupato. «Su Marte» disse «l'uomo s'è rivelato la creatura più adattabile dell'universo».

«Ma anche sulla Terra» protestò Jeanne.

«Me lo sto proprio chiedendo. A me pare che la tua razza sia in pericolo di perdere le sue facoltà d'adattamento. I progressi dell'uomo e la sua sopravvivenza dipendono dalla facoltà d'adattamento. E i vecchi padroni del mondo, invece di sottomettervisi, hanno perduto la loro padronanza e sono stati vinti dalle nuove condizioni d'esistenza, condizioni che voi stessi avete creato senza preoccuparvi di trasformare nello stesso tempo la vostra maniera di vivere – trasformazione indispensabile per mantenere l'equilibrio e il ritmo. Perciò temete – coscientemente o no – tutti quanti temete la macchina. Pur adoperandola, continuate a condurvi come se non la possedeste ancora, da lavoratori manuali, quali eravate quando non l'avevate ancora inventata. Voi la odiate e le serbate rancore perché nell'intimo sapete, pur rifiutandovi di ammetterlo, che la presenza stessa della macchina significa una rottura totale col passato. L'arrivo di questa forza nuova nel vostro mondo comporta, naturalmente, la fine di qualche altra cosa. Ma voi volete l'uno e l'altro. Dovete scegliere. Ma che cosa sceglierete? La fine del vostro modo antiquato di vivere o la fine di questo sistema e nello stesso tempo la fine di voi stessi?»

Jeanne lo fissò, interdetta.

«Allora, secondo te, dovremmo sbarazzarci di ogni nostra tradizione? Poco fa tu hai parlato del vostro glorioso passato...»

«La tradizione è utile per mantenere stabili basi, ma le sue radici danno una pianta troppo vitale che si sviluppa troppo, a scapito di tutto il resto. È una pianta che occorre periodicamente strappare, se non si vuole esserne sopraffatti. Pensa che cosa sarebbe la Terra attualmente se le tradizioni dei popoli antichi non fossero state distrutte, di mano in mano che il tempo passava».

Jeanne rifletté sui costumi del passato: sacrifici umani, schiavitù, cannibalismo, prostituzione pagana, giudizio attraverso la prova del fuoco, soppressione dei nati di sesso femminile… tutte cose che erano praticate e accettate come buon costume, in date epoche. Era vero, la maggior parte di quelle usanze erano state "strappate" come aveva detto Vaygan, per lo meno in occidente. E altri avrebbero dovuto esserlo: la guerra, la pena di morte, il feticismo per il danaro...

«Non è ragionevole adoperare un occhio quando se ne possiedono due»

disse ancora Vaygan. «I problemi che via via si presentano, devono essere risolti, non rimandati fino a che si risolvano da sé».

«E il tuo popolo ha avuto molti problemi da risolvere?» chiese Jeanne.

«La situazione è diversa, per noi. Sono state le macchine a riportare l'ordine nel nostro mondo in disordine, mentre, sulla Terra è accaduto proprio il contrario».

«Credo di capire. Ma che cosa sono quelle strane macchine, così differenti dalle nostre? Sembrano capaci di pensare».

«E perché non dovrebbero esserne capaci?»

«Non so... Per me è una cosa così... fantastica. È il tema di tutte le storie che sono state scritte e di cui ti ho parlato prima. E mi fa paura pensarci. Dimmi, siete voi che dominate le macchine, qui, o sono le macchine che dominano voi?»

«Ma perché deve esserci per forza dell'antagonismo fra macchine e uomini? Non capisci le macchine. Ed è proprio la mancanza di destrezza nell'adoperarle che provoca il terrore di esse. Perché ragionare in termini d'antagonismo? Per noi non esiste, questo modo di vedere: sì, ci fu una epoca in cui non potevamo esistere senza le macchine né esse senza di noi, ma oggi che questo motivo non c'è più, la collaborazione rimane totale. È certo che se volessero potrebbero distruggerci, ma perché lo farebbero? Perché, se noi siamo irrevocabilmente condannati, mentre esse continueranno a sopravvivere?»

«Come, sopravviveranno? Sempre?» esclamò Jeanne, dubbiosa.

«Ma certo. Io credo che se tu cercassi di approfondire i nostri veri motivi, troveresti che la ragione maggiore che ci ha impedito di suicidarci o che ci ha impedito di morire di scoraggiamento di fronte alla futilità dell'esistenza, è la nostra fiducia nelle macchine. Per migliaia e migliaia di anni noi abbiamo combattuto contro la natura e l'abbiamo tenuta soggetta, ma finalmente essa ha l'ultima parola. Ci sta spingendo, come ha già fatto con tante altre cose, verso l'immenso mucchio formato dalle ossa di milioni di secoli, là dove i dinosauri sono andati a raggiungere i mostri preistorici loro progenitori. A che cosa abbiamo servito, noi? A nulla, pare... Tuttavia la nostra mente rifiuta questa conclusione. C'è, forse illogicamente, ma c'è uno scopo per tutto ciò. Ma fisicamente noi non possiamo andar oltre. Qualsiasi altra specie animale sarebbe già totalmente spenta, in queste condizioni di vita, ma noi possediamo ciò che gli animali non hanno mai avuto: un cervello pensante. È la nostra ultima probabilità. La nostra mente non morrà anche quando noi

saremo estinti, perché le macchine sono i figli della nostra mente, come tu sei figlia del corpo di tua madre. Le macchine rappresentano lo stadio seguente dell'evoluzione ed è ad esse che noi abbiamo trasmesso il fuoco sacro».

«L'evoluzione! Ma una evoluzione è una trasformazione graduale: è impossibile il passaggio evolutivo dalla carne al metallo!»

«Ne sei proprio sicura? E perché? Perché è stato così finora? Tu dimentichi il fattore che non ha mai agito nell'evoluzione fino alla comparsa del creato di noi esseri umani: la mente, un cervello pensante. Il cervello pensante è il fattore che provoca la più grande di tutte le mutazioni».

«Ma che cos'è in realtà una macchina?» obiettò Jeanne. «Perché dovrebbe sopravvivere? Non vive, non ha anima, non può amare... Perché dovrebbero sopravvivere dei pezzi di metallo messi insieme?»

«E perché sopravvivono dei conglobamenti di molecole chimiche? Te l'ho detto, tu non capisci le macchine. Non ti rendi conto che possiedono – parlo delle nostre, almeno – tanto quanto te la sostanza vitale. Una vita un po' differente, certo, ma tu tendi troppo a giudicare soltanto dalle apparenze. Dopo tutto un uomo può avere braccia e gambe artificiali, portare degli occhiali, un apparecchio per udire, dei denti artificiali per masticare e rimanere vivo. Nello stesso modo esiste una forma di vita sotto la corazza delle macchine. Il fatto che la loro carcassa sia di metallo e non di calcio non cambia nulla. Hai parlato d'amore. Forse che un'ameba conosce l'amore? E i pesci? Eppure continuano a riprodursi. L'amore è uno dei meccanismi dato all'uomo per la perpetuazione della specie. I pesci ne possiedono un altro. E le macchine anche».

Jeanne rise.

«Una macchina sente il bisogno di riprodursi, forse?»

«E perché no?»

«Ma è fatta di metallo! Non ha né sangue né carne!»

«Gli alberi sono di legno, eppure si riproducono. La perpetuazione della specie ha una causa molto più profonda del richiamo della carne, altrimenti da lungo tempo la razza umana avrebbe eliminato tutti gli inconvenienti delle gravidanze e delle nascite. Quello che ci spinge è la volontà di potenza, di cui l'amore non è che un umile servo».

«E anche le tue macchine possiedono questa volontà di potenza?»

«Perché ne dubiti? Rifletti all'inesorabilità della macchina, e aggiungici l'intelligenza. Esiste qualcosa al mondo che possa resistere alla volontà?»

Jeanne alzò le spalle. Dopo un attimo di esitazione disse:

«No, non ci arrivo. Forse perché le nostre macchine sono tanto differenti dalle vostre. Il mio cervello ha difficoltà a concepire la sola idea di una macchina intelligente».

«Sì, io capisco. È perché i terrestri hanno scoperto la macchina da così poco tempo che non hanno ancora potuto rendersi conto di ciò che posseggono».

«Tuttavia abbiamo realizzato la possibilità di arrivare fin qui costruendo l'astronave che ci ha portati».

Tacque bruscamente perché ebbe coscienza che da ore, aveva completamente dimenticato i suoi compagni e la *Gloria Mundi*. Le era rimasta nella retina la visione dei quattro uomini che la guardavano allontanarsi, trascinata da Burns, presso il grande canale... Quattro uomini disarmati. Si sentì rimordere la coscienza, e l'ansietà di conoscere la loro sorte la prese.

Domandò a Vaygan se sapesse qualcosa di loro.

Egli sorrise.

«Ma certo. Se vuoi te li faccio vedere».

«Me li fai vedere? Dove sono?»

«Aspetta».

Girò sul quadro di controllo, che era sul muro ai piedi del divano, una manopola. Uno dei pannelli grigi divenne traslucido. Manovrando le manopole Vaygan regolò la visione e sullo schermo apparve il deserto; delle boscaglie e una parte del canale, come se si vedesse una pellicola presa da un aereo. In un angolo brillava una specie di .piccolo proiettile d'argento. Vaygan manovrò una manopola e Jeanne vide, come se vi si fosse avvicinata in un volo in picchiata, ingrandire l'astronave fino a che occupò tutto lo schermo. Jeanne aggrottò le sopracciglia. Strano, ma qualcosa non andava, forse era un effetto di prospettiva, ma le pareva che qualcosa fosse cambiato nell'astronave.

Vaygan fece agire l'apparecchio come la carrellata di una macchina da presa, dando una visione particolare di ogni lato del razzo. E a un tratto Jeanne capì.

«Ma questa non è la *Gloria Mundi*!» esclamò. «Non riesco a leggere il nome scritto sullo scafo, perché è scritto in lettere che non conosco, ma so che non è la nostra astronave».

Vaygan la guardò, stupito.

«Ma come... Ah, aspetta un momento!» Premette un bottone e una voce

metallica rispose. Vaygan fece una domanda, poi ascoltò la risposta e si volse verso la ragazza.

74 II 75

«Hai ragione. È arrivata una nuova astronave» spiegò «due ore prima dell'alba».

«Ma dov'è la nostra?»

Vaygan manovrò ancora una leva e una manopola sul quadro comandi e finalmente localizzò la *Gloria Mundi*.

«Sì, eccola!» esclamò Jeanne.

Il nome dipinto sullo scafo scintillante era ben visibile. Jeanne riuscì a distinguere, attraverso il quarzo trasparente di un oblò, il viso di Dale, che guardava fuori. Vide che era accigliato e fissava qualcosa che era fuori portata dello schermo.

Ma Vaygan intanto aveva continuato a manovrare l'apparecchio e Jeanne vide che cosa Dale stava fissando con tanta preoccupata ostilità: un piccolo gruppo d'uomini che avanzavano faticosamente sulla sabbia in direzione della *Gloria Mundi*.

«Devono essere gli uomini dell'altra astronave» disse.

«I tuoi amici non sembrano felici di vederli» le rispose Vaygan.

Girò ancora una manopola e sullo schermo apparve la cabina comando della *Gloria Mundi*, così reale come se vi ci fosse. Vide le spalle di Dale che continuava a osservare gli uomini che avanzavano verso l'astronave, il dottore che si sfregava gli occhi sbadigliando, Dugan che stava caricando una pistola e Froud che manovrava intorno alla sua macchina da presa, accanto a Dale.

«Ascoltiamoli» disse Vaygan. «Mi tradurrai quello che dicono».

Un'esplosione di bestemmie riempì la stanza. Vaygan trasalì.

«Che cosa è successo?»

Jeanne rise: «Oh, niente! Non posso tradurre... Impossibile. Quel povero Froud! Adesso capisco che sforzo deve aver fatto in mio onore, per sorvegliare il proprio linguaggio durante tutto il viaggio!»

XX

«E che vadano tutti a farsi friggere all'inferno!» ruggì ancora Froud, gettando intorno uno sguardo irato. «Ehi, dico a voi, dottore! Smettetela di

fare i vostri esercizi di ginnastica facciale! Aiutatemi a tener ferma questa dannata macchina. Bisogna che fotografi quei tipi, chiunque siano!»

Il dottore chiuse la bocca dopo un ultimo sbadiglio e sostenne il trespolo della macchina, mentre Froud metteva a fuoco.

Dugan si fece scivolare la pistola in tasca e li raggiunse.

«Chi saranno?» domandò a Dale. Ma fu Froud a rispondergli.

«Certo non marziani. Guardate come inciampano e cadono gli uni sugli altri. Mi sto chiedendo se anche noi facevamo una figura simile, in principio...»

Il gruppo si fermò a un centinaio di metri di distanza, confabulando.

C'erano sei uomini, uno dei quali passava gli altri dell'intera testa. Doveva essere il comandante, a giudicare dai suoi gesti autoritari. Dale non riusciva a identificare l'uomo, sebbene lo osservasse con la massima attenzione. Il numero dei piloti capaci di compiere una simile impresa era molto limitato, sulla Terra e i loro visi erano noti a tutti, e tanto più a Dale, che era del mestiere. È vero che era estremamente difficile riconoscere qualcuno attraverso le grosse lenti delle maschere che portavano...

Tutti osservavano i nuovi venuti, anche Froud, attraverso i suoi obiettivi in funzione.

«Sarà un film interessante» disse, ironico. «La Parata dei Secondi Arrivati!»

I sei uomini s'erano rimessi in cammino e si fermarono nuovamente a poche decine di passi dalla *Gloria Mundi*. Il comandante cercava di esprimersi a gesti, indicando la propria persona e poi l'astronave. Dale esitò poi indicò l'ingresso del razzo. Si voltò verso Dugan.

«Aprite la porta ermetica. Fatene entrare tre soltanto. Poi vedremo»

Mentre Dugan manovrava l'apertura del compartimento stagno, Froud girava la propria macchina in modo che puntasse sugli uomini che stavano per entrare.

«Sarebbe il momento» disse a Dale «di fare un passo avanti e di dire con un geniale sorriso: Il dottor Levingstone, suppongo?»

Ma nessuno lo ascoltò, perché tre uomini stavano entrando. Il più alto dovette abbassarsi per non battere la testa nello stipite, poi si raddrizzò, si tolse la maschera. Aveva un viso abbronzato, occhi neri molto infossati che si fissarono subito su Dale. Salutò con un cenno del capo.

«Come state, signor Curtance?» disse, in un inglese correttissimo, ma senza variazioni di tono. Poi si volse al giornalista.

«Lieto di rivedervi, Froud!» Froud, aprì la bocca, sbatté le palpebre, ma si riprese subito.

«Toh! Guarda che sorpresa!» disse, ironico.

«Potreste almeno presentarmi!» rispose l'uomo.

«Ma certo! Signori, il compagno Karaminoff, ministro degli...» Rise. «Ministro di che, in questo momento?»

Karaminoff alzò le spalle. «Mettiamo ministro senza portafoglio, per ora, ma con la speranza di essere nominato presto ministro degli affari interplanetari».

«Oh!». disse soavemente Froud. «Siete stato un uomo poco modesto, Karaminoff! Vi ricordate il nostro incontro a Gorki? Se rammento bene, allora speravate di essere ministro degli affari nord-americani...»

«Già. Abbiamo commesso un errore. Il paese era ancora troppo borghese allora, ma progredisce continuamente. Fra poco farà parte dei Soviet».

Dale fece un passo avanti e disse, ruvido: «Tutto ciò significa che comandate un'astronave inviata dal governo russo?»

«Esattamente, signor Curtance. La *Tovarich*!»

«Allora esisteva. Il governo russo ne ha smentito la fabbricazione...»

«Certo. Era una smentita conforme alla nostra politica. Gli americani del resto hanno fatto altrettanto».

«Gli americani? Buon Dio! Anche loro hanno l'astronave?» chiese Froud.

«Sì. Delle officine Keuntz. Non mi pare che il vostro servizio d'informazioni funzioni molto bene, signor Curtance».

Dale non rispose.

«Si direbbe una vera e propria pioggia di razzi...» disse Froud. «E sono soltanto tre o ce ne sono altri?»

«Soltanto tre» rispose serio Karaminoff «perché l'astronave tedesca è rimasta vittima… uhm... di un accidente. Non l'avete letto nei giornali? Si è parlato di un'esplosione nel deposito delle munizioni. Probabilmente era la migliore. I tedeschi sono molto progrediti, sapete, e talmente bisognosi di spazio vitale...»

«Un accidente», Dale s'accigliò. «Anche in Germania. Interessante». Karaminoff, presentò i suoi due compagni che intanto si erano tolti le maschere. Dopo di che disse: «Ed ora credo necessario discutere».

«Un momento» replicò Froud. «Ci sono ancora piccole cose che vorrei sapere. Siete partiti prima o dopo di noi?»

«Circa un'ora dopo».

«E come mai, avete avuto la fortuna di atterrare proprio accanto a noi?»

«Oh, non è stata proprio una fortuna. Vi abbiamo seguiti col telescopio, visto le fiamme dei razzi, all'atterraggio e segnato il punto preciso sulle nostre carte. E abbiamo aspettato un po'...»

«Avete... che cosa?»

«Aspettato».

Dugan lo guardò poi si volse a Dale. Sapeva che la *Gloria Mundi* non avrebbe potuto fare altrettanto.

«Il vostro Tovarich deve essere meraviglioso!»

«Effettivamente lo è» disse Karaminoff. Guardò fuori dall'oblò, il mondo desolato al di fuori, le boscaglie sinistre, le lievi nubi di sabbia che la brezza sollevava... e la bandiera inglese che sventolava sulla sua asta, a poca distanza.

«Immagino che vantiate dei diritti di precedenza» disse.

«Certo. In nome di Sua Maestà Elisabetta II ho annesso questo territorio al Commonwealth britannico» disse Dale, arrotondando le parole.

«Santo Iddio! Tutto il pianeta? Già.. Tutto il pianeta. Gli inglesi non sono mai stati molto modesti, in materia di territori da annettere».

«Voi avreste fatto esattamente la stessa cosa» rimbeccò Dale, brusco «Se foste arrivato per primo!»

Karaminoff sorrise.

«Gli uomini d'azione inglesi mi stupiscono sempre: possiedono il dono unico di saper vivere contemporaneamente nel XX e nel XVII secolo. Come tecnica gli inglesi sono molto progrediti, ma dal punto di vista sociale... o antisociale?... sono fermi da trecento anni. Non ci vuole molta immaginazione per vedere un avo dei Curtance piantare una bandiera su un'isola del Pacifico nel 1600 e qualcosa, con le stesse precise parole che avrete usato voi, qui, escluso che la parola "impero" è stata sostituita con quella di Commonwealth».

«E che cosa c'è di male? È una nobile tradizione» rispose Dugan, vagamente urtato dal tono sarcastico del russo. «Su questa tradizione l'Inghilterra ha costruito il più bell'impero del mondo».

«Non ne dubito. Anche i romani avevano costruito il più bell'impero del mondo... e così i greci, e gli assiri. Ma non capite che ormai questo impudente metodo di annessione è fuori tempo? Gli inglesi sono anacronistici. Credete che sia sufficiente piantare una bandiera per far riconoscere la vostra sovranità? V'immaginate che gli altri popoli della Terra

accetteranno il vostro simbolico gesto come una reale presa di possesso? Che non abbiano il coraggio di strappare dal suolo il vostro sacro simbolo e piantarvi il loro, con le stesse probabilità che venga rispettato? Voi inglesi inventate e imponete le regole del gioco – sempre vantaggiose per voi, naturalmente – che volete giocare...»

Il dottor intervenne per la prima volta.

«Perciò dobbiamo concludere che voi siete al disopra dell'ideale borghese della conquista imperialistica?»

«Io non sono qui né per annettere del territorio né per conquistarlo».

«Perché allora siete venuto?»

«Per impedire qualsiasi altra conquista. Per offrire ai cittadini del pianeta Marte di associarsi alle Repubbliche Sovietiche Socialiste, in una alleanza difensiva contro la cupidità delle nazioni capitalistiche che...» Si interruppe per fulminare Froud con lo sguardo. «Trovate molto divertente ciò che sto dicendo?»

Froud, che stava soffocando per trattenere le risate, s'asciugò gli occhi.

«La penserete come me se vedrete i "cittadini" di Marte» rispose. «Muoio dalla voglia di sentirvi insegnare l'*Internazionale* ai nostri cari amici della notte scorsa. Ma non occupatevi di me, continuate».

«Può darsi che io sia un idiota» intervenne nuovamente il dottore «ma mi pare che la sola differenza fra i vostri e i nostri metodi di conquista stia nelle definizioni. Dopo tutto la cosa si può riassumere così: o un'alleanza marziana coi cittadini dell'Impero britannico, oppure un'alleanza coi Soviet».

«Vedo che siete incapace di distinguere la differenza fra l'unione con noi e la sottomissione alla tirannia imperialistica e gli interessi capitalistici, perciò dovete essere proprio come avete detto».

Il dottore rifletté un momento.

«D'accordo. Ammettiamo che io sia idiota. Che cosa intendete fare, per realizzare la vostra "unione"?»

Dale intervenne prima che Karaminoff potesse rispondere.

«Non vedo la necessità di prolungare una simile oziosa discussione. I fatti sono chiari. L'Inghilterra ha il diritto di precedenza. Tutte le altre nazioni, escluso i Soviet, lo rispetteranno senza esitare».

Il russo lo fissò a lungo.

«Dichiarazioni come queste hanno data fama di sottigliezza politica agli inglesi. Ma naturalmente nessuno crede a tanta apparente ingenuità. Ci si chiede: se gli inglesi sono così ingenui, come possono continuare ad esistere,

in un mondo che si regge sulla scaltrezza? Bisogna ammettere che il mistero non è ancora stato risolto. Bisogna accettarlo come si accettano le fantasie della natura. Da parte mia io sono convinto che siate in piena buona fede».

«Ma credete anche che altri paesi oseranno contestare il nostro diritto? Non hanno nessuna legittima ragione per farlo».

«Ma, caro signor Curtance, di che specie di legge parlate? Ancora una volta questo è un gioco che avete inventato voi e di cui voi stessi stabilite le leggi. Mentre invece le leggi reali sono stabilite dal fatto che le altre nazioni hanno bisogno di territorio. Per lo meno questo è un motivo che conta. Credetemi, signor Curtance, lo spettacolo più desolante, nel corso di questi ultimi secoli, per chi ha vedute ampie e chiare, è stato quello delle gaffes accumulate dagli inglesi e la riuscita, per una vera combinazione del caso, di un colpo dopo l'altro. Guardando come è andato il nostro mondo in questi secoli, fa paura e meraviglia constatare che una civiltà intelligente sia riuscita a sopravvivere. Ma vi rendete conto che non è la precedenza di poche ore sull'arrivo che può darvi il diritto di sfruttare i tesori minerali che questo pianeta evidentemente può offrire?»

«Siete voi che non ve ne rendete conto. Noi sì» risposero, quasi con le stesse parole Dugan e Dale.

Il russo guardò i propri compagni e allargò le braccia con un gesto espressivo.

«Proprio come avevo previsto!» disse.

Uno di essi gli rispose concitatamente in russo. Karaminoff spiegò.

«Il compagno Vasiloff ne ha abbastanza. Domanda che.., sì, insomma, che smettiamo queste inutili discussioni».

«Il compagno Vasiloff è un uomo di buon senso» osservò il dottore. «Scoprite le vostre carte, signori!»

«Ecco. Non ci sarà nessuna rivendicazione territoriale da parte di nessuna nazione della Terra, o governo o gruppo di persone che sia. Non ci saranno né priorità né preferenze negli scambi utili che potranno eventualmente essere trattati fra la Terra e Marte. Tali scambi saranno effettuati dai governi e non lasciati all'iniziativa privata. Marte potrà crearsi un governo a sua scelta, seguendo la corrente politica che crederà opportuno seguire, sia all'interno che all'estero. Ci sarà...»

«Tuttavia» lo interruppe il dottore «avete detto poco fa che volete farli partecipare all'Unione delle Repubbliche Sovietiche».

«Infatti; se essi eleggono di appartenere all'Unione...»

«Canaglia che non siete altro!» gridò improvvisamente Dugan. «Siete in malafede, dato che sapete perfettamente che il governo di Mosca ha intenzione di assoggettare Marte con la forza, cosa che voi chiamate dare la libertà! Non ho mai visto tanta scaltrezza!»

Karaminoff stese le mani.

«Lo constaterete coi vostri occhi» disse solenne. «I marziani sceglieranno di unirsi a noi di loro propria volontà».

«Ebbene! Non avranno occasioni di scelta. Rivendicheremo il territorio per diritto di scoperta e, perdio!, l'avremo!» disse Dugan.

Froud sbadigliò e s'accostò alla finestra. Dopo qualche istante fece segno a Karaminoff di raggiungerlo. «Non credete» gli disse «che fareste meglio a porre le basi dei negoziati direttamente coi "cittadini" di Marte? Ecco uno dei futuri vostri compagni nella boscaglia, proprio sul limite, laggiù».

Indicò col dito teso e Karaminoff ne seguì la direzione con lo sguardo. Distinse qualcosa fra gli arbusti, qualcosa che scintillava al riflesso del sole. Nel medesimo istante uno dei tre russi rimasti fuori della *Gloria Mundi* s'accostò alla finestra correndo e facendo gesti che indicavano lo stesso punto. Karaminoff si staccò dall'oblò.

«Sta bene. Ce ne andremo. Vi faremo conoscere il risultato delle nostre deliberazioni. Quel che è certo fin da adesso è che gli inglesi non metteranno la loro zampa sul territorio marziano».

Nessuno gli rispose. I tre raggiunsero gli altri tre rimasti fuori, e gli uomini della *Gloria Mundi* li guardarono confabulare gesticolando in direzione della boscaglia. Poi il gruppo si mise in marcia in quella direzione, ma si fermò passando davanti alla bandiera inglese. Uno dei sei s'allungò in un balzo che sarebbe stato impossibile nell'atmosfera della Terra, a braccio teso e strappò la bandiera dall'asta, mentre il loro capo si voltava verso la *Gloria Mundi*. Nessuno poté vedere il suo sogghigno attraverso la maschera, ma tutti poterono indovinarlo.

«Specie di...!» urlò Dugan. Prima che gli altri potessero capire quello che intendeva fare era già scomparso nel compartimento stagno che dava accesso all'astronave.

Nel frattempo Karaminoff cercava di attaccare una bandiera rossa, ornata di falce e martello, all'asta denudata, ma improvvisamente l'uomo che gli stava accanto girò su se stesso e cadde. Uno degli altri si voltò verso la *Gloria Mundi*, puntò un'arma e sparò. Apparentemente poco commosso da quello scambio di proiettili, Karaminoff continuò a fissare la sua bandiera,

poi fece un gesto verso gli occupanti l'astronave.

Ma al finestrino era rimasto soltanto Froud. Dale e il dottore erano già nel compartimento stagno, aspettando che la pressione si equilibrasse. Finalmente la porta ermetica si aprì e videro Dugan seduto sul terreno. Era violaceo in volto e la sua gamba era insanguinata.

«Giovane idiota che non siete altro!» gli gridò il dottore.

Lo portarono dentro.

«Il proiettile ha rimbalzato sulla porta esterna e mi ha preso in una gamba» ansimò Dugan.

«Avete avuto fortuna a non morire asfissiato!» disse il dottore, esaminando la gamba ferita.

«E l'ho mancato, quel porco!» aggiunse Dugan.

«Se questo può consolarvi, la bandiera fluttua a mezz'asta!» annunciò Froud; che non si era ancora staccato dall'oblò. «Karaminoff sta dividendo la sua banda. Due, quello che avete ferito e un altro, tornano al loro razzo. Gli altri vanno verso la boscaglia».

Si precipitò a prendere la sua macchina da presa.

«Dove diavolo s'è cacciato quel maledetto teleobiettivo? Ah, eccolo. Dale, aiutatemi a tener ferma la macchina. È un'occasione unica! Il benvenuto di Karaminoff alla chincaglieria animata di Marte! Oh, ma guardate! Il compagno Rotella d'Orologio che esce dal folto... Ah, amici miei!...»

Una voce meccanica coprì ogni altro rumore, riversando suoni così rapidi che Jeanne non riuscì a distinguere le parole, ma ebbe la sensazione che stesse parlando di un'astronave.

«Dove?» domandò Vaygan, togliendo i contatti all'apparecchio, il cui quadro divenne d'un grigio opaco.

La voce diede rapide indicazioni. Vaygan ascoltò, poi manovrò nuovamente, e lo schermo divenne d'un rosso porpora uniforme. Jeanne non capì che lo schermo stava ispezionando il cielo di Marte, se non quando vi vide passare un leggero fiocco di. nube. Poi Jeanne osservò una scintilla che Vaygan mantenne bene al centro dello schermo visivo.

«Che cos'è» chiese Jeanne.

«Un'altra astronave» rispose Vaygan.

«Ancora?» si stupì Jeanne. Questa volta dovevano essere gli americani, pensò, ricordando il colloquio che avevano intercettato poc'anzi. La scintilla crebbe rapidamente di dimensioni, fino a trasformarsi in una massa

fiammeggiante. Ora si tuffava in direzione del suolo, vomitando dai tubi getti accecanti e scoppiettanti per frenare la caduta, e lasciandosi dietro una scia di fuoco.

S'avvicinava... Pareva una meteora ardente. Jeanne poté vedere che stava rallentando lentamente... Quindi non aveva perduto i controlli.

«Troppo veloce, ancora troppo veloce» mormorò Vaygan.

Cambiò l'angolo di visuale, lo schermo proiettò l'apparecchio visto dall'alto, seguendolo nella sua discesa. Per qualche secondo soltanto il razzo filò fuori dello schermo, ma Vaygan lo ritrovò subito. La discesa era vertiginosa, i tubi vomitavano fuoco come crateri di vulcani. Sotto le colline di sabbia fuggivano in un turbine e Jeanne si sentì oppressa, ansiosa.

«Non ce la faranno... Non potranno atterrare a quella velocità! Oh!» L'astronave era molto vicina alla superficie, adesso, sfiorava il deserto da una ventina di metri appena, filando ancora a una velocità di 1600 chilometri almeno. Jeanne gemette. Era troppo tardi, per i disgraziati che vi si trovavano. E la fine inevitabile sopraggiunse. Sbatté contro la superficie e rimbalzò, girando su se stessa, a trenta metri d'altezza, proprio come se il pianeta l'avesse ributtata contro il cielo. Per due volte cadde, e rimbalzò, ricadde, come una gigantesca navetta su un ordito, rutilante di fiamme e di sole. La terza volta cadde sulla boscaglia, che s'incendiò, mentre nuovamente, rimbalzando e sussultando, l'astronave scivolava verso il canale.. Sembrò essere trattenuta dalla riva, vacillò sul bordo dell'acqua, poi rotolò dentro e l'acqua la inghiottì. Una immensa colonna di schiuma si levò verso il cielo violaceo, e l'esplosione fece scomparire per lo meno duecento metri di riva. L'acqua si sparse nel deserto e il fuoco divorò gli arbusti. Vaygan rimase con gli occhi fissi allo schermo. Ma Jeanne svenne.

XXI

Tornò in sé e si sentì il braccio di Vaygan che la sosteneva. Egli le fece bere un po' di liquido che era rimasto nella borraccia, sulla tavola cubica. Poi s'accostò all'apparecchio e diede ordini perché la riva del canale venisse riparata, dopo aver spento l'incendio.

«Come stai, adesso?» domandò infine a Jeanne, premuroso.

«Bene, credo. Scusami».

«Ti succede sovente, di perdere i sensi?»

«No... Ma.... quella catastrofe...»

Egli la guardò, sorpreso.

«È stata l'emozione a farti svenire? L'emozione può far perdere i sensi?»

«Ma non hai mai visto nessuno svenire?»

«Mai. Nessuno perde i sensi, qui. A proposito che cosa dicevano fra loro i terrestri?»

Jeanne glielo riferì e Vaygan ci si divertì parecchio. Ma quando Jeanne ebbe finito, Vaygan aveva negli occhi un'espressione leggermente preoccupata.

«Che farai? Credi che il tuo popolo accetterebbe un'alleanza?» gli domandò Jeanne.

«Oh, non ci penso neanche! Pensavo a quegli uomini... Uomini come quelli che un tempo c'erano qui su Marte. Per il resto saranno le macchine a decidere. Questo è il loro mondo, adesso».

«Il loro mondo? Allora sono le macchine che vi comandano!»

«La macchina comanda, in un certo senso, da che incomincia a lavorare. Ci si sottomette alla sua attività che è superiore, cosa per la quale è stata costruita. Ma è più esatto dire che coesistiamo».

«Fammi vedere le macchine, Vaygan» pregò. «Vorrei vederle al lavoro, forse le capirei meglio. Non riesco a farmi entrare in testa l'idea di una macchina che possiede una personalità definita, l'indipendenza personale, intendo».

«Sì. Te le mostrerò» disse Vaygan. «Questo ti farà capire molte cose, anche noi, spero».

Lasciarono la grande casa attraverso il compartimento stagno per il quale Jeanne era passata la notte precedente. Jeanne aveva indossato uno scafandro marziano molto perfezionato, che non poteva nemmeno subire confronti con quelli della *Gloria Mundi*, così pesanti e scomodi, al paragone.

Lo scafandro che Vaygan le aveva dato era fatto di un tessuto sottile, argentato, perfettamente isolante. II globo trasparente che le ricopriva la testa era leggerissimo e molto meno faticoso da portare della sua maschera per l'ossigeno. Lo scafandro aveva una serie di diagrammi incassati che permettevano di udire e di farsi udire.

Uscendo, Jeanne percepì un rumore continuo, una specie di mormorio, o di ronzio che fosse, fatto di leggeri tinnii e di voci disumanizzate che avevano un tono di contenuta asprezza. Era un rumore diffuso, continuo, che stava fra quello monotono d'un'officina in piena attività e quello di una strada

movimentata, uditi da lontano.

Le macchine a sei zampe correvano davanti a loro, alcune cariche, altre coi tentacoli arrotolati, con ritmo ordinato. Tuttavia, di tempo in tempo, una di esse accelerava la propria corsa, sorpassava le altre, s'insinuava destramente fra le file che s'incrociavano in una caleidoscopica visione di pezzi metallici dipinti o verniciati in diversi colori. A lungo andare, quel movimento colorato dava le vertigini.

«Hanno un cervello? » chiese Jeanne.

«Come? Ah, ho capito che cosa vuoi dire. No, non siamo mai riusciti a trapiantare un cervello umano in una macchina. Ma non sarebbe stata una cosa utile, anche se lo avessimo potuto fare. Se avessero un cervello umano, per esempio, un traffico tanto intenso sarebbe impossibile senza collusioni e senza incidenti. I riflessi del cervello umano sono molto più lenti. Se pensi in termini antropomorfici, non capirai mai le macchine, Jeanne. Le macchine sono... le macchine sono le macchine!» Traversarono una grande spianata – in altri tempi era stato un giardino, spiegò Vaygan e nonostante ogni sforzo non era stato possibile far sopravvivere le piante – e svoltarono in una delle strade, molto più larghe, che diramavano da quel punto. Jeanne si teneva molto vicina a Vaygan, per il timore che qualcuna delle macchine la investisse e la schiacciasse. Credeva a ciò che Vaygan le aveva detto, ma era più forte di lei, non poteva liberarsi da quel timore. Ma dopo un poco constatò che all'avvicinarsi degli esseri umani le macchine dirottavano, si scansavano, lasciando loro libero il passo. A poco a poco il timore di Jeanne si assopì ed ella poté ascoltare ciò che Vaygan le diceva.

Le stava parlando di Hanno, la grande città che, quando era fiorente, contava da cinque a sei milioni di anime. Attualmente le macchine s'erano installate nella maggior parte degli edifici, che erano stati adattati a loro e il resto della città era vuoto, escluso la grande costruzione a chiusura ermetica abitata dai sopravvissuti della razza umana, uomini, donne e bambini».

«Ma dove sono? Non posso vederli?» chiese Jeanne.

«Sì. Domani, forse. Esigono che tu subisca prima una visita medica. È possibile che tu porti addosso i germi terrestri che, se non per te, potrebbero essere virulenti per noi».

«Ma potrei essere pericolosa anche per te, allora».

«Sì, ma qualcuno doveva affrontare il rischio, no?» egli rispose con un sorriso espressivo. «E sono felice d'essere stato io quello».

Jeanne voleva dire qualcosa, ma tacque e cambiò soggetto.

«Perché non si vedono esseri umani per le strade?» chiese.

Vaygan le spiegò che la maggior parte degli uomini non lasciava mai la grande costruzione che abitava.

«Del resto perché dovrebbero uscirne?» concluse Vaygan. «Siamo diventati quasi pezzi da museo, ormai ed esse non hanno quasi più bisogno di noi».

Esse erano le macchine, evidentemente.

«Ti parrà assurdo, ma non riesco a liberarmi del mio vecchio modo di pensare» disse Jeanne. «Ecco, mi chiedo perché non vi hanno distrutti. Tu invece le consideri amiche, amiche che difendi...»

«Ma non riesci a capire che le macchine non sono le nemiche del genere umano, ma il loro complemento? Parlo delle vostre macchine. È evidente che non valutate abbastanza ciò che pur avete inventato e costruito. L'umanità è duttile, la macchina no. E se non ci si adatta ad essa, essa finirà per vincerci. Se tu non impari a usare razionalmente la tua auto, per esempio, i suoi pedali, le sue leve, ecc., la macchina finirà per ucciderti... Parlo per te, naturalmente. Ma per noi è tutto diverso. Tu dici che difendo le macchine. Esatto. Esse rappresentano il nostro avvenire: il solo avvenire che possiamo sperare ci sia. Te l'ho già. detto: sono figli del nostro cervello, il prolungamento della nostra esistenza e tutto ciò ci dà motivo di fierezza e non di gelosia».

Le mostrò dei magnifici, immensi atrii deserti di grandi biblioteche i cui libri erano composti di materia indistruttibile, ma i cui caratteri s'erano a poco a poco cancellati. Jeanne constatò che interi scaffali erano vuoti; le macchine s'erano impadronite di tutto ciò che poteva essere loro utile. Erano rimaste le opere che trattavano della specie umana, che ormai erano diventate inutili...

Vaygan la portò nei musei. Le gallerie erano ingombre di sculture, che vari strati di polvere accumulata dai secoli ricoprivano interamente. La portò nei teatri, che non erano stati più usati da migliaia d'anni. Cercò di darle, in un edificio che pareva un teatro per la televisione o un cinema, l'idea di ciò che era stata Hanno nel passato, ma le macchine erano ormai inutilizzabili. Le mostrò una grande autorimessa ingombra di piccole auto che un giorno avevano corso su tutte le strade del pianeta.

Jeanne era stupita dello stato generale di conservazione di tutto ciò che vedeva. Ma Vaygan le spiegò che la durezza dei materiali usati e la siccità stessa del pianeta favoriva tale conservazione.

«Tuttavia il decadimento c'è e lo si può vedere a occhio nudo» disse Vaygan. «Hai notato come gli angoli delle costruzioni sono arrotondati e

consumati dallo sfregamento della sabbia portata dal vento? Tuttavia credo che le costruzioni dureranno più del vento, su Marte».

Passarono per i quartieri dove non c'era assolutamente nessuno: strade e case erano completamente deserte. E Jeanne si sentì diventare triste. Incominciò a pensare che qualsiasi attività sarebbe parsa consolante, in simile desolazione: sia pure quella delle macchine soltanto. Si sentì sollevata quando Vaygan le propose di portarla nella parte di Hanno che non era ancora morta.

La fece entrare in un'officina dove le macchine ne fabbricavano altre. Jeanne cercò di capire, ma invano. Sentiva che se la sua mente fosse riuscita ad accettare l'idea d'una macchina vivente, questa nuova assurda idea, si sarebbe sentita in completa armonia con Vaygan. Ma la sua ragione continuava a rifiutarsi. Eppure aveva detto qualcosa di simile ai suoi compagni della *Gloria Mundi*! Sì, ma ora che si trattava di una realtà e non di una teoria, le pareva tutto diverso.

Entrarono in un'officina di riparazioni. Ivi si rimettevano a nuovo o si sostituivano le zampe, i tentacoli, i diversi pezzi delle macchine.

«Pare che ci siano molte riparazioni da fare!» osservò Jeanne.

«Sì, ma non ha molta importanza. Abbiamo tentato di dare alle macchine un sistema nervoso più complesso, ma abbiamo dovuto rinunciarci, perché rappresentava soltanto un'inutile sofferenza in casi di incidenti. Così è un gioco sostituire le parti rovinate. Non c'è che una cosa che sia insostituibile: la memoria, dato che ogni macchina ne ha una propria, fatta di osservazioni registrate e accumulate. Perciò, se la memoria viene demolita, si è costretti a rimpiazzarla con un'altra completamente vergine e la macchina a sua volta deve ricominciare da capo a imparare tutto ciò che già sapeva. Insomma, la perdita della memoria è lo stato più vicino alla morte, per una macchina. La memoria, per una macchina è la stessa personalità».

«Ma quelle macchine difformi che ho veduto nella boscaglia? Non ne vedo di simili, qui».

«Sono errori di costruzione. Oppure modelli sperimentali. Degli evasi… o degli esiliati che si mandano laggiù per osservare il modo con cui si sforzeranno di sopravvivere».

«Ma perché non sono state distrutte?»

«Oh, non danno nessuna noia e del resto raramente arrivano fino ai dintorni della città. In generale errano in branchi. E dato che non possono ricorrere alle officine per le riparazioni si riparano da sole, servendosi dei

rottami delle altre. Come ti ho detto, sono utili perché sono cavie sperimentali. Le macchine non sono ancora perfette, forse non lo saranno mai, perciò si cerca continuamente di dare alle macchine nuove una base di memoria artificiale, ossia delle conoscenze base. I risultati si rivelarono deplorevoli nella maggior parte dei casi. Sono esperimenti fatti molti anni or sono e quella fu l'epoca in cui si crearono degli "errori". Insomma, se consideriamo queste macchine» fece un gesto circolare con la mano «come normali, le altre, quelle che vivono nel deserto, sono dementi. Ormai non tentiamo più – ossia le macchine non tentano più, dato che si costruiscono da se stesse – di fare esperimenti su ciò che riguarda la mente».

«La mente!» ripeté Jeanne. «Oh, come vorrei assimilare questo concetto! Un cervello meccanico di controllo è già difficile da ammettere, ma una mente meccanica... impossibile!»

Vaygan la guardò sorpreso.

«Ma perché? La mente è, dopotutto, il controllo del cervello per mezzo della memoria, non è vero? Perché ti pare tanto difficile da capire?»

Jeanne non rispose. Come avrebbe potuto spiegarsi con un uomo che considerava le macchine una razza differente dalla propria soltanto per la materia di cui macchine e uomini erano fatti?

Dopo la visita medica – fatta da macchine che le prelevarono campioni di sangue, da apparecchi fotomatici a onde ultracorte, da registratori automatici di reazioni e di riflessi dell'esaminato – Vaygan riportò Jeanne nella stanza al terzo piano dell'edificio centrale. Ella si tolse lo scafandro.

«Quando potrò conoscere la tua gente?» gli chiese.

«Domani mattina» egli disse «dopo che i risultati della visita medica saranno stati dati».

«E che ne è dei miei amici?» chiese Jeanne.

Sperava che Vaygan manovrasse l'apparecchio televisivo, ma egli le rispose semplicemente: «Se ne stanno occupando le ma chine».

«E che faranno le macchine?»

«Li rimanderanno sulla Terra, fra poco».

«Come?»

«Ma certo. I tuoi compagni non si adatterebbero a convivere pacificamente con le nostre macchine. Non le capiscono. E non capirebbero il mio popolo. Le differenze sono troppo profonde. La tua razza è giovane e ambiziosa, la nostra ha la saggezza e la serenità che l'avvicinarsi della morte

porta con sé, dicono...»

Stavano accanto alla grande finestra. Il sole scendeva, accumulando ombre nella stanza. Lontano, il deserto di sabbia rossa scintillava e pareva rabbrividire.

«Noi abbiamo abdicato, come razza...» disse Vaygan, pensoso.

«Come razza...» mormorò Jeanne. «Ma tu? Che cosa pensi tu, come uomo, Vaygan?»

Egli si volse a guardarla ed ebbe un sorriso molto triste.

La mano di Vaygan si tese e strinse quella di Jeanne, tremando un poco. Il suo vasto petto si sollevava e s'abbassava profondamente nel respiro accelerato.

E Jeanne lo guardava. Le sembrava di vedere animarsi una statua... le sembrava di vedere da una statua nascere un uomo.

Egli disse, in un soffio: «Tu... Tu che mi hai portato la vita per qualche ora... hai riattizzato un fuoco spento... e tutto ciò fa male, Jeanne. Fa tanto male...»

XXII

Dugan girò un accumulatore e la lampada del proiettore si spense. Egli puntò il suo binocolo sul gruppo che stava laggiù, sulla vetta della duna di sabbia, e osservò lo scintillio ritmico di un pezzo di metallo fra le mani di uno di quegli uomini. Riaccese la lampada, rispose con le segnalazioni in uso: «Messaggio ricevuto» e si voltò verso i suoi compagni.

«Dicono che hanno ancora otto ore d'ossigeno» spiegò.

I quattro si guardarono.

«Ebbene, c'è qualcosa che possiamo fare per loro?» chiese il dottore.

«Che diavolo volete che possiamo fare?» rispose Dale.

Froud guardò ancora gli uomini sulla duna. L'aria rarefatta permetteva una buona visibilità a quella distanza, si potevano distinguere le quattro figure dei russi nelle loro combinazioni, e il cerchio di macchine che li assediavano.

«Sono pieno di rimorsi. Per umanità, almeno, avrei dovuto avvertire Karaminoff del pericolo che correvano e invece l'ho spinto verso quel pericolo...»

«Inutile avere dei rimorsi. Tanto avrebbe rifiutato di crederci, se gli avessimo parlato delle macchine e presto o tardi avrebbe dovuto incontrarle».

«Già. Ma questo non acquieta i miei rimorsi. Non possiamo far proprio niente per aiutarli? Ehi, Dugan, attento, ci stanno segnalando qualcosa».

Dugan guardò col cannocchiale.

«Non capisco... Credo che facciano segnalazioni ai loro uomini prigionieri nel razzo».

Da dove erano si poteva vedere soltanto la parte anteriore del *Tovarich*, ma si distinguevano chiaramente, davanti alla porta d'ingresso del razzo, sei macchine appostate, immobili.

«Sono sempre là...» disse, a denti stretti Froud, allontanandosi dall'oblò.

«È una faccenda seria... Se facciamo una sortita ci facciamo pizzicare dalle macchine e non gioverà a nessuno. D'altra parte, se vogliamo ripartire, dovremo raddrizzare l'astronave e non sarà cosa facile. Comincio a pensare che Burns e Jeanne abbiano avuto la fine migliore. Questa è un'agonia! Perché non ci lasciano in pace, accidenti?»

«Per lasciarci liberi di dividere il loro pianeta?» disse ironico, il dottore. «Hanno ragione loro».

«Ma non fatemi ridere! Se fossero uomini si potrebbe capire la loro ostilità con la ragione che voi date. Ma sono macchine, accidenti! Non possono neanche mangiarci, come le bestie feroci. Perché ci attaccano, allora?»

«Penso che sia per il metallo» disse Dale pensoso. «Hanno bisogno di metallo, proprio come le belve hanno bisogno di sangue e noi di cibo. Ecco trovata la ragione. Un'astronave come la nostra fornirebbe loro tutto il metallo che vogliono».

«Perbacco, avete ragione. Non ci avevo pensato...» esclamò Froud.

«Suppongo» disse il dottore con la solita calma «che non ci sarebbe impossibile ripartire con l'astronave coricata sul fianco, o sbaglio? Non si potrebbe, per esempio, lanciarla facendola scivolare sul terreno con l'aiuto dei tubi di coda?»

«No. È una manovra troppo rischiosa. Finiremmo quasi certamente per affondare di più nella sabbia, o ci cacceremo in una duna.

«E gli Incubi Metallici ci raggiungerebbero lo stesso, in questo caso».

«Ma, buon Dio, non vorrete rimanere qui in eterno. Qualcosa dobbiamo pur fare!» esplose Dugan.

Nessuno gli rispose. Qualcosa bisognava fare. Ma che cosa?

Dopo un po' Froud mormorò:

«Che cretina, assurda storia! È questo che mi fa impazzire di rabbia. Valeva la pena di aver fatto un viaggio simile, essere arrivati sani e salvi, per

essere poi bloccati qui da quelle spaventose macchine, e sapere inoltre che altre due astronavi hanno fatto la stessa cosa? Quello che irrita di più è il dover rimanere chiusi qui, impotenti, contro quella specie di ammasso di ferraglia arrugginita. Cose come queste, nei libri di storia, non se ne leggono!»

«Senza contare» disse leggermente ironico il dottore «il fastidio che avrete, se Dio vuole che riusciamo a tornare sulla Terra, per inventare gli eroici episodi, che dovranno passare alla Storia, per i vostri lettori!»

Dugan ricominciò a fare segnali. Aspettarono la risposta.

«La situazione è questa: ci sono due uomini a bordo del *Tovarich*, assediato dalle macchine. Non sono l'uomo che ho ferito e l'altro. Di quei due non ne sanno più nulla. Sono due dell'equipaggio...»

«Così erano in otto, sull'astronave» disse Dale. «Il *Tovarich*, bisogna riconoscerlo, è più perfezionato della nostra!» Quell'osservazione rivelava tutta la sua amarezza di costruttore.

«È una sfortuna che nessuno abbia pensato a munirsi di granate» disse Froud. «Sarebbe bastato lanciarne un paio proprio in mezzo alla banda che assedia il razzo e...» S'interruppe, gli occhi gli si animarono: «Ho un'idea! Perché non le fabbrichiamo noi? Abbiamo parecchio esplosivo, a bordo».

Dale lo guardò riflettendo. Poi acconsentì.

«E va bene, proviamo. Temo che le esplosioni attireranno altre macchine, ma poiché è l'unica speranza di salvezza...»

«È un peccato che dobbiamo comunicare col *Tovarich* attraverso il gruppo di Karaminoff» osservò Dugan. «Questa conversazione triangolare è pesante!» Tacque, perché vide che improvvisamente una fila di macchine si precipitava a tutta velocità a rifugiarsi dietro una duna.

«Toh!» disse Dale «che succede?»

Un'altra banda di macchine seguiva la prima, scavalcando le dune, in direzione della boscaglia. Parevano che fuggissero, dalla rapidità della loro corsa.

Froud osservò, lontano, a sinistra, una serie di lampeggiamenti sotto il sole.

«Sta arrivando un'altra banda di ferravecchi animati!» esclamò. «Ma perché diavolo le altre scappano in quel modo?»

«Anche le macchine di Karaminoff se ne stanno andando!» esclamò il dottore che s'era affacciato alla finestra in direzione opposta.

«Dio del cielo!» gridò Dugan. «Ma guardate!»

Indicò, sconvolto, una specie di enorme carro armato che era apparso sulla sommità di una duna. Le numerose zampe cortissime finivano con enormi placche circolari. La macchina si fermo bruscamente sulla cima della duna. Il sole traeva lampi dai suoi fianchi aerodinamici e dalle sue lenti. Poi la macchina sprizzò fulmini azzurri che crearono il panico fra quelle fuggenti. Lampi azzurri, non proiettili né fiamme, eppure le macchine del deserto incominciarono a sbandare, a correre ciecamente ora a destra ora a sinistra, come impazzite per il terrore, sulle loro zampe metalliche disuguali, le loro antenne di fortuna, tutto il bizzarro accoppiamento di ferraglia di cui erano composte, che sbattevano qua e là, disordinatamente. Finirono per investirsi a vicenda, per schiacciarsi l'un l'altra.

Un'altra scarica di lampi azzurri partì dalla grossa macchina sulla duna e la confusione aumentò, macchine del deserto parvero prese da follia collettiva. Ben presto non furono che un solo ammasso di rottami di metallo, fra cui ancora tentacoli e zampe si agitavano come mostruosi serpenti corazzati.

La grossa macchina che sembrava un carro armato si precipitò in discesa lungo la collina, seguita da una dozzina di macchine più piccole che avevano la forma di bare, perfettamente uguali escluso due zampe in meno a quelle delle fotografie di Jeanne.

«Ringraziamo il cielo!» disse Dale. «Le macchine che stanno scendendo la collina, almeno, paiono costruite da esseri umani con un cervello logico e ragionante!»

«Pare un soggetto da quadro allegorico!» disse Froud. «L'Ordine che domina il Caos!»

La grande macchina cessò le sue scariche. Ormai le rappezzate macchine del deserto erano sbaragliate, anzi si erano sbaragliate a vicenda. Non ne rimaneva che un immenso ammasso di ferraglia ridotta a piccoli pezzi.

«Accidenti!» disse Froud. «un'idea formidabile da sfruttare, questa! Eccitare gli avversari, farli impazzire, poi stare a guardarli mentre si distruggono l'un l'altro! Dovremmo usarlo anche noi, sulla Terra. E adesso che cosa faranno? »

XXIII

Jeanne non capì, sulle prime, che cosa l'aveva svegliata. La stanza era immersa nel silenzio e nell'oscurità e Vaygan le dormiva al fianco. Rimase

immobile, stretta a lui, con la testa appoggiata sul suo petto, ascoltando il ritmo della sua profonda, uguale respirazione. Poi lentamente, si rese conto di percepire un rumore estraneo, un ronzio leggero che rivelava la presenza di una macchina. Ma non si mosse. Che gliene importava? Le macchine erano dei giocattoli idioti, dopo tutto! La loro presenza non la turbava.

Sentì un contatto freddo sulla spalla, poi una voce metallica che emise un fiotto di suoni secchi nell'oscurità. Jeanne sedette sul divano con un brusco movimento e Vaygan si svegliò.

«Che c'è?» chiese.

«Una macchina» mormorò Jeanne. «Mi ha toccata».

Vaygan trovò al tatto il commutatore della luce e lentamente il soffitto si illuminò. La macchina stava accanto al divano e puntava su di loro le sue lenti fredde, senza espressione.

«Che c'è?» ripeté Vaygan alla macchina.

Jeanne non poté afferrarne la rapida risposta, ma il suo cuore si strinse vedendo l'espressione del viso di Vaygan.

Prima ancora che le spiegasse che cosa la macchina gli aveva detto, Jeanne capì di che si trattava. Glielo aveva letto negli occhi.

Vaygan le prese la mano.

«Cara... Gli esami medici non possono mentire. Lo temevo. I microbi terrestri che porti addosso possono scatenare un'epidemia che potrebbe distruggere tutto il nostro popolo e tu stessa potresti ammalarti, in questa atmosfera diversa dalla tua. Farti avvicinare dai marziani sarebbe un delitto...»

«Ma... Vaygan, noi due... noi due abbiamo....»

«Lo so, cara» egli mormorò dolcemente. «Lo so, amore...»

«Oh, non mandarmi via, Vaygan! Voglio stare con te».

«Non è possibile, Jeanne. Non vogliono».

«Chi, non vuole? Le macchine?»

«Non soltanto le macchine. Il mio popolo».

Jeanne s'accasciò, nascondendo il viso nel cuscino. Vaygan le mise un braccio intorno alle spalle nude, le carezzò i capelli.

«Jeanne, cara, ascoltami. Non potevi restare qui. Anche se la mia gente ti avesse accettata, non avresti resistito a questo genere di vita. Sarebbe stata una lenta morte. Ti saresti sentita terribilmente sola... Il tuo cuore si sarebbe spezzato... e anche il mio. Non avrei potuto sopportare di vederti morire lentamente di nostalgia e di disperazione. Non c'è possibilità di comunione

fra te, che sei di una razza giovane, e noi, che siamo tanto vecchi… Capisci? Per qualche ora noi siamo stati uniti, e, grazie a te, ho saputo come avrei potuto vivere se fossi nato tanti secoli fa. Ma ora è finita. Non ti dimenticherò mai, Jeanne. Mi hai dato di meraviglioso, il più meraviglioso di tutti i sogni che avessi potuto fare». Jeanne alzò la testa e lo guardò attraverso le lacrime.

«No, Vaygan, no! Non voglio andar via. Non adesso, per lo meno. Lasciami star qui qualche settimana ancora, almeno qualche giorno! Qualche giorno insieme, ti prego!»

La voce della macchina intervenne, secca e fredda.

Vaygan mormorò:

«Jeanne... Dice che il tempo è contato. Se la tua astronave non parte all'alba bisognerà aspettare ancora un giorno».

«E che aspetti. Tienmi con te, Vaygan. Un giorno solo ancora!»

«Non dovrei...» disse Vaygan. Guardò la macchina. «Marte è il loro mondo ed esse non ti vogliono. Ed è questo il loro messaggio che inviano per mezzo tuo alla Terra. Le macchine esigono che la Terra non si occupi di Marte. Questa decisione era già stata presa prima del vostro arrivo, Qualche anno fa le macchine inviarono un razzo in esplorazione sulla Terra. Al suo ritorno fu deciso quello che ti ho detto».

Ma Jeanne non pareva ascoltarlo. Gli strinse una spalla, ansiosa.

«Vaygan! Vieni con noi! Perché non vieni con noi? C'è posto anche per te, nella *Gloria Mundi*. Convincerò Dale… vedrai che lo vorrà. Tu puoi fornirgli del carburante supplementare, se occorre. Oh, sì, devi venire, Vaygan. Dimmi di sì, amore!»

Gli occhi di Vaygan si riempirono di tristezza.

«Non posso, Jeanne».

«Ma devi, Vaygan, devi!»

«Cara, ma non capisci? Sarei pericoloso per la tua razza, come tu sei pericolosa per la mia».

Scese dal divano, rimase un momento a contemplarla, poi si chino, la sollevò e la strinse a sé.

«Vaygan, oh, Vaygan mio!» ella mormorò, aggrappandosi a lui, disperata.

«La macchina cerca di comunicarci qualcosa!» esclamò Dugan. «Froud cercate di capire che cosa vuole!»

Froud si precipitò al finestrino e osservò la macchina, che stava disegnando qualcosa, rapidamente, sulla sabbia liscia.

«Per quello che ne posso capire io, è un ordine di partire qualche cosa dopo l'alba».

«Che intendete dire, con quel "qualche cosa"?»

«Immagino che sia una misura di tempo».

«Ah! Non siete molto forte neanche voi, in linguaggio marziano». Si rivolse a Dale, immerso nei propri calcoli. «Dale! La grossa macchina ci ha ordinato di partire... ma non riusciamo a capire bene quando».

«Se credete che possa capirlo io! Dai calcoli che sto facendo trovo che il momento migliore per la partenza è un'ora e venti minuti dopo l'alba. Il che significa...» Guardò il proprio orologio «che ci restano esattamente trentadue minuti».

Froud si spostò verso l'altra finestra. Vide il *Tovarich* risplendere nella luce dell'alba così come la *Gloria Mundi*. Ciò era avvenuto senza alcun preavviso e tutti erano caduti in un mucchio, quando l'astronave era stata messa dalle macchine in posizione verticale, senza il minimo rumore.

«Avrei dato chi sa che, per vedere come hanno fatto a raddrizzarci. Non posso perdonarglielo, di non averci fatti uscire per vedere» disse. «Ne avrei potuto tirar fuori un magnifico film».

«Be', era troppo scuro per girare un film, Froud! Ma avrebbero per lo meno potuto avvertirci. Per poco non mi sono spaccato la testa contro il soffitto. Anzi, me la sarei rotta, se qui non pesassimo molto meno».

Froud continuò. come parlando a se stesso.

«Qualche volta ho fatto fiasco, durante la mia carriera, ma questo è un fiasco colossale, perdio! Arriviamo qui e incontriamo delle macchine pazze che per poco non ci fanno fuori tutti.... poi altre macchine un po' meno pazze ma senza riguardi ci rimandano a casa senza nemmeno lasciarci scoprire da chi sono state costruite e come funzionano, né di dove vengono fuori! Niente! Questo viaggio è una sfida al buon senso, accidenti! E per un viaggio simile, per un simile fiasco – almeno per quanto mi riguarda – abbiamo perduto due compagni. Quella povera ragazzina... e Burns...»

«Ma non è un vero e proprio insuccesso, via, Froud! Abbiamo scoperto che la vita esiste su Marte, per lo meno lungo i canali. Io ho preso dei campioni di vegetazione e voi delle buone fotografie. Quanto a Dale ha provato che è possibile un viaggio dalla Terra ai pianeti...»

«Ehi! Guardate laggiù, dottore!» lo interruppe Froud. «Sta arrivando una di quelle cose indiavolate e pare che abbia una premura d'inferno!»

Il dottore guardò dove Froud gli aveva indicato e vide una macchia lucente

che stava scavalcando una duna a velocità prodigiosa. Prese il binocolo dalle mani di Froud e guardò attentamente.

«C'è un uomo, stretto fra i tentacoli, sul dorso della macchina» disse dopo qualche minuto. «E non sembra una macchina come quelle che abbiamo visto finora, quella là! Sta dirigendosi proprio verso la *Gloria Mundi*!»

«Dugan, aprite lo sportello d'ingresso!» ordinò Dale. Dugan obbedì, abbassando una leva.

Un'esclamazione di Froud li lasciò esterrefatti.

«Ma è Jeanne! La macchina ci riporta Jeanne!»

Corsero, tutti e quattro, verso la porta a chiusura ermetica, spiando ansiosi l'apparire del lume rosso.

La lampada si accese. Qualche secondo dopo la porta si aprì, e Jeanne apparve sulla soglia.

Non sembrò commossa per le loro calorose accoglienze. Si svitò il casco trasparente, si tolse la combinazione e quando poterono vederla in faccia si stupirono di vederle il viso rigato di lagrime.

Froud, che la stava bombardando di domande, tacque, interdetto.

«Scusatemi...» disse Jeanne, con una strana voce infantile. «Non domandatemi niente, adesso. Più tardi vi dirò...»

Corse verso la botola e scomparve.

Froud si grattò la nuca pensieroso. Si chinò e raccolse la combinazione di morbido tessuto argenteo che Jeanne si era tolta.

«Diavolo!» disse. «Ma dove si è procurata questa roba?»

Allungata sulla cuccetta dell'infermeria, Jeanne parlava dolcemente, a bassa voce. Non la potevano udire, di là dalla botola. Vaygan le aveva promesso di fare funzionare il suo schermo televisivo fino all'ultimo momento.

Se lo immaginava, in quella stanza dove era stata con lui, a Hanno, di là dal deserto. Sapeva che in quel momento preciso Vaygan la vedeva sullo schermo, che stava ascoltando la sua voce. E aveva tante cose da dirgli, tante cose che avrebbero potuto essere e che non sarebbero mai state. Ebbe la sensazione che soltanto pochi minuti fossero passati, quando udì la voce di Dale.

«Stendetevi sulle cuccette! Jeanne, non dimenticate di allacciarvi la cintura di sicurezza!»

Ma è Jeanne! È Jeanne!

«Sì...» ella rispose, debolmente, allungando le mani per obbedire.

Ancora pochi minuti... Gli ultimi.

Parlò, concitata, disperata, al suo amore lontano che la guardava nel suo schermo.

Poi udì la voce di Dale che scandiva i secondi, che, con inconscia, ma feroce crudeltà, ributtava il suo sogno d'amore nel passato....

«Cinque – quattro – tre – due – uno!»

«Oh, Vaygan, Vaygan!...»

XXIV

Il viaggio di ritorno era cominciato. L'accelerazione fu maggiore di quella della partenza, data la gravità inferiore su Marte e il malessere dei passeggeri della *Gloria Mundi* crebbe in proporzione.

Quando, finalmente, Dale ebbe rettificato moto e traiettoria poterono alzarsi, liberare gli oblò dagli schermi dal lato in ombra.

Guardarono, in un profondo silenzio, le macchie rosse del deserto e quelle, più scure, lasciate dai mari scomparsi. Il Marte che avevano visto coi loro occhi non era loro molto più noto del Marte che gli uomini immaginavano dalla Terra.

«Non è poi tanto piccolo!» osservò finalmente Froud «Dov'è la regione in cui siamo scesi?»

«Ho cercato di determinarla» dichiarò Dale. Srotolò una carta geografica del pianeta. «Il canale presso il quale si è posata la nostra astronave è Sitacus, a qualche chilometro di distanza dal punto di congiunzione con l'immenso doppio canale chiamato Eufrate».

«Toh! È la regione che gli astronomi chiamano Eden. Se questo è l'Eden io preferisco Hyde Park!»

«Forse non tutto Marte è deserto e desolato...» osservò il dottore. «Noi non ne abbiamo esplorato molto, direi! Ma che sta facendo la piccola?» Chiamò, con voce sonora: «Jeanne!».

La risposta arrivò attraverso la porta della cabina.

«Che cosa c'è?» Non c'era nessuna allegria, in quella voce!

«Perché non venite qui, Jeanne? Non vediamo l'ora di sapere che cosa vi è accaduto su Marte».

Seguì qualche secondo di silenzio. Poi Jeanne disse:

«Bene. Vengo!»

Entrò qualche minuto dopo.

«Che avete, Jeanne? State male?» le chiese il dottore, osservandola.

«Sto bene, grazie» ella rispose. Rimase presso la porta, appoggiata con la schiena alla parete.

Il dottore le si avvicinò.

«Non sembrate davvero felice di essere tornata fra noi, Jeanne. Anzi!»

«No, non sono davvero felice» disse Jeanne. «Avrei voluto restare laggiù».

«Laggiù dove? Bisogna che ci raccontiate tutto, Jeanne, dal momento in cui Burns vi trascinò via... Credevamo che foste morta... E invece tornate all'ultimo momento, con questa roba addosso...» Froud indicò la combinazione posata su uno sgabello «e in groppa a uno dei nostri amici d'acciaio. C'è di che far morire di curiosità la gente!»

Jeanne esitò. Poi, lentamente, cominciò a raccontare quello che le era accaduto. Quando ebbe finito li guardò uno ad uno.

«E adesso potete credermi o no» concluse. «Ma vi giuro che ho detto la verità anche nei minimi dettagli».

«Oh, io vi credo!» disse Froud, sebbene avesse un'espressione di perplessità. «Ma quello che mi tormenta è che la gente non ne sarà affatto convinta, quando glielo racconteremo, al ritorno». Alzò le spalle. «E del resto quello che abbiamo veduto e che voi avete raccontato è così assurdo! Per lo meno io ho potuto prendere qualche fotografia, ma voi non potete provare quello che avete visto e udito. Che disdetta, non essere stato catturato al vostro posto! A che somigliano i marziani?»

«Ma io ne ho veduto uno soltanto. Ve l'ho detto, soltanto Vaygan».

Froud si portò le mani alla faccia. «Bell'affare! E che cosa diavolo racconterò ai miei lettori? Niente ragazze marziane, niente moda di Marte, niente di tutto ciò che le mie lettrici vogliono! Bene, potrò inventare. E spero che non mi vorrete contraddire, Jeanne!»

Per più di un'ora Jeanne rispose alle loro domande e ripeté più volte ciò che aveva veduto. Ma non parlò del suo amore per Vaygan.

Giorni e settimane trascorsero, senza il minimo incidente degno di nota. Jeanne cercò di spiegare i concetti di Vaygan sulle macchine, ma senza riuscirci, forse perché anche lei non era ancora riuscita a sbarazzarsi dell'opinione che una macchina non è un essere vivente, nonostante tutto.

Froud prendeva note su note.

La Terra, da un punto che era nello spazio, lentamente divenne un disco. Un'impazienza nervosa incominciò a invadere la *Gloria Mundi*.

Dale, dopo aver fatto i suoi calcoli, annunciò che il viaggio sarebbe durato esattamente settanta giorni.

«Ossia quando?» chiese Froud.

«Il sette di aprile, esattamente. Bisogna trovare una zona molto aperta, per l'atterraggio».

«Per conto mio vi suggerirei Kensington Gardens» disse Froud.

«Molto aperta, ho detto» ribatté Dale. «Ciò che significa che ci occorre più spazio di quanto ne offra l'intera superficie dell'Inghilterra, capite?»

Se il lettore vuole conoscere esattamente i dettagli tecnici di quel viaggio: per esempio perché c'era una differenza di quattro giorni fra quello d'andata e quello di ritorno, o quali calcoli Dale dovette fare per risolvere il rapporto di consumo di carburante con la diversa accelerazione oppure altri dettagli simili, può leggere, come ho già detto in principio, *La Traversata dello Spazio* che Dale scrisse al ritorno.

La *Gloria Mundi* atterrò, infatti, esattamente il sette aprile 1982 nell'Africa francese del Nord. Dale dovette impegnare tutte le proprie facoltà di resistenza per non svenire durante l'atterraggio e controllare la discesa, secondo i complicatissimi calcoli che dovevano equilibrare quattro elementi di moto: decelerazione, discesa, rotazione della Terra e relativa deriva, a cui si aggiungevano le condizioni atmosferiche.

Ma Dale fu l'unico a resistere e l'unico, di conseguenza, che potesse raccontare come avvenne l'atterraggio. Dopo di che svenne. Gli altri avevano perduto i sensi molto prima. Froud fu il primo a tornare in sé. Rimase steso sulla propria cuccetta, e i suoi occhi si posarono sul corpo di Dale, afflosciato sul suo seggiolino di pilotaggio. Si alzò vacillando, liberò Dale dalla cintura di sicurezza e lo fece scivolare sul pavimento. Jeanne gli arrivò alle spalle mentre Froud si rialzava. Insieme s'accostarono alla porta a chiusura ermetica, aspettando che si accendesse il lume rosso per uscire. Finalmente furono fuori. Respirarono profondamente la buona aria della Terra. Tutt'intorno c'era un immenso mare di sabbia.

«Ancora sabbia! È una persecuzione!» disse Froud. Ma sorrideva. Dopotutto non era la stessa cosa: quella era la dorata sabbia della Terra.

«Ascoltate!» esclamò Jeanne.

S'udiva, lontano, verso il nord, un profondo clamore di sirene. Un punto lucente nel cielo dopo qualche minuto prese la sagoma di un aereo militare che incominciò a scendere maestosamente verso la superficie. Un'ora dopo l'aereo ripartiva con Dale e i suoi compagni e i loro bagagli a bordo. La *Gloria Mundi* era rimasta dov'era atterrata, nel deserto, sotto la sorveglianza di una squadriglia aerea francese.

Sulla Manica il grande aereo militare s'abbassò. Parecchi altri aerei gli andarono incontro, lo raggiunsero a mezza strada, virarono e si misero nella sua scia. Da quel momento il ritorno divenne un trionfo di portata veramente grandiosa.

Innumerevoli macchine d'ogni specie, dagli aerocarri ai grandi aerei da turismo, dai girocourt agli elicotteri, andarono incontro a Dale e ai suoi compagni, formando un corteo che si snodava nel cielo per miglia e miglia. In testa a tutti, l'aereo militare che li portava a bordo, sorvolò Londra in un finimondo di sirene. L'aereo scese sul campo d'atterraggio di King's Cross, scivolò dolcemente sulla pista di cemento, poi si fermò.

Qualche secondo dopo Dale apparve e il ruggito della folla in delirio lo accolse. Gli inviati speciali di una metà delle stazioni trasmittenti radio e televisive del mondo si lanciarono avanti con le loro macchine.

Froud diede una leggera manata sulla spalla di Dale.

«Il vostro inno, Dale!» disse.

Il motivo popolare di *Curty, re delle nubi* si levò dalla folla, divenne una marea sonora...

Dopo i fiori del trionfo vennero le spine delle critiche. Come in tutte le cose del mondo.

Si rimproverò alla spedizione in generale e a Jeanne in particolare, di essersi lasciata sfuggire una quantità di magnifiche occasioni. Per quanto riguardava Jeanne in particolare, pareva che l'opinione pubblica le fosse addirittura ostile. E certo da questa ostilità ebbe origine il rifiuto americano di ammettere l'autenticità del suo racconto di come si era distrutta l'astronave degli Stati Uniti.

Per qualche settimana Jeanne fu mira di ogni sorta di rimproveri e di vessazioni. Cadde, in pochi giorni, dal suo piedestallo d'eroina e fu ritenuta, dai più indulgenti, come una bugiarda e un'incapace. Invano i suoi compagni cercarono di protestare contro l'opinione pubblica. «Perché la biasimate? Con quale diritto?» scrisse Froud. «È un essere umano come voi, meglio di voi!

Quando suonerà la tromba del Giudizio Finale la metà per lo meno delle donne non l'udranno, occupate come saranno in qualche avventura amorosa!»

Ma la sua difesa non aggiustò nulla, anzi, fece insorgere anche le donne che fino a quel momento avevano taciuto.

Jeanne finì per rifugiarsi in un luogo tranquillo, per sfuggire a quel genere di crudele pubblicità.

In quanto ai russi, accusarono Dale di aver deliberatamente sabotato il *Tovarich* e abbandonato Karaminoff e i suoi compagni. Il *Tovarich*, infatti, non aveva più fatto ritorno. La cosa creò complicazioni politiche, e piano piano tutti quanti, anche coloro che avevano portato alle stelle Dale, cominciarono a crederci, vedendo che il tempo, passava e l'astronave russa non tornava sulla Terra.

Così finì il viaggio della *Gloria Mundi*.

Poi passarono un paio d'anni, due lunghi anni, e Dale ridiventò per la gente l'eroe nazionale, un nuovo Cristoforo Colombo, insieme coi suoi compagni: Froud, Dugan, e il dottor Grayson. Soltanto Jeanne venne esclusa. Era morta, sei mesi dopo il ritorno della *Gloria Mundi*. Morta, dando alla luce un bambino, in una casetta sulla costa di un monte del Galles.

FINE

Villaggio Incantato

racconto di A. E. Van Vogt

VILLAGGIO INCANTATO

Racconto di A. E. van VOGT

"PIONIERI DI UN NUOVO Far West" erano stati chiamati prima che il razzo decollasse per Marte.

Ora che il razzo era precipitato su un deserto marziano, uccidendo tutti a bordo, meno – miracolosamente – lui, Bill Jenner aveva continuato a ripetere con rabbioso disprezzo questa frase, scagliandola nel vento continuo, saturo di sabbia. Si disprezzava per l'orgoglio provato quando le aveva lette per la prima volta.

Ma il suo furore si placava a misura che le miglia si aggiungevano alle miglia e la sua cupa disperazione per gli amici morti finì per diventare una plumbea tristezza. Finché si accorse di avere commesso un disastroso errore di calcolo.

Aveva infatti sottovalutato la velocità a cui il razzo volava, quando era precipitato. Jenner aveva previsto, in base alla velocità erroneamente valutata del razzo, di dover percorrere trecento miglia, per raggiungere il mare polare, dalle acque basse, sulle cui rive essi erano diretti, nella loro rotta attraverso i gelidi spazi interplanetari. In realtà, il razzo aveva percorso una distanza immensamente più grande prima di precipitare là dove Jennings aveva calcolato.

I giorni si facevano sempre più numerosi alle sue spalle, ora, divenivano innumerevoli, come i granelli della torrida, rossiccia sabbia straniera, che trasformava i suoi cenci in un cilizio rovente. Ridotto a una specie d'atletico spaventapasseri continuava a camminare per l'interminabile deserto, indescrivibilmente arido... Non voleva darsi per vinto.

Quando arrivò ai piedi della montagna, le sue vettovaglie erano finite da un pezzo. Delle sue quattro borse gommate piene d'acqua, glien'era rimasta soltanto una, e anche questa era così vicina a essere vuota, che egli si limitava a inumidirsi le labbra screpolate e la lingua enfiata, solo quando la sete diventava intollerabile.

Bill Jenner si era già arrampicato di parecchio, allorché si accorse che questa volta non si trattava di un'altra duna sabbiosa che gli sbarrava la strada. Si fermò e nel guardare la montagna che torreggiava inaccessibile sul suo capo sentì la sua dura volontà vacillare: per un istante sentì tutta la disperata insensatezza della sua corsa affannosa. Tuttavia, riuscì a giungere sulla vetta. E vide ai suoi piedi una depressione circondata da montagne, anche più alte di quella su cui era giunto.

Annidato nella conca sorgeva un villaggio.

L'uomo riusciva a scorgere degli alberi e il pavimento di marmo di un cortile. Si intravvedevano anche quelli che sembravano essere degli edifici raccolti intorno a uno spiazzo quadrato. Edifici molto bassi, ma con quattro torri, o pinnacoli, graziosamente puntati verso il cielo, che risplendevano al sole.

Debolissimo, giunse all'orecchio di Bill Jenner un suono sottile, acuto, una specie di sibilo. Si elevò nell'aria ferma e rarefatta, scese di tono, per poi salire di nuovo, limpido e sgradevole.

Anche quando Jenner si mise a correre verso quel suono, esso gli giungeva stridulo all'orecchio, con una nota irreale, quasi ostile.

Continuava a scivolare su rocce lisce e levigate e ad ammaccarsi ogni volta che cadeva. Metà della discesa verso la conca, la fece a rotoloni. Gli edifici avevano un aspetto nuovo e lucente, anche visti da vicino. I muri lampeggiavano di riflessi, come specchi. Ovunque, vegetazione: cespugli e sterpi verde rossiccio, alberi giallo-verdi, carichi di frutti rossi e scarlatti.

Mosso da una fame rabbiosa, Jenner corse verso l'albero più vicino. Visto da presso, l'albero era secco, sabbioso. Ma il frutto che l'uomo strappò a uno dei rami più bassi si prometteva molle e sugoso.

Mentre se lo portava alla bocca, Jenner si ricordò di essere stato avvertito durante il suo periodo di addestramento di non assaggiare frutta su Marte, senza averla prima sottoposta a un'accurata analisi chimica. Ma questo monito era completamente privo di senso per un uomo il cui solo laboratorio chimico era il suo corpo.

La possibilità del pericolo lo rese tuttavia prudente. Dette il primo morso con cautela. Era amaro, pepato e si affrettò a sputarlo. Ma il succo che gli era rimasto in bocca gli bruciò le gengive. Era un bruciore così forte, che dalla nausea gli venne il capogiro. I suoi muscoli cominciarono a contrarsi spasmodicamente ed egli dovette appoggiarsi al marmo per non cadere. Dopo qualche secondo di un martirio che gli sembrò durasse qualche ora, il tremito feroce abbandonò finalmente il suo corpo e la vista ridiventò normale. Jenner ne approfittò per lanciare un'occhiata di disprezzo all'albero.

Quando il dolore finalmente fu scomparso completamente, l'uomo si rilassò lentamente. Una molle brezza faceva frusciare le foglie aride e Jenner, pensando alla tempesta di vento che aveva affrontato nel deserto al di là della montagna, fu stupito all'idea che il vento, qui, nella conca, fosse soltanto un sussurro.

Non si sentiva altro suono ora. A un tratto, l'uomo ricordò il sibilo acuto, modulato su tonalità sempre diverse che aveva udito prima. Egli era disteso immobile, l'orecchio teso, ma non si udiva che il frusciare delle fronde. Lo sgradevole zufolo troppo intenso taceva. Jenner si chiese se per caso non fosse stato un suono d'allarme, un avviso del suo arrivo per gli abitanti.

Ansiosamente, si levò a fatica in piedi e si frugò nelle tasche in cerca della rivoltella. Una sensazione desolante di catastrofe s'impadronì dell'uomo, quando si accorse di non avere più l'arma. Il suo cervello era completamente vuoto, poi, vagamente, cominciò a ricordare di essersi accorto di non avere più la sua rivoltella una diecina di giorni prima. Si guardò attorno in preda all'angoscia, ma non vide la minima traccia di vita. S'impose coraggio. Non poteva andarsene, si sarebbe battuto fino alla morte, per restare nel villaggio.

Con estrema parsimonia, Jenner bevve un sorso d'acqua dalla sua borsa gommata, umettandosi le labbra screpolate, la lingua enfiata e arida. Poi, riavvitato il tappo, s'avviò lungo un duplice filare di piante verso la "casa" più vicina. Ma fece, intanto, un ampio semicerchio, per poterla osservare da diversi punti favorevoli. Su di un lato, l'edificio ostentava un'ampia e bassa arcata, che si apriva verso l'interno. Oltre l'arcata, Jenner intravvide la lucentezza preziosa di un pavimento di marmo levigato.

Sempre a rispettosa distanza, esaminò gli altri edifici. Nessuna traccia di vita animale. Giunto all'estremità più lontana della piattaforma di marmo su cui il villaggio era stato eretto, tornò sui propri passi con aria risoluta. Era ormai tempo di esplorare gli interni.

Scelse uno dei quattro edifici su cui si levava la torre. Giunto che fu a due o tre metri dall'arcata, vide che avrebbe dovuto chinarsi molo basso, per entrare.

Questa particolarità lo fece riflettere. Quegli edifici erano stati costruiti per una forma di vita che doveva essere molto diversa dagli esseri umani.

Riprese alla fine ad avanzare e, piegatosi in due, entrò riluttante, teso in ogni muscolo.

Si trovò in una camera priva di qualsiasi forma di mobili. Ma c'erano parecchie basse mensole di marmo che sporgevano da una parete marmorea, a formare quello che aveva tutta l'aria di essere un gruppo di quattro scomparti larghi e bassi. Ogni scomparto aveva una specie di vaschetta scavata direttamente sul pavimento.

La seconda camera era caratterizzata da quattro piani inclinati, sempre di marmo, ognuno dei quali saliva fino a una specie di piattaforma. In tutto, c'erano quattro camere in quello che si poteva definire il pianterreno. Da una di esse, un corridoio circolare saliva, evidentemente verso una o più camere disposte lungo l'asse della torre.

Jenner non salì a esplorare i piani superiori. La paura di poco prima, di trovarsi dinanzi a forme di vita sconosciuta, inimmaginabile, stava facendo luogo a un'altra paura: quella, mortale, di non trovare nessuna vita. Nessuna vita significava niente cibo, nessuna possibilità di trovarne. In preda a una specie di angoscia furiosa, si mise a correre da un edificio all'altro, spiando in ogni camera silenziosa e deserta, fermandosi ogni tanto per lanciare un urlo roco, disperato.

Infine non ebbe più dubbi. Egli era solo in un villaggio deserto su di un pianeta senza vita, privo di viveri, privo d'acqua – a eccezione delle poche gocce che restavano nella sua sacca gommata – e soprattutto senza più speranza.

Si trovava nella quarta e più piccola camera di uno degli edifici turriti, quando capì di essere giunto alla fine delle sue ricerche. La camera aveva un piccolo scomparto che sporgeva dalla parete. Jenner si adagiò sfinito su di esso, e dovette cadere addormentato all'istante.

Quando si svegliò, gli si resero manifeste due cose, in rapida successione: della prima si rese conto ancora prima di aprire gli occhi: il sibilo si faceva udire di nuovo: acutissimo e intenso, tremolava sulla soglia degli infrasuoni.

L'altra cosa di cui divenne consapevole fu uno spruzzo sottilissimo di qualche sostanza liquida, che gli veniva lanciata contro dal soffitto. Aveva un odore di cui a Jenner, specialista chimico, bastò aspirare una sola zaffata, per correre fuori della camera a precipizio, tossendo, gli occhi pieni di lagrime, la faccia già bruciante in forza della reazione chimica.

Col fazzoletto, cercato affannosamente, si affrettò ad asciugarsi in ansia le parti del corpo e della faccia che erano state colpite.

Poi, uscito all'aperto, si fermò cercando di capire che cosa potesse essere accaduto.

Il villaggio sembrava immutato.

Le foglie tremolavano al tocco della brezza gentile. Il sole sembrava essersi posato sulla cima di una montagna. Jenner dedusse dalla sua posizione che ci si trovava all'inizio di un nuovo mattino e che pertanto egli doveva avere dormito almeno una dozzina di ore. La bianca luce abbagliante era diffusa per tutta la valle. Seminascosti dagli alberi e dai cespugli gli edifici lampeggiavano, sembravano danzare.

A quanto pareva, egli si trovava in un'oasi perduta nell'immensità del deserto marziano. Un'oasi, sì, Jenner rifletté amaramente, ma non per esseri umani. Per lui, l'oasi, con i suoi frutti velenosi, era soprattutto un miraggio complicato da tutte le torture di Tantalo.

Rientrò nell'edificio e cautamente spiò nella camera dove aveva dormito. II getto gassoso era cessato, non restava traccia alcuna di odore e l'aria era fresca e pulita.

Indugiò sulla soglia, con una mezza idea di fare un esperimento. Vedeva mentalmente l'immagine di un marziano, morto chi sa da quale infinità di tempo, disteso pigramente sul fondo dello scomparto, mentre un sedativo chimico gli veniva spruzzato sul corpo. Il fatto che la sostanza chimica fosse letale per un organismo umano non faceva che accentuare la differenza inimmaginabile che doveva correre tra l'uomo e la vita diffusasi su Marte. Ma evidentemente c'era una sola spiegazione per quel getto di gas: la creatura misteriosa era avvezza a fare una doccia mattutina.

Entro la «stanza da bagno», Jenner si calò coi piedi in avanti sul fondo dello scomparto. Quando fu con le anche all'altezza dell'apertura, dal soffitto un getto di gas giallastro gli colpì direttamente le gambe. In gran fretta, Jenner si trasse fuori dallo scomparto. Il gas cessò bruscamente, così come aveva cominciato.

Ripeté la prova, per avere la certezza che si trattava di un sistema automatico. Il getto riprese, cessò con meccanica precisione.

Le labbra di Jenner, tumefatte dalla sete, si dischiusero in un'espressione di interesse e di stupore. Pensò: "Se esiste un processo automatico, possono esisterne altri".

Col fiato grosso, si precipitò nella camera attigua. Con molta cautela calò le gambe in uno dei due scomparti. Nell'istante in cui le anche erano all'altezza dell'orlo, una specie di pappa fumante riempì la vaschetta presso la parete.

L'uomo fissò la brodaglia d'un nero sporco, come se affascinato dal l'orrore: quella roba era cibo, era bevanda. Ricordò il frutto velenoso e si senti rivoltare lo stomaco, ma si costrinse a chinarsi e a immergere un dito nella sostanza calda e viscida. Poi si portò il dito, gocciolante, alla bocca.

Aveva un sapore sordo e legnoso, come di fibra vegetale bollita. E gli scivolò lenta e vischiosa nella gola. Gli occhi gli si riempirono di lagrime e le sue labbra si contrassero spasmodicamente sui denti. Capì d'essere in procinto di vomitare, e allora si mise a correre verso la porta, ma non fece in tempo.

Quando finalmente poté uscire, si sentiva tutto rammollito e agitato insieme. E in quello stato di profonda depressione, si accorse a poco a poco che l'acuto sibilo aveva ripreso il suo urlio.

Si stupì di avere potuto dimenticare quel suono ingrato anche per qualche minuto. Si guardò intorno, cercando di individuarne la fonte, ma non sembrava averne. Ogni volta che si avvicinava a un punto dove sembrava risuonare più forte, ecco che il sibilo si attenuava o si trasferiva, si sarebbe detto, verso l'altro capo del villaggio.

Cercò di immaginare che cosa potesse servire a una civiltà sconosciuta, d'altri mondi, un suono capace di sconvolgere la mente; anche se, con ogni certezza, poteva essere per quelle creature inconcepibili fonte di piacere, o addirittura di gioia.

Che fosse musica?

Si gingillò con l'idea, cercò d'immaginarsi come potesse essere stato quel villaggio gran tempo innanzi. Qui forse una razza particolarmente sensibile a suoni per lei armoniosi, musicali, soleva compiere i suoi doveri quotidiani con l'accompagnamento di armoniose onde sonore.

L'insopportabile zufolio continuava infinitamente, salendo e scemando di tono. L'uomo cercò di porre il maggior numero possibile di edifici tra sé e la fonte sonora. Cercò rifugio in varie camere, nella speranza che ce ne fosse almeno una dove il suono non poteva giungere. Niente. Il sibilo atroce era dovunque.

Dovette allora ritirarsi verso il deserto e arrampicarsi sul fianco della montagna per una buona metà, prima che il suono si attenuasse tanto da divenire tollerabile. Infine, senza più fiato, ma con un senso d'infinito sollievo, si lasciò cadere sulla sabbia e si chiese con una specie di molle disperazione: «E ora?».

La scena che si stendeva ai suoi piedi aveva in sé la sostanza del paradiso e dell'inferno nello stesso tempo. Tutto gli era diventato profondamente familiare ora, la sabbia rossastra, le dune rocciose, il piccolo villaggio più che straniero, così pieno di promesse e così poco atto a mantenerle.

Jenner lo fissò ancora con occhi luccicanti di febbre e si passò la lingua incartapecorita sulle labbra secche e rugose. Sapeva di essere ormai un uomo morto, a meno di non riuscire a modificare le macchine che producevano con matematica regolarità gli alimenti, che dovevano essere nascoste chi sa in quali cavità delle pareti e nel sottosuolo degli edifici.

In antico, gli ultimi resti della civiltà marziana, erano riusciti a sopravvivere in quel villaggio. Poi anche quei superstiti erano infine scomparsi, ma il villaggio, aveva continuato a vivere, mantenendosi mondo dalle sabbie e pronto a offrire un asilo confortevole a qualunque marziano potesse giungervi. Ma non c'erano più marziani sulla faccia del pianeta. C'era soltanto Bill Jenner, pilota del primo razzo che mai fosse atterrato su Marte.

E Bill Jenner doveva costringere il villaggio a produrre cibi e bevande che il suo organismo potesse assimilare. Ma, come?

Lentamente, sollevò la sua borsa e bevve avaramente un altro sorso, combattendo con tutte le sue forze contro la tentazione di bere fino all'ultima goccia. E, quando ebbe vinto ancora una volta, si levò ritto e prese a scendere il pendio.

Poteva resistere ancora, calcolò, tre giorni al massimo. Era in quei tre giorni che doveva conquistare il villaggio.

Si trovava già tra i filari di piante, quando si accorse bruscamente che la "musica" era cessata. Con profondo senso di sollievo, si chino su di un arbusto, lo afferrò saldamente tra le sue mani capaci e dette una formidabile strappata.

L'arbusto venne via facilmente, e c'era un pezzo di marmo attaccato all'estremità del fusto. Jenner, esaminandolo stupito, notò ch'era stato un errore credere, come aveva fatto, che la pianta crescesse attraverso un foro praticato *nel* marmo. No, il fusto era semplicemente piantato nel marmo, presso la superficie. Fu allora che notò un'altra cosa: l'arbusto non aveva radici. Istintivamente, Jenner abbassò lo sguardo sul punto dove aveva strappato, insieme con la pianta, il pezzo di marmo. C'era della sabbia in quel punto.

Lasciò cadere l'arbusto, e buttatosi in ginocchio ficcò le dita nella sabbia. Questa gli scorreva con liquida aridità tra le dita, che continuavano a scavare sempre più profondamente, fino a quando, ricorrendo a tutta la sua forza, egli poté spingere la mano, poi l'avambraccio nel foro. Sabbia, non c'era che sabbia.

Si rialzò, e freneticamente strappò un altro arbusto. Esso pure venne via docilmente, portando con sé un frammento di marmo. Anch'esso non aveva radici e dove era stato non c'era che sabbia.

Con una specie di distratta incredulità, Jenner corse presso una pianta fruttifera e si dette a spingerne con tutta la forza il tronco. Ci fu una breve resistenza e alla fine il marmo su cui la pianta cresceva si spaccò, e nel punto della frattura si sollevò lentamente. L'albero crollò con un fruscio crepitante, a mano a mano che foglie e rami secchi si spezzavano e si sbriciolavano in una miriade di frammenti. Nel punto dove la pianta era stata, non c'era che sabbia.

Sabbia ovunque. Una città costruita sulla sabbia. Marte, pianeta di sabbia. Non era del tutto vero, naturalmente. Della vegetazione il cui sviluppo era subordinato alle vicende stagionali era stata osservata nei pressi delle calotte nevose dei poli. E tutta quella vegetazione, meno la più resistente, moriva con l'avvento dell'estate marziana. Era stato per questo che si era deciso di far atterrare l'astronave a razzo presso uno di quei mari bassi, senza onde.

Ma precipitando l'astronave aveva distrutto ben altro che se stessa: aveva distrutto le sole probabilità di vita che restassero all'unico superstite della trasvolata interplanetaria.

Jenner emerse lentamente dallo stupore in cui era sprofondato. E un'idea lo colse. Prese uno degli arbusti che aveva già strappato, puntò il piede contro il pezzo di marmo che vi era attaccato e tirò, prima dolcemente, poi con forza sempre maggiore.

Si staccò alla fine, ma non c'era dubbio che le due parti formavano un tutto unico. L'arbusto cresceva direttamente dal marmo.

Dal marmo? Jenner s'inginocchiò di nuovo accanto a uno dei fori dove aveva strappato il marmo e ne osservò attentamente una sezione laterale. Era straordinariamente porosa, si trattava di roccia calcifera, con ogni probabilità, più che di vero e proprio marmo. L'uomo stava

tendendo la mano per staccarne un frammento, quando la pietra mutò colore. Sbalordito, Jenner si ritrasse istintivamente. Intorno agli orli della frattura, la pietra stava assumendo una tinta d'un vivace giallo arancione. Jenner la osservò incerto; e alla fine, cautamente, la toccò.

Fu come se avesse immerso le dita in un acido corrosivo. Un dolore acuto; trafiggente, bruciante. Con un'esclamazione soffocata, Jenner ritirò la mano dalla pietra.

Poiché il dolore lancinante non accennava a diminuire, l'uomo fu sul punto di cadere in deliquio. Vacillava, gemeva, stringendosi le dita torturate. Quando lo strazio finalmente si attenuò e l'uomo poté osservare il danno subito, vide che la pelle era stata strappata e delle piccole piaghe sanguinose si venivano già formando. Lanciò un'occhiata d'odio alla frattura nella pietra, Jenner vide che gli orli continuavano a essere di uno smagliante giallo arancione.

Il villaggio era vivo, pronto a difendersi da ulteriori aggressioni.

In preda a una spossatezza fulminante, l'uomo venuto dalla Terra si trascinò fino all'ombra di un albero. Restava una sola conclusione da trarre dai fatti accaduti, e era una conclusione che quasi sfidava il buon senso. Quel solitario villaggio era un organismo vivente.

Mentre se ne stava coricato nell'ombra di quell'albero, Jenner cercò d'immaginare un'enorme massa di sostanza vivente che si sviluppasse sotto forma di edifici, modellandosi sulle esigenze di un'altra forma di vita, accettando la funzione del servire nella più alta accezione del termine.

Se era condizionata a servire una razza, perché non avrebbe dovuto servirne un'altra? Se aveva potuto modellarsi sulle esigenze marziane, perché non avrebbe dovuto farlo anche per un essere umano?

Le difficoltà dovevano essere enormi, naturalmente. Si chiese stancamente se fossero disponibili gli elementi essenziali. L'ossigeno per l'acqua poteva essere tratto dall'atmosfera... migliaia di composti chimici si potevano ottenere con la sabbia. Sebbene la morte fosse la sola alternativa qualora non fosse riuscito a trovare una soluzione, cadde addormentato nello stesso istante in cui cominciava a chiedersi quali potessero essere i composti chimici necessari all'opera.

Quando si svegliò era buio fitto.

Jenner si alzò a fatica. Sentiva un torpore, un indolenzimento in tutti i muscoli, che lo spaventò. Si bagnò la bocca col residuo di liquido della sacca gommata e si avviò barcollando verso l'arco dell'edificio più vicino. Eccettuato il pesante fruscio delle sue scarpe sul "marmo", il silenzio era assoluto.

Si arrestò di colpo, tese l'orecchio, si guardo intorno. II vento era caduto. L'uomo non poteva vedere le montagne che orlavano la valletta, ma gli edifici erano ancora vagamente visibili, nere sagome in un mondo di ombre.

Per la prima volta, ebbe la sensazione precisa che, nonostante la sua nuova speranza, sarebbe stato molto meglio per lui morire. Anche se fosse riuscito a sopravvivere, che cosa aveva per cui valesse la pena di vivere? Ricordava anche troppo bene le difficoltà ch'era stato necessario superare per attirare l'interesse dell'opinione pubblica e poi i capitali necessari alla costruzione dell'astronave e all'attuazione del progetto. Ricordava i colossali problemi ch'era stato necessario risolvere per poter fare decollare l'astronave, e alcuni degli uomini che avevano contribuito a risolverli giacevano ora sepolti sotto la sabbia del deserto marziano, presso il relitto dell'astronave.

Ciò significava che con ogni probabilità sarebbero passati almeno vent'anni prima che un altro razzo terrestre tentasse di raggiungere il solo altro pianeta del sistema solare che avesse rivelato qualche indizio di poter ospitare la vita.

E per tutti quegli innumeri giorni e quelle innumerevoli notti, per tutti quegli anni egli sarebbe stato solo sul pianeta. Questo era il massimo che potesse sperare di avere... sempre che fosse riuscito a sopravvivere. E mentre si dirigeva a tentoni verso uno scomparto d'una delle camere, Jenner si pose un altro problema: come si poteva fare per comunicare a un villaggio

vivente che esso doveva alterare i suoi processi? In un certo senso il villaggio doveva avere già capito di avere un nuovo inquilino che abbisognava di cibi caratterizzati da una combinazione chimica diversa da quella che il villaggio aveva preparato fino a quel giorno; che anche a lui piaceva la musica, ma su una frequenza d'onde sonore diversa; e che amava, sì, una buona doccia ogni mattina, ma di acqua, non di gas venefici?

Cadde in un dormiveglia agitato, come quello di un uomo che soffre di una forte nausea, più che di sonno vero e proprio. Si svegliò completamente due volte, le labbra brucianti, gli occhi ardenti, tutto il corpo immerso in un bagno di sudore. Parecchie volte fu tratto in sussulto dal suo dormiveglia dal suono roco della sua stessa voce, che urlava di paura e di rabbia nella notte.

E infine sospettò di essere ormai in agonia.

Passo lunghe ore di tenebra a agitarsi, a voltarsi, a contorcersi, sommerso a tratti da ondate di calore. Quando la prima luce del giorno fu manifesta ai suoi occhi, egli rimase vagamente sorpreso di sentirsi ancora vivo. Più che mai irrequieto, usci dalla vasca e si diresse verso la porta.

Soffiava un vento gelido e tagliente, ma fu come una carezza benefica sulla sua faccia infuocata. Si chiese se nel suo sangue fossero rimasti pneumococchi in numero sufficiente per una buona polmonite. No, si disse, non dovevano essercene abbastanza.

Dopo pochi istanti, batteva i denti. Si ritrasse nell'interno della casa e per la prima volta si accorse che, non ostante la soglia priva di porta, il vento non penetrava nell'edificio. Le camere erano fredde, ma non vi si ingolfava la minima corrente d'aria.

Fu allora che si chiese donde fosse venuta l'incredibile temperatura corporea patita durante la notte. Ritornò nello scomparto in cui aveva dormito: in pochi secondi, anelava in una temperatura di almeno sessanta gradi centigradi.

Si arrampicò fuori della vasca, scosso dalla propria stupidità. Calcolo di avere sottratto non meno di due litri di sudore al suo povero corpo essiccato su quella fornace di letto.

Quel villaggio non era assolutamente fatto per esseri umani. Qui anche i giacigli erano riscaldati per creature che abbisognavano di temperature molto superiori al calore necessario alla vita dell'uomo.

Jenner passò quasi tutto il giorno all'ombra di una grande pianta. Si sentiva sfinito, esausto d'ogni energia, e solo di tanto in tanto si ricordava vagamente di avere un problema da risolvere. Quando l'odioso sibilo si fece sentire, egli ne patì in un primo momento, ma era troppo spossato per allontanarsi. Per lunghi periodi, non lo sentiva nemmeno, tanto i suoi sensi si erano ottusi.

Nel tardo pomeriggio si ricordò degli arbusti strappati la vigilia, e si chiese che fine avessero potuto fare. Si umettò la lingua con le ultime gocce d'acqua, riuscì con una serie di strane contorsioni a levarsi ritto, e andò a vedere i resti essiccati degli arbusti.

Erano spariti. E non gli fu nemmeno possibile trovare i buchi apertisi là dove li aveva strappati. Il villaggio vivo aveva assorbito i morti tessuti in se stesso e medicato i guasti recati al suo "corpo".

Ciò galvanizzò Jenner, che cominciò a pensare di nuovo... Pensava ora a variazioni e mutazioni biologiche, a adattamenti all'ambiente, a ricondizionamenti genetici. Aveva sentito molte conferenze su questi argomenti prima che il razzo decollasse dalla Terra, lezioni piuttosto generiche, ma sufficienti a informare gli esploratori del genere di problemi che essi avrebbero potuto dover affrontare su di un altro pianeta. Il principio fondamentale era semplicissimo: adattarsi o morire.

Il villaggio doveva adattarsi a lui. Non ch'egli si illudesse di poterlo danneggiare seriamente, ma poteva sempre tentare. La sua necessita di vivere doveva essere posta su basi altrettanto ostili e definite.

Freneticamente, cominciò a frugarsi nelle tasche. Prima di abbandonare le rovine del razzo, s'era riempito le tasche di tutto un minuscolo equipaggiamento: un coltello dai molti usi, una

tazza di metallo pieghevole, un minuscolo apparecchio radio, una piccolissima super-batteria, che si poteva caricare facendo girare una rotellina collegata, e per la quale aveva portato seco, tra molte altre cose, un potente accendino elettrico.

Jenner inserì l'accendino nella batteria e deliberatamente ne strofinò l'estremità incandescente sulla superficie del "marmo". La reazione fu immediata. La pietra si accese di un rabbioso color rosso scarlatto, questa volta. Quando tutta una sezione del pavimento ebbe cambiato color: Jenner si diresse al più vicino scomparto con bacinella, penetrandovi e restandovi abbastanza a lungo per attivarlo.

L'attesa fu piuttosto lunga. Quando il cibo cominciò finalmente ad affluire nella bacinella, era chiaro che il villaggio s'era reso conto dei motivi che avevano indotto Jenner ad agire. La pappa aveva una tinta pallida, cremosa, mentre prima era stata di un grigio sporco.

Jenner vi immerse il dito, ma lo ritrasse con un grido e si affrettò ad asciugarlo. Il dito continuò ad essere trafitto da mille aghi ardenti per alcuni istanti. Il problema essenziale adesso era: il villaggio gli aveva deliberatamente servito del cibo letale, o tentava di placarlo, senza sapere che cosa dovesse dargli?

Decise di fare un altro tentativo, e entrò nello scomparto accanto. La specie di farinata che colava nel bacino questa volta era più gialla. Non gli bruciò il dito, ma quando Jenner volle assaggiarla, fu costretto a sputare in gran fretta. Sembrava che gli fosse stata offerta una zuppa fatta con un miscuglio di gesso e benzina.

La sua sete era una necessità, ora, accresciuta dallo sgradevole sapore che gli era rimasto in bocca. Disperatamente, corse fuori e aprì a furia la borsa dell'acqua, cercandovi l'ultima traccia di umidità sulle pareti interne e sul fondo. Nella sua ricerca frenetica, gli accadde di lasciare cadere due o tre preziose gocce sul pavimento del cortile. Egli si precipitò a terra bocconi, e si mise a leccarle.

Mezzo minuto dopo, leccava ancora dell'acqua per terra.

Il fatto gli si rivelò in tutta la sua importanza all'istante. Si sollevò a mezzo da terra e guardò sbalordito le goccioline d'acqua che salivano scintillanti fino alla superficie liscia della pietra. E mentre guardava, un'altra goccia sprizzò dalla superficie palesemente solida, iridescente alla luce del sole calante.

Jenner si chinò e con la punta della lingua si dette a raccogliere ogni goccia che fosse in vista. Lungamente egli rimase così, la bocca premuta contro il marmo, succhiando le minuscole particelle d'acqua che il villaggio gli misurava avaramente.

Il bianco sole abbagliante scomparve dietro una montagna. Scese rapida la notte, come un calare di neri velari. L'aria si fece fredda, per diventare poi gelida. Jenner rabbrividì, quando il vento si insinuò tagliente tra i suoi cenci. Ma ciò che lo costrinse a fermarsi fu il crollo della superficie alla quale aveva bevuto fino a quel momento.

Jenner si levò stupito e nelle tenebre si affrettò a palpare la pietra. Si era letteralmente sbriciolata. Evidentemente, la sostanza nel dare tutta l'acqua che aveva disponibile aveva finito per disintegrarsi. Jenner calcolò di avere bevuto complessivamente un'oncia d'acqua.

Dimostrazione convincente della buona volontà da parte del villaggio di favorirlo; ma c'era anche un'altra, meno soddisfacente, manifestazione. Se il villaggio doveva distruggere una parte di se stesso ogni qualvolta avesse dovuto dissetarlo, era chiaro che le sue risorse erano tutt'altro che illimitate.

L'uomo corse nell'interno dell'edificio più vicino, si calò entro uno scomparto, e si affrettò a uscirne subito, davanti al calore che lo investì. Attese, per dar modo all'Intelligenza di capire che bisognava cambiare; dopo di che ridiscese nello scomparto.

Ma il calore era più forte che mai.

Jenner cedette, perché era troppo stanco per insistere e troppo assonnato per escogitare un

sistema che facesse intendere al villaggio che a lui occorreva una diversa temperatura per dormire. Dormì sul pavimento con l'impressione sgradevole che non lo potesse sorreggere a lungo. Si svegliò parecchie volte durante la notte e si disse: "Non ha acqua a sufficienza. Per quanto si sforzi..." Poi si riaddormentava, per destarsi ancora una volta, i nervi tesi fino allo spasimo, una profonda infelicità in tutto il suo essere.

Pure, il mattino lo trovò, sia pur fuggevolmente, alacre; con tutta la sua volontà di ferro tesa ad agire, quella sua volontà invincibile che lo aveva portato per almeno cinquecento miglia di deserto sconosciuto.

Si diresse alla vaschetta più vicina; questa volta dopo averla attivata, dovette attendere più di un minuto; e alla fine un ditale d'acqua creò una chiazza d'umidità sul fondo della vaschetta.

Jenner la leccò fino ad asciugarla completamente, e poi attese pieno di speranza. Poiché non ci fu verso di vederne altra, egli si disse tristemente che in qualche angolo del villaggio tutto un gruppo di cellule si era dissolto per dare a lui la sua acqua.

Là per là giunse alla decisione che spettava all'essere umano, dotato della facoltà di camminare, di andare alla ricerca di una nuova fonte di acqua per il villaggio, che non poteva camminare.

Intanto, naturalmente, al villaggio sarebbe spettato il dovere di mantenerlo in vita, fino a quando egli non avesse terminato di investigare sulle varie possibilità. Ciò significava, soprattutto, che egli avrebbe avuto bisogno di qualche nutrimento, che gli desse la forza di fare le ricerche necessarie.

Cominciò a frugarsi nelle tasche. Verso la fine delle sue scorte alimentari, egli aveva pensato bene di fare fagottelli di pezzi e bocconi che si era poi cacciato in tasca. Briciole si erano sparpagliate nelle fodere delle tasche, nelle cuciture, dove era andato a frugare nei lunghi giorni della sua marcia nel deserto. Ora, strappando letteralmente le cuciture, scopri microscopici minuzzoli di carne e di pane, frammenti di grasso e altre non identificabili sostanze.

Con gran cura si sporse sull'orlo della vaschetta vicina e depose sul fondo tutti quei frammenti di sostanze organiche. Il villaggio sarebbe stato in grado di dargli soltanto un discreto facsimile di quei campioni di vettovaglie. Se l'avere sparso due o tre gocce d'acqua sul pavimento del cortile era bastato per dargli la consapevolezza della sua necessità di un po' d'acqua, ora un'analoga dimostrazione avrebbe potuto dare al villaggio l'indicazione di cui abbisognava sulle caratteristiche chimiche degli alimenti che giovavano all'organismo umano.

Jenner attese, poi entrò nel secondo scomparto e lo attivò. Circa mezzo litro di una sostanza densa, cremosa, filtrò lentamente sul fondo della vaschetta. La scarsità della razione sembrava indicare che forse conteneva dell'acqua.

L'assaggiò. Aveva un aroma pungente e muffito, un odore stantio, ed era secca quasi come farina, ma il suo stomaco non la rigettò.

Jenner mangiò lentamente, più che consapevole che in un momento come quello il villaggio lo aveva del tutto in sua balia. Quale sicurezza avrebbe mai potuto avere che uno degli ingredienti di quella pappa non era un veleno lento, dagli effetti cumulativi?

Quando ebbe, finito di mangiare, si recò davanti a un'altra vaschetta, in un altro edificio. Non mangiò il cibo che sgorgava sul fondo della vaschetta, ma attivò un'altra mangiatoia. Questa volta ricevette alcune gocce d'acqua.

Era venuto apposta in uno degli edifici turriti. Ora prese a salire la rampa che portava ai piani superiori. Fece soltanto una breve pausa nella camera in cui arrivò, poiché aveva già scoperto che si trattava di dormitori supplementari. I soliti scomparti vi figuravano in numero di tre.

Ciò che lo interessava era che quella specie di corridoio circolare, specie di scala a chiocciola senza gradini, continuava a svolgere la sua spirale verso l'alto. Innanzi tutto, verso un'altra camera più piccola, che non sembrava avere nessuna particolare ragione di essere; e poi fino in

cima alla torre a una ventina di metri dal suolo. Abbastanza in alto perché a Jenner fosse dato vedere al di là delle colline circostanti. Aveva già pensato di farlo, ma si era sentito troppo debole, per la salita. Ora il pasto lo aveva rinvigorito e poté dall'alto della torre lanciare lo sguardo in ogni direzione, fino all'orizzonte. E subito la speranza che lo aveva spinto fino lassù, cadde miseramente.

Tutto il panorama era di una desolazione infinita. Fin dove il suo sguardo poteva giungere, appariva una smisurata distesa desertica, e all'orizzonte turbinavano vortici nebbiosi di tempeste di sabbia.

Mentre guardava l'infinita tristezza del pianeta, l'occhio di Jenner si velò di una disperazione veramente cosmica. Perché se un mare marziano si stendeva al di là di quelle tempeste di sabbia, esso era irraggiungibile.

Per un istante, la sua solitudine fu più immensa e disperata di quella degli astri abbandonati nei gelidi spazi di una tenebra infinita; poi strinse i pugni In una rabbiosa rivolta contro un destino tanto spietato e inevitabile quanto incomprensibile.

Ma la sua debolezza fisica era tale, che il furore sbollì dopo pochi istanti. E in una nebbia dello spirito sempre più densa, cominciò a scendere la rampa a spirale.

Il suo confuso progetto di aiutare il villaggio ad adattarsi all'uomo era ormai dimenticato.

I giorni continuavano a passare, come pigri tronchi alla deriva sulla fiumana del tempo; ma quanti fossero, egli non avrebbe saputo dire. Ogni volta che andava alla mangiatoia, una quantità d'acqua sempre più scarsa gli era somministrata, e lui continuava a ripetere a se stesso, che quello sarebbe stato il suo ultimo pasto. Era irragionevole aspettare che il villaggio si distruggesse del tutto, quando il suo destino, il destino di Bill Jenner, era ormai deciso.

Cosa ancora più grave, appariva ogni giorno più chiaro che il cibo che il villaggio gli somministrava non era adatto al suo organismo. Egli aveva sviato il villaggio, dandogli dei campioni alimentari muffiti e putridi, prolungando così la propria tortura mortale. A volte, dopo avere mangiato, Jenner si sentiva stordito, in preda alla nausea per ore e ore; e troppo spesso, ormai, il capo gli doleva in maniera intollerabile e il suo corpo guizzava sotto il ribrezzo di una febbre mostruosa.

Il villaggio faceva quello che poteva. Il resto dipendeva da lui, e lui non riusciva a adattarsi nemmeno a un'imitazione del cibo terrestre.

Per due giorni si sentì così male, fu talmente travagliato dalla nausea che non poté nemmeno trascinarsi a uno dei truogoli. Giaceva sul pavimento, ora dopo ora. Ogni tanto, nel corso della seconda notte, i dolori in tutto il suo organismo si fecero così spaventosi ch'egli alla fine si decise.

"Se faccio tanto di trascinarmi fino a uno dei giacigli" si disse "quel calore spaventoso basterà ad uccidermi e assimilando il mio corpo il villaggio riavrà una parte della sua acqua."

Gli ci volle quasi un'ora a trascinarsi con gesti lenti e goffi sino al più vicino giaciglio, e quando alla fine vi giunse, giacque supino e immobile, come se fosse già morto. Il suo ultimo pensiero cosciente fu: "Amici, miei cari compagni, eccomi a voi".

L'allucinazione era così perfetta che per un istante gli parve di essere ancora a bordo, nella sala comando, e intorno aveva tutti i suoi antichi compagni.

Poi, con un grande sospiro di sollievo, Jenner sprofondò in un sonno senza sogni.

Si destò al suono di un violino. Era una musica dolce e triste, che narrava il sorgere e decadere di una razza scomparsa in tempi antichissimi.

Jenner ascoltò per un poco e infine, con brusca commozione, ebbe il senso della realtà. Quello che udiva era un surrogato del sibilo odioso. Il villaggio aveva modellato la musica su di lui!

Altri fenomeni sensibili gli si resero manifesti. Il giaciglio emanava un calore moderato e confortevole, non era più il torrido inferno di prima. Aveva ora una profonda sensazione di straordinario benessere fisico.

Affannosamente mosse dal giaciglio verso una mangiatoia. E, mentre strisciava il naso verso il pavimento, la vasca si riempì di una fumante broda densa e sostanziosa. Il profumo che ne emanava era così aromatico e stimolante, che egli non seppe resistere alla tentazione di sprofondarvi dentro la faccia, ingoiando avidamente deliziose sorsate. Aveva il sapore voluttuoso di una zuppa densa e carnosa, ed era calda e carezzevole sulle labbra e sul palato. Quando l'ebbe divorata tutta, per la prima volta non sentì il bisogno di bere dell'acqua.

"Ho vinto!" si disse. "Il villaggio ha finalmente trovato il modo!"

Dopo qualche tempo si ricordò di una cosa e si trascinò verso la camera del bagno. Con estrema cautela, spiando il soffitto, si lasciò andare disteso nel fondo, sotto la doccia. Gli spruzzi giallastri scesero a colpirlo, freschi, deliziosi.

In un'estasi voluttuosa Jenner agitò la lunghissima coda fremente e alzò il muso oblungo, lasciando che i deliziosi getti di vapore gli mondassero i denti aguzzi delle impurità del cibo.

Quindi a passi brevi e ondeggianti, strisciò fuori, a crogiolarsi al sole e ad ascoltare la musica senza tempo.

Fine

A.E. Van Vogt, *Enchanted Village,* 1950

Quattro in uno

racconto a puntate di Damon Knight

QUATTRO IN UNO

Romanzo di DAMON KNIGHT

George capì di essere stato fortunato. Era stato incorporato nel sogno di ogni scienziato: era divenuto in grado di essere del tutto assorbito... nel suo lavoro!

George capì di essere stato fortunato. Era stato incorporato nel sogno di ogni scienziato: era divenuto in grado di essere del tutto assorbito… nel suo lavoro!

Puntata 4/4

Questo pensiero fece ricordare a George Vivian e McCarty. Arrischiandosi a lanciare una seconda occhiata dietro di sé, non vide nulla tranne una massa ovoidale liscia. Si rivoltò in tempo per vedere il pugno del braccio destro di Gumbs già cresciuto per metà che stava strappando un lungo appuntito ramo secco e lo dirigeva con propositi omicidi contro i suoi occhi-trampoli.

La sponda del fiume era distante circa un metro alla sua sinistra. George la raggiunse con un improvviso balzo. Il loro comune corpo slittò, vacillò, rimase sospeso un attimo, le mani agitantisi nell'aria... e fece una capriola rotolando giù velocemente sollevando una nube di polvere e di sassi... giù dalla ripida erta con un tonfo sordo. Il mondo fece un giro gigantesco attorno a loro e si fermò.

Semiaccecato George cercò disperatamente il pugno dell'altro, lo trovò e quindi lo afferrò saldamente. «Oh, Dio» si lamentò Gumbs «sono ferito, Meister. Finiscimi, non perdere tempo».

George lo fissò sospettoso senza abbandonare la presa.

«Cosa c'è?»

«Sono paralizzato. Non posso più muovermi».

George vide che erano caduti su di un piccolo masso, uno dei molti che coprivano il letto del fiume essiccato. Aveva forma conica; essi erano distesi sopra e le punte aguzze stavano direttamente al di sotto della spina dorsale di Gumbs a pochi centimetri dal suo cervello.

«Forse è meno grave di quello che tu pensi. Se posso dimostrarti che non è così grave, credo che potremo metterci d'accordo e tu potrai eseguire i miei ordini».

«Che cosa vuoi dire? La mia spina dorsale è spezzata».

«Non importa come sia ora. Lo vuoi o no?»

«Ma sì» consentì Gumbs «questo è generoso da parte tua, Meister. Hai la mia parola d'onore».

«Va bene» disse George. Tirando con tutte le forze, riuscì a spostare il loro corpo dal masso. Poi guardò in su verso l'erta scoscesa da cui erano precipitati. Troppo ripida; avrebbe dovuto trovare una via più agevole per il ritorno. Si volto e cominciò a dirigersi verso Est, seguendo il sottile rivo che ancora fluiva in mezzo al letto del fiume semi-essiccato.

«Cosa c'è ancora?» chiese Gumbs dopo un momento.

«Devo trovare una via per andare lassù» disse George con impazienza. «Forse potrò giungere

ancora in tempo per portare aiuto a Vivian».

«Ah... sì... Sono dolente. Ho pensato solo a me stesso, Meister. Se non ti dispiace puoi dirmi se e quanto sia pericolosa la mia ferita?»

Vivian non poteva essere ancora in vita, George stava pensando tristemente, ma se ci fosse stata ancora una debole speranza...

«Ti rimetterai del tutto» disse a Gumbs: «Se tu avessi avuto ancora il vecchio corpo di prima questa ferita sarebbe stata mortale od almeno inguaribile, ma questo non si verifica nel Meisterio. Puoi rimetterti in sesto tanto facilmente come fai crescere un nuovo organo».

«Sono stato proprio uno sciocco a non ricordarmelo» disse Gumbs «ma credi che abbiamo perso allora tutto questo tempo tentando di ucciderci l'un l'altro?»

«No. Perché se tu avessi colpito il mio cervello, credo che il mostro l'avrebbe digerito e quella sarebbe stata la mia fine. Tranne questo punto di vitale importanza ritengo che siamo immortali».

«Immortali? Questo cambia tutto, non ti pare?»

La sponda stava divenendo più bassa ed in un punto dove la nuda terra era coperta da numerose rocce, c'era un leggero avvallamento che sembrava facilmente superabile. George cominciò a salire.

«Meister» disse Gumbs dopo un momento.

«Cosa vuoi?»

«Hai ragione, sai. Già comincio a sentire un miglioramento. Senti... Non esiste proprio nulla che questa bestiaccia NON POSSA fare? Voglio dire, per esempio: credi che possiamo ricostruire i nostri corpi come erano originariamente... con tutti gli... organi?»

«È possibile» rispose George. Era un pensiero da lungo accarezzato dalla sua mente, ma ora egli non si sentiva di stare a discuterne con Gumbs.

Erano a metà della salita.

«Allora in questo caso» disse Gumbs meditando «sai... questa cosa ha possibilità *militari*. Chi consegnasse una tal specialità al Dipartimento di guerra potrebbe chiedere come compenso più o meno tutto quello che vuole...»

«Dopo che saremo divisi, potrai fare quello che ti piacerà» propose George.

«Ma, dannazione» disse Gumbs con accento irritato «così non va!»

«Perché no?»

«Perché potrebbero trovarti un giorno o l'altro».

Le sue mani si alzarono bruscamente, strappando un acuminato sasso prima che George riuscisse a fermarlo. La grossa roccia, che era puntellata dal sasso, vacillò e si piegò in avanti. George che stava direttamente sotto di essa si trovò nell'impossibilità di muoversi sia avanti sia indietro.

«Sono veramente spiacente» sentì che Gumbs diceva con un accento di rincrescimento che pareva assolutamente genuino «ma tu conosci bene il Comitato di sicurezza. Non posso correre un simile rischio...»

La roccia in bilico pareva non si decidesse mai a cadere. George provò ancora due volte con tutte le sue forze a scansarsi. Poi istantaneamente alzò entrambe le braccia sotto di essa.

II masso piombò giù.

George sentì le sue braccia spezzarsi come se fossero fuscelli e vide una massa enorme grigiastra cancellare il cielo. Udì un colpo pesante far tremare la terra.

Egli era ancora vivo. Questo fatto straordinario lo tenne completamente assorto per un lungo periodo dacché la roccia era rotolata giù dal declivio fino al fondo. Poi finalmente guardò in giù alla sua destra.

La resistenza opposta dalle sue rigide braccia, mentre venivano spezzate, era stata sufficiente per spostare la roccia cadente di una distanza di trenta centimetri circa.

La metà destra del mostro era una piatta, sfasciata rovina. Poté scorgere diverse chiazze di color grigio chiaro, confondentesi in un verde marrone traslucido, mentre la massa si ricomponeva lentamente.

In venti minuti gli ultimi residui della spina dorsale superflua erano stati assorbiti; il mostro aveva ripreso da solo la sua forma lenticolare e il dolore di George stava diminuendo. Passarono cinque minuti ed il suo braccio fu abbastanza forte per l'uso.

Le braccia ora erano meglio conformate e colorate di quello che fossero state prima... i tendini e le unghie, anche le pieghe della pelle erano più normali. In circostanze ordinarie questa scoperta l'avrebbe fatto felice per molto tempo. Ora, nella sua ansia, le aveva appena notate.

Si arrampicò sulla riva. Trenta metri più avanti un corpo verde marrone come il suo stava immobile sull'erba secca. Conteneva naturalmente un unico cervello. Quale dei due? Quello di McCarty quasi certamente. Vivian non poteva aver vinto. Ma come mai non c'era traccia visibile del braccio di McCarty?

George innervosito girò tutt'intorno alla creatura per una più accurata ispezione.

Dall'altra parte s'imbatté in due occhi marrone scuro con una strana indefinibile forma. Essi lo misero a fuoco dopo un attimo e... l'intero corpo tremolò brevemente dirigendosi verso di lui.

Gli occhi di Vivian erano marrone, George rammentò con chiarezza, occhi scuri con folte ciglia nere in un fine viso ovale. Ma questo poteva provare qualcosa?

Di che colore erano gli occhi di McCarty?... Non riuscì a ricordarlo.

George si avvicinò ancor più sperando fervidamente che il Meisterio fosse così progredito da accoppiarsi invece di cercare di divorare creature della propria specie.

I due corpi si toccarono, rimasero vicini e cominciarono a unirsi.

George vide il processo di scissione invertirsi. Dalle due lenti appaiate, la massa estranea si fondeva in una forma allungata ovoidale per trasformarsi ancora in una lenticolare. Il suo cervello e anche l'altro si avvicinarono, le spine dorsali si incrociarono.

Fu solo allora che egli notò una stranezza dell'altro cervello. Sembrava che fosse più compatto del suo, la forma esterna dai contorni più decisi.

«Vivian» disse ansioso «sei tu?»

Nessuna risposta. Egli continuò a chiedere.

Finalmente:

«George! Oh, Dio!, mi viene da piangere e non riesco».

«Non ci sono glandole lacrimali» George rispose automaticamente. «Vivian?»

«Si, George?» ancora quella calda voce.

«Cosa è accaduto a miss McCarty? Come hai fatto...»

«Non so, è sparita. Non l'ho sentita più da molto tempo».

«Sì...» disse George «è sparita. Vuoi dire che non lo sai? Dimmi che cosa hai fatto!»

«Bene. Volli fare un braccio perché me l'avevi detto tu, ma non credetti di avere abbastanza tempo. Così mi sono fatta una scatola cranica e quei... ripari... per coprire la mia spina dorsale...»

Vertebre; perché, pensava seccato, non ci ho pensato io?

«Credo di riuscire a piangere» ella disse «sì, sto piangendo. È un gran sollievo... E poi dopo... niente. Ella stava facendomi del male ed io stavo lì semplicemente immobile e pensavo come sarebbe stato meraviglioso se McCarty non fosse stata qui dentro con me. Dopo un po' ella non c'era più. Poi io feci crescere gli occhi per cercarti».

La spiegazione sembrò per George ancora più confusa dell'enigma stesso. Guardandosi attorno in un vago tentativo di risolvere il problema, notò qualcosa che prima non aveva notato. Due metri alla sua sinistra, appena visibile tra l'erba, era un mucchietto flaccido grigiastro, con

una specie di propaggine uscente da esso. Doveva esserci, egli comprese di colpo, un meccanismo in quello straordinario Meisterio per eliminare gli ospiti che non riuscivano ad "acclimatarsi"... i cervelli che impazzivano, diventavano isterici o venivano presi da mania suicida. Una clausola di trasloco nel contratto!

In qualche modo Vivian era riuscita a far agire quel meccanismo... a convincere l'organismo che il cervello di McCarty non solo era superfluo, ma addirittura pericoloso... "Velenoso" era la parola esatta. Ultima ignominia: miss McCarty non era stata digerita, ma era divenuta un escremento.

Al tramonto del sole, due ore più tardi avevano compiuto notevoli progressi. Erano riusciti ad accordarsi con soddisfazione reciproca. Avevano cercato ed ammazzato un altro gruppo di pseudo maiali per il pranzo di mezzogiorno. Neppure una volta avevano discusso e litigato fra loro.

E, per differenti ragioni... da parte di George perché il metabolismo normale del mostro era insoddisfatto quando questi doveva muoversi rapidamente e... da parte di Vivian perché ella si rifiutava di credere che un uomo qualsiasi potesse essere attratto da lei nella sua presente condizione... avevano cominciato un serio tentativo di riprendere le loro primitive forme.

Le prime prove erano state straordinariamente difficili; il seguito una magnifica sorpresa. Più e più volte dovettero riprendere la forma ameboide, vittime di qualche organo omesso o mal funzionante, ma ogni fallimento era un passo avanti. Essi finalmente erano in grado di stare sollevati, con un respiro breve ed ansimante, bilanciandosi ma fermi sul posto, viso a viso... due schemi preliminari di UOMO fatto da se stesso.

Si erano anche allontanati di trenta chilometri dal Campo Federale. Inerpicandosi sulla cima di una piccola collinetta e, guardando verso Sud, attraverso una piatta valle, George poté vedere un debole chiarore preludio di lutti: le macchine delle miniere, vomitanti metalli per dare nuovo materiale per costruire i razzi mortali.

«Non vorremo mai più tornare là, vero?» chiese con voce implorante Vivian.

«No» disse George rassicurandola «lasceremo che ci cerchino. Quando lo faranno, saranno molto più impotenti di noi. Noi possiamo fare di noi stessi quello che vogliamo, ricordati».

«Io voglio che tu mi desideri e diventare bella».

«Sì, più bella di qualsiasi donna che ci sia mai stata» egli consentì «ed entrambi avremo una superintelligenza. Non vedo perché non dovremmo riuscire. Noi possiamo dirigere e controllare la nostra crescita secondo ogni nostro desiderio».

«Questo mi piacerebbe» disse Vivian.

«Ad essi no... Le McCarty, i Gumbs, e tutto il resto non avranno mai fortuna contro di noi. NOI SIAMO IL FUTURO».

C'era ancora un particolare, un piccolo particolare, ma importante per George, perché fosse completo il suo senso di soddisfazione... per una fase finita e una nuova iniziata. Egli aveva finalmente trovato il nome per la sua scoperta.

Non era qualcosa di indefinibile, un Meisterio... Era invece: SPES HOMINIS... La speranza dell'umanità.

4/4 Fine

Damon Knight, *Four in One,* 1953

L'Uccello elettronico

racconto a puntate di Robert Sheckley

L'UCCELLO ELETTRONICO

Romanzo di ROBERT SHECKLEY

Doveva vigilare sulla vita dell'uomo, minacciata ovunque dalle forze oscure del Cosmo.

Doveva vigilare sulla vita dell'uomo, minacciata ovunque dalle forze oscure del Cosmo.

Puntata 1/3

QUANDO GELSEN ENTRÒ, vide che gli altri produttori dell'Uccello-guardia si erano già riuniti. Ce n'erano infatti sei, oltre a lui, e la stanza era pervasa da una nebbiolina azzurra prodotta dal fumo di innumerevoli sigarette.

«Ciao, Charlie» esclamò uno di loro allorché egli entrò.

Gli altri interruppero la conversazione quel tanto sufficiente per rivolgergli un breve cenno di saluto.

"Come produttore degli Uccelli-guardia, posso considerarmi un membro della fabbrica della salvezza" pensava Gelsen con una punta d'ironia. "Molto interessante. Bisognava avere un regolare contratto col Governo se si voleva salvare il genere umano."

«Il rappresentante del Governo non è ancora venuto» disse uno degli uomini. «È già in ritardo di qualche minuto».

«Non si aspetta che lui per cominciare» disse un altro.

«Benissimo». Gelsen, trovata una sedia vicino alla porta d'ingresso, sedette e si guardò attorno. Sembrava una riunione di *boy scouts*. I sei uomini sopperivano alla scarsità di numero con un chiacchierio incessante e rumoroso.

Il presidente della Confederazione del Sud parlava a perdifiato su argomenti riguardanti l'eccezionale resistenza dell'Uccello-guardia; i due presidenti con i quali parlava esprimevano le loro opinioni con smorfie e con cenni del capo e ogni tanto cercavano di interromperlo, uno per esporre i risultati dei suoi esperimenti sulle incredibili risorse dell'Uccello-guardia, l'altro per parlare del nuovo sistema di carica.

Gli altri tre uomini erano riuniti in un piccolo gruppo e stavano intessendo le lodi del meraviglioso modello di guardia automatica.

Gelsen notò che erano tutti impettiti e fieri, e che si atteggiavano a super-uomini, a salvatori dell'umanità, ciò che del resto erano intimamente convinti di essere.

Gelsen non si meravigliava del loro atteggiamento; fino a pochi giorni prima, lui stesso aveva provato una sensazione del genere: si era creduto un essere eccezionale, un santo, sia pur calvo e panciuto, mandato sulla Terra per la salvezza del genere umano.

Sospirò profondamente e accese una sigaretta. In un primo tempo anche lui, come gli altri, aveva abbracciato l'idea con entusiasmo. Ricordava di aver detto un giorno a Macintyre, il suo ingegnere

capo: «Macintyre, un nuovo giorno sta per sorgere: l'Uccello-guardia è la risposta». Macintyre aveva annuito con profonda convinzione... un convertito di più.

Com'era sembrato bello allora! Un semplicissimo, sicuro rimedio a uno dei più terribili mali che affliggono l'umanità, tutto rinchiuso in un involucro di metallo incorruttibile, di cristallo e di plastica.

Forse era appunto per questo che Gelsen si sentiva ora così perplesso.

Sospettava che i mali dell'umanità non si potessero guarire così facilmente. Ci doveva essere sotto qualcosa. Dopo tutto, il delitto era un fenomeno troppo vecchio e l'Uccello-guardia una soluzione troppo nuova.

«Signori...» Gli intervenuti alla conferenza erano così infervorati nelle loro discussioni che non avevano nemmeno notato il sopraggiungere del rappresentante del Governo. Nella stanza si fece un gran silenzio.

«Signori» cominciò il corpulento uomo di Stato «il presidente, con il consenso del Congresso, ha disposto che venga istituita una divisione di Uccelli-guardia in ogni centro del Paese».

Un coro di esclamazioni entusiastiche si levò da tutti gli astanti.

"Dopo tutto" pensava Gelsen "si vedono finalmente aperta la strada per salvare l'umanità!" e si domandava preoccupato che cos'era che non andava. Ascoltò attentamente la relazione riguardante il progetto in parola. Il Paese sarebbe stato diviso in sette zone, ciascuna delle quali sarebbe stata rifornita da un solo industriale. Ciò equivaleva naturalmente a un monopolio, ma un monopolio necessario ai fini del benessere pubblico, come il servizio telefonico, per esempio. Non poteva esistere concorrenza nel campo degli Uccelli-guardia: essi dovevano essere al servizio di tutti.

«Il presidente spera» continuava il rappresentante «che si possa installare nel più breve tempo possibile un servizio efficiente di Uccelli-guardia. Voi industriali, naturalmente, avrete la precedenza su tutto ciò che riguarda il materiale, la mano d'opera, eccetera eccetera».

«Quanto a me» intervenne il presidente della Confederazione del Sud «spero di poter sguinzagliare la prima infornata di Uccelli-guardia entro una settimana. La produzione è già in pieno sviluppo».

Anche gli altri uomini asserirono che tutto era pronto. Gli stabilimenti erano stati attrezzati per una produzione su vasta scala e si era già tutto disposto per la fabbricazione in serie: mancava solo il nulla-osta del presidente.

«Benissimo» disse il rappresentante del Governo. «Stando così le cose io penso che... Avete qualche domanda da fare?» chiese a Gelsen notando il suo atteggiamento imbarazzato.

«Sì, signore» rispose Gelsen. «Desidererei sapere se l'attuale modello è quello che noi dobbiamo riprodurre».

«Certo, è il più perfezionato».

«Avrei un'obiezione da fare» riprese Gelsen alzandosi. I suoi colleghi gli lanciarono delle occhiate gelide. Voleva forse ritardare l'avvento dell'èra aurea?

«Qual è questa obiezione?»

«Prima di tutto, permettetemi di dire che approvo in pieno l'adozione di questa macchina che farà cessare la lunga e dolorosa serie degli assassinii: ne avevamo bisogno da tanto tempo. L'unica cosa che non approvo è la faccenda dei circuiti didattici. Essi, in fondo, servono ad animare la macchina e a conferirle una pseudo-coscienza. Non posso essere d'accordo con voi su questo punto».

«Ma, signor Gelsen, voi stesso avete detto che un Uccello-guardia non potrebbe esser completamente efficiente se non si installassero questi circuiti. Senza di essi, la macchina potrebbe scoprire sì e no il 70% degli assassinii!»

«Lo so» insisté Gelsen che si trovava estremamente a disagio «ma io ritengo che sia immorale autorizzare una macchina a prendere delle decisioni che spettano di diritto all'Uomo».

«Via, Gelsen» intervenne uno dei presidenti. «Le cose non stanno come dite voi. L'Uccello-guardia avrà solo compito di far osservare le leggi promulgate da uomini onesti».

«Infatti, è così» convenne il rappresentante del Governo. «Io però, comprendo benissimo il punto di vista del signor Gelsen. In effetti, è un po' avvilente dover affidare a una macchina la risoluzione di problemi umani e così pure doversene servire per far osservare le nostre leggi. Ma vi prego di tener

presente, signor Gelsen, che non c'è nessun altro mezzo per scoprire l'assassino prima che faccia il colpo! Non sarebbe giusto lasciar morire tanti innocenti col limitare l'azione dell'Uccello-guardia per degli scrupoli, diciamo così, filosofici. Non siete del mio stesso avviso?»

«Forse avete ragione» ammise Gelsen con aria rassegnata. Aveva pensato tante volte a queste cose ma non era mai riuscito a convincersi completamente. Forse, avrebbe fatto bene a parlarne con Macintyre.

Fece una smorfia all'idea che gli era venuta in mente: "quanti poliziotti disoccupati, d'ora in avanti!".

«Ebbene, che cosa ne dite?» esclamò l'ufficiale Celtrics. «Dopo quindici anni di lavoro nella squadra Omicidi devo vedermi soffiare il posto da una macchina!» Si passò una mano sulla fronte e si protese verso la scrivania del capitano. «Non è una cosa meravigliosa la scienza?»

Due poliziotti, già appartenenti alla squadra Omicidi annuirono con aria accigliata.

«Non preoccupatevi, Celtrics» rispose il capitano. «Vi troveremo un posto nella sezione Furti: son sicuro che vi troverete bene».

«Ma io non posso adattarmi all'idea che una volgare scatola di latta debba risolvere d'ora in avanti tutti i problemi della Polizia».

«Be', non è esattamente così» rispose il capitano. «Gli Uccelli-guardia dovranno prevenire i delitti, impedire cioè che si verifichino».

«Ma allora, come fanno a esser delitti?» disse uno dei poliziotti. «Non si può accusare un individuo di assassinio prima che l'abbia commesso, non vi pare?»

«Questa è un'altra faccenda» rispose il capitano. «Gli Uccelli-guardia avranno il compito di fermare l'assassino nel momento in cui sta per compiere il delitto».

«E nessuno più lo arresterà?» domandò Celtrics.

«Non so come si regoleranno al riguardo» ammise il capitano.

I quattro uomini rimasero silenziosi per qualche istante. Il capitano sbadigliò e guardò l'orologio.

«Quello che non riesco a capire» continuò Celtrics «è il funzionamento di questi apparecchi. Non vorreste illuminarmi un po', capitano?»

L'interrogato scrutò attentamente il viso di Celtrics per cercar di capire se stesse facendo dell'ironia. Da mesi e mesi tutti i quotidiani non facevano altro che parlare della nuova, strabiliante invenzione! Ma ricordando che Celtrics prendeva in mano i giornali solo per leggere le notizie sportive, si accinse a dargli qualche ragguaglio, cercando di ricordare ciò che aveva letto sull'edizione straordinaria della domenica.

«L'idea è partita da un gruppo di scienziati che si dedicavano alla criminologia» disse «essi avevano scoperto che gli assassini emanano dal cervello delle onde differenti da quelle della gente normale e che nelle loro ghiandole si verificano delle particolari disfunzioni. Tutto ciò accade immediatamente prima che essi commettano il delitto. In base a questo, gli scienziati avevano inventato una macchina speciale che diventava rossa o qualcosa del genere quando veniva influenzata da tali onde».

«Scienziati!» ripeté Celtrics con una punta d'ironia.

«Ma quando furono in possesso di questa macchina» continuò il capitano «gli scienziati si accorsero ben presto di non poterla usare. Era troppo ingombrante per poterla manovrare con facilità e poi non sempre gli assassini erano li a portata di mano in modo che essa potesse captare le onde dei loro cervelli e reagire nel modo voluto. Allora, costruirono un nuovo modello, lo rinchiusero in piccole custodie e lo sottoposero a un rigoroso collaudo in alcune stazioni di Polizia. Credo che l'avessero sperimentato nel Nord. I risultati non furono soddisfacenti; la macchina non riusciva a sventare in tempo i delitti. Ecco perché hanno pensato di costruire l'Uccello-guardia».

«Ma io non posso credere che riusciranno ad acchiappare tutti i delinquenti!» insisté uno dei poliziotti.

«Certo che ci riusciranno. Io ne so qualcosa perché ho letto i risultati degli esperimenti fatti fino a

ora. Queste macchine intuiscono la determinazione d'uccidere in un individuo, e allora gli si avvicinano e lo stordiscono in modo da sventare il suo piano criminoso».

«E licenzierete la squadra Omicidi, capitano?» domandò Celtrics.

«Non ancora. Lascerò in servizio un numero limitato di agenti, almeno fino a che non si conoscono i risultati del nuovo sistema».

«Ah, un numerò limitato» disse Celtrics «che strano!»

«Certo» disse il capitano «non voglio smobilitare tutti gli uomini, tanto più che gli Uccelli-guardia, a quel che si dice, non potranno individuare tutti i delinquenti, almeno per ora».

«Perché?»

«Perché non tutti emettono quelle onde speciali» rispose il capitano sforzandosi di ricordare quel che c'era scritto sull'articolo del giornale.

«E quali non potranno individuare?» domandò Celtrics, spinto da una curiosità professionale.

«Non so. Ho sentito dire però che questi nuovi apparecchi verranno corredati quanto prima da congegni speciali che permetteranno loro di prevenire qualsiasi specie di delitti».

«In che modo?»

«Avranno la possibilità di imparare da soli, loro, gli uccelli meccanici, capite? Come se fossero esseri animati».

«Volete prendermi in giro?»

«Niente affatto».

«Bene», disse Celtrics. «Io, per conto mio, preferisco tenere a portata di mano la vecchia Betsy. Non si può mai essere sicuri di quel che dicono questi scienziati!»

«Ottima idea».

«Degli uccelli!» motteggiò Celtrics.

La guardia alata, simile a un grosso uccello, si librava in una curva ampia e dolce al di sopra della città.

Il suo involucro d'alluminio scintillava alla luce del sole mattutino e sulle sue ali rigide dardeggiavano vividi sprazzi di luce. Essa solcava l'ampia volta celeste; silenziosa, ma con tutti i suoi sensi svegli e all'erta. Speciali congegni cinestetici le conferivano un perfetto senso di orientamento e la facevano volteggiare in ampie curve; occhi e orecchie invisibili, in azione concomitante, frugavano nello spazio vigilando.

A un dato momento, accadde qualcosa di strano. I riflessi elettronici dell'Uccello-guardia captarono i prodromi di una sensazione indefinita e il centro correlativo li esaminò vagliandoli con i dati elettrici e fisici dei suoi circuiti mnemonici.

Un relè scattò e l'uccello meccanico, disegnando nell'aria una grande spirale, cominciò ad abbassarsi sulla scia della sensazione che andava facendosi a mano a mano più chiara e definita.

Aveva "fiutato" gli umori di certe ghiandole e intercettato le onde di un cervello deviato. Sicuro e inesorabile, esso scendeva, scendeva nella vivida luce del mattino.

Dinelli era troppo assorto per vedere la guardia alata che si avvicinava. Aveva la pistola spianata e gli occhi fissi sul grasso salumiere. «Non movetevi!»

«Maledetto pidocchio» gridò il negoziante facendo un passo avanti «ti stritolerò le ossa prima di lasciarmi derubare!» e, troppo stupido o troppo coraggioso, si lanciò contro il ladro. «Allora» gridò Dinelli eccitatissimo «prendi questo, imbecille...»

Una scarica elettrica lo colpì in pieno e lo fece barcollare. Dalla pistola partì un colpo che mandò in frantumi la vetrina delle specialità gastronomiche.

«Che diavolo succede?» esclamò il negoziante vedendo il ladro mezzo tramortito. Nello stesso istante, vide il luccicore di due ali d'argento.

«Perdio!» esclamò allibito. «Questi uccelli funzionano sul serio!»

Rimase là immobile fino a che le ali sparirono nel cielo, poi si- precipitò al telefono e avvertì la Polizia.

Il guardiano alato riprese il suo giro di perlustrazione mentre il suo nucleo elettronico coordinava i nuovi particolari che aveva appreso riguardo il delitto. Automaticamente le nuove informazioni venivano trasmesse agli altri Uccelli-guardia i quali, a loro volta, comunicavano al primo le nuove cognizioni acquisite. Era insomma una catena di informazioni, di metodi, di definizioni che si stabiliva a poco a poco fra le diverse macchine.

Ora coi nuovi apparecchi Gelsen poteva permettersi il lusso di riposare un po'. Le cose procedevano nel migliore dei modi; le ordinazioni venivano soddisfatte nel tempo stabilito e tutte le città, per ordine di importanza, venivano rifornite dei nuovi poliziotti volanti.

«Tutto va come l'olio, capo» disse Macintyre entrando nello studio di Gelsen. Tornava dal suo solito giro d'ispezione.

«Benissimo. Siedi».

Il grasso ingegnere si accomodò su una sedia e accese una sigaretta.

«Da tanto tempo lavoriamo a questo progetto» disse Gelsen, non sapendo che cos'altro dire.

«Certo» assentì Macintyre. Si appoggiò allo schienale della sedia e aspirò con voluttà una boccata di fumo. Era stato uno dei consulenti tecnici nella fabbricazione del primo modello originale di Uccello- guardia, sei anni prima; da allora aveva sempre lavorato per Gelsen e i due uomini si erano legati di una salda amicizia.

«Volevo domandarti una cosa...» cominciò Gelsen, ma subito si interruppe perché non riusciva a trovare le parole adatte per esprimere il suo pensiero. Si limitò quindi a domandare: «che cosa ne dici, Macintyre, degli Uccelli-guardia?»

«Chi, io?» fece l'ingegnere sorpreso dalla domanda. Da anni tutte le sue attività erano assorbite nei lavori inerenti alla fabbricazione di quelle macchine e non gli era mai venuto in mente di soffermarsi a riflettere su cose che ormai erano per lui del tutto naturali e pacifiche. «Be', penso, naturalmente, che sono una cosa meravigliosa!»

«Non volevo dire questo» aggiunse Gelsen che non sapeva in che modo fargli comprendere il suo punto di vista. «Non credi... non pensi insomma che una macchina animata possa costituire un pericolo?»

«Io? No, capo. Perché mi fai questa domanda?»

«Senti, io non sono né uno scienziato né un ingegnere; io mi interesso solo del lato produttivo, economico, e lascio a voi il resto. Ma come uomo, ti dirò francamente che la faccenda degli Uccelli-guardia mi spaventa».

«Non ne capisco il motivo!»

«Non mi va più l'idea dei circuiti didattici».

«Ma perché?» Macintyre fece una smorfia. «Ah, capisco» aggiunse «anche tu, come tanta gente, ti lasci suggestionare da certe idee. Hai paura che queste macchine un bel giorno si risveglino e, guardandosi attorno, dicano: "Be', che ci stiamo a fare noi, qui? Possiamo ben governare il mondo, no? E allora, avanti!" È così, non è vero?»

«Pressappoco» ammise Gelsen.

«No, sta' tranquillo che questo pericolo non esiste» disse Macintyre. «Gli Uccelli-guardia sono congegni assai complessi, lo ammetto, ma non più di un calcolatore MIT, per esempio e quello, come vedi, non ha ancora acquisito una sua volontà indipendente».

«È vero, ma questi hanno la possibilità di imparare!»

«Certo, ma anche i nuovi calcolatori l'hanno. Non penserai che si coalizzino tutti!»

Gelsen provò un certo risentimento contro Macintyre, ma più ancora contro se stesso per essere così ridicolo.

«È un fatto che queste macchine possono fare dei loro circuiti didattici un uso indiscriminato. Nessuno pone loro dei limiti».

«E questo, secondo te, è un guaio!»

«Sai che sto pensando di tirarmi fuori da tutta questa faccenda?» disse Gelsen accorgendosi di pensare per la prima volta a una cosa del genere.

1/ 3 Continua

Robert Sheckley, *Watch Bird,* 1953

Curiosità Scientifiche

Vita e Probabilità

Secondo il professor Harold C. Urey possono esistere un milione di miliardi di mondi abitabili nell'universo a noi noto. Non è certo il solo a credere che la vita non sia confinata al nostro piccolo pianeta: con lo sviluppo dell'astrofisica e della chimica, l'uomo ha perso molto della sua antica presunzione. La teoria delle probabilità ha contribuito notevolmente, inoltre, ad allargargli le idee. Se presumiamo che sistemi solari come il nostro si formano quando una stella gigante detta «supernova» esplode – ipotesi che ha molti sostenitori attualmente – si calcola la possibilità di esistenza nella sola Via Lattea la nostra galassia, o nebulosa spirale – di circa un milione di sistemi planetari in grado di alimentare la vita quale noi la intendiamo. Dato che non esistono meno di cento milioni di altre galassie (secondo Gamow, non meno di un miliardo) il numero di mondi ove la vita è possibile diventa dell'ordine di alcuni trilioni. In base al calcolo delle probabilità, la vita dovrebbe essere fenomeno molto comune nell'universo.

Urey – che, premio Nobel e scopritore del deuterio, è scienziato poco dedito alle fantasie scientifiche – afferma di essere giunto a queste conclusioni impressionanti attraverso considerazioni strettamente chimiche. Non nega che la comparsa della vita sulla Terra possa essere una combinazione puramente accidentale; ma combinazioni accidentali si verificano continuamente e sta al matematico calcolare la frequenza del loro verificarsi. Indipendentemente dalle forme che la vita può assumere, il chimico la trova sempre associata con una speciale molecola di acido nucleinico, una molecola contenente ossigeno, idrogeno, carbonio, azoto e fosforo. La vita è proteina. Ma la vita, o la proteina, non possono propagarsi senza acidi nucleinici. Ora, val la pena di ricordare, dice Urey, che gli elementi che compongono le creature viventi si trovano in tutto l'universo.

Un evento eccezionale

E l'uomo? È un fatto che la creazione di una creatura d'intelligenza così elevata e in grado di avere un certo controllo sul suo stesso destino, deve essere considerata un evento straordinariamente eccezionale. Ma la teoria delle probabilità lo nega. Le probabilità contrarie possono essere calcolabili in sestilioni contro una sola favorevole, quella della comparsa di una creatura analoga all'uomo su remoti pianeti invisibili; ma quante divengono queste probabilità contrarie in un universo che contiene più stelle e corpi oscuri, invisibili di quanti granelli di sabbia esistano su tutte le spiagge del globo e in cui il tempo è infinito?

Tuttavia, se ci limitiamo al solo sistema solare, dobbiamo constatare – in base alla conoscenza obiettiva dei non molti fatti a nostra disposizione – che quasi tutti i suoi pianeti non sono in grado di ospitare la vita come noi la intendiamo.

Mercurio è un piccolo inferno, quasi certamente senza atmosfera respirabile, con una temperatura di almeno 400°C. ed esposto direttamente alle radiazioni più perniciose del vicinissimo Sole. Soltanto organismi la cui cellula vivente si basasse su una composizione di silicio invece di carbonio, potrebbero vivere sulle rive dei fiumi di piombo e altri metalli fusi dall'implacabile temperatura.

Venere non ci ha mai mostrato la sua superficie, perennemente coperta da un densissimo strato di nubi e certamente con una temperatura media vicina ai cento gradi centigradi. Inoltre la sua atmosfera è In prevalenza costituita di anidride carbonica che essa sola ucciderebbe un essere umano in pochi minuti.

Marte ha qualche probabilità favorevole alla vita; ma a una vita rappresentata da vegetali inferiori come funghi e licheni.

Giove e Saturno sono troppo massicci e la forza di gravità sulla loro superficie sarebbe per noi intollerabile: per alzare un braccio o un piede ci occorrerebbe una gru. Inoltre, il metano e l'ammoniaca che con l'idrogeno sono i protagonisti della loro atmosfera non sono fatti per i nostri polmoni; senza contare che al primo fiammifero che vi accendessimo provocheremmo accensioni e scoppi di tipo termonucleare. Confortevoli, comunque, per alzare la temperatura media di quei pianeti, la quale non supera i 130 gradi centigradi sotto lo zero.

Lo stesso vale per Urano, Nettuno e Plutone, dove la temperatura tocca i duecento gradi sotto zero, il metano e l'ammoniaca dell'atmosfera giacciono ghiacciati sulle rocce della superficie e il sole vi appare – almeno su Plutone – come Venere appare a noi al tramonto.

Resta soltanto la Terra. Consideriamo per un istante la felice combinazione di caratteristiche. che hanno permesso la vita sulla sua faccia.

La massa. Esattamente quella necessaria a impedire ai gas dell'atmosfera di disperdersi nello spazio, come è avvenuto nei pianeti meno massicci, o di trattenere i più letali, come è avvenuto in quelli giganti. Se la Terra fosse un po' più massiccia e quindi più densa non vi esisterebbe la vita. Se invece di avere un diametro di 12.600 chilometri, la Terra ne avesse soltanto uno di 15.000, troveremo una situazione diversissima. Basterebbero quei 2.400 chilometri in più ad accrescere la mole del globo di due terzi; ciò a sua volta provocherebbe il crollo su se stessa della crosta, per puro peso, con enorme aumento della massa. L'aumento della massa implica un proporzionale aumento dell'atmosfera e della quantità d'idrogeno ch'essa contiene e quindi dell'acqua. La Terra sarebbe interamente ricoperta dagli oceani e solo una civiltà abissale di granchi o di ammoniti avrebbe la possibilità di affermarvisi.

Asse terrestre. Incliniamo l'asse sul piano dell'orbita terrestre verso il Sole e in qualche giorno tutta la verde vegetazione in cui viviamo sarebbe riarsa. Giorni lunghi intere settimane, sempre col sole implacabile sulla testa, sarebbero seguiti da altre settimane di notte continua,

gelida oltre l'immaginabile. Oppure raddrizziamo verticalmente l'asse terrestre così che si trovi ad angolo retto con l'orbita e avremo notti e giorni di uguale durata. Non ci sarebbe che una sola stagione e il calore varierebbe soltanto con la latitudine.

Rotazione. Se, come Mercurio e probabilmente anche Venere, troppo vicini al Sole per conservare la forza di rotazione sul proprio asse, noi gravitassimo intorno al Sole offrendogli sempre lo stesso emisfero, la parte illuminata della Terra diverrebbe un deserto ardente in eterno e quella al buio una desolazione di ghiacci con una temperatura di almeno 250° sotto zero.

1 seguito da 243 zeri

Tutte queste circostanze – e altre molte – si sono combinate esattamente nelle quantità, distanze e proporzioni necessarie perché fosse possibile al delicato equilibrio chimico della vita affermarsi. Un vero colpo di fortuna! Gli organismi viventi sono soprattutto proteine e acqua. La proteina è una forma di azoto che noi conosciamo sotto la forma di carne, latte, uova, ecc. I modi in cui le proteine possono combinarsi tra loro sono miliardi. Ma solo particolari modi di formazione delle molecole di proteina possono dar luogo a proteine viventi. Quando la vita apparve sulla Terra, degli atomi di azoto dovettero cozzare contro atomi di carbonio, idrogeno, ossigeno e zolfo, fino a quando il caso volle che si producesse un tipo di proteina vivente e pertanto capace di riprodursi e in definitiva evolversi verso forme di vita superiore. Il matematico svizzero Guye ha calcolato le probabilità di formazione di una sola molecola di qualche sostanza semplice di tipo proteico e ha calcolato inoltre la quantità di materiale che dovrebbe essere, diciamo così, scosso come un cocktail nello shaker, per poter ottenere un numero sufficiente di urti fra gli atomi. Le probabilità sono 100 moltiplicato per se stesso 160 volte contro una sola probabilità favorevole alla creazione di siffatta molecola di una sostanza proteica. Guye trovò anche che il numero di anni necessario per giungere alla formazione di una semplice molecola di proteina, in un volume di materiali grande come la Terra, è 1 seguito da 243 zeri. La Terra dovrebbe essersi formata tra i quattro e i cinque miliardi di anni fa e la vita vi è apparsa un miliardo circa di anni fa. Non ci sarebbe stato dunque né il tempo né materiale sufficiente per la formazione di una sola cellula vivente.

Se la teoria delle probabilità è valida, le probabilità contrarie alla comparsa della proteina vivente sono così numerose che c'è da stropicciarsi gli occhi dallo sbalordimento ogni qual volta si veda volare una mosca o un altro essere umano camminare per la strada. Che a Montecarlo il numero 10 esca trentasei volte sul rosso, per esempio, o che un terno esca per dieci settimane di seguito sempre sulla stessa ruota o che un giocatore di poker faccia due scale reali nella stessa sera, che cosa sono tutte queste improbabilità verificatesi, in confronto dell'incredibile casualità di essere vivi?

Quando osserviamo i miliardi di stelle che popolano l'universo e riduciamo al minimo la possibilità che esista un pianeta in grado di evolvere la vita, non si può fare a meno di sbalordire dinanzi all'immenso numero di possibilità che la natura sparge nell'universo. Un pesce depone un milione di uova affinché qualche diecina possano aprirsi; il vento soffia milioni di piccoli semi nell'aria affinché soltanto una percentuale minima di essi possa deporsi sul suolo adatto. Possibile che innumerevoli miliardi di stelle siano state create perché soltanto in un pianeta si potessero determinare le condizioni particolarissime per cui la vita, eccezionalmente, si affermasse?

Chi può rispondere? Se un evento così improbabile come la comparsa della vita si è verificato, non potrebbe verificarsene un altro ancora più improbabile, nell'infinità di mondi e di tempo che è l'universo: la comparsa della vita anche su altri mondi? Ogni improbabilità

realizzata presuppone, appunto perché tale, un'altra uguale e contraria, dando tempo al tempo...

Sant'Agostino ha scritto nelle sue Confessioni:

«V'è chi afferma che, prima di creare il Cielo e la Terra, Dio abbia preparato la Gehenna per coloro che hanno la temerarietà di indagare in questi argomenti sublimi».

Biblioteca Uranica 49